

>>>> editoriale

Elezioni

>>>> Luigi Covatta

La notte fra il 4 e il 5 dicembre è morto Guido Martinotti. Qualche giorno prima mi aveva scritto una lettera che avevo pubblicato sul nostro sito e sulla quale si era aperto un dibattito a cui Guido non potrà replicare. La riporto a fianco non solo per ricordare un compagno col quale da almeno trent'anni ho avuto la fortuna di collaborare (e qualche volta anche di polemizzare) ma soprattutto perché affronta un tema, quello della crisi del governo Monti e delle elezioni anticipate, che in questi giorni è diventato di drammatica attualità.

Contrariamente a quanto prevedeva Guido, per la verità, “il più cialtrone” questa volta non ha mirato a prendere tempo, ma anzi ha provocato repentinamente il *time out*, scegliendo di riorganizzare le sue truppe sul campo di battaglia piuttosto che nella palude dei “borghi putridi”. L'impresa è veramente disperata, peraltro. Non solo per la cialtroneria del capo, ma per la qualità degli stati maggiori, i quali hanno messo a disposizione del *deus ex machina* una quantità impressionante di pasticci irrisolti: le primarie da operetta da celebrare dopo quella prima della Scala che è stata la competizione fra Bersani e Renzi; la crisi della Regione Lazio, affidata alle amorevoli cure di Renata Polverini; la crisi della Lombardia, lasciata in balia dell'ira funesta di Roberto Formigoni e dell'euforia dell'Albertini risorto; perfino la questione Sallusti, finita nel peggiore dei modi grazie all'incapacità del gruppo di maggioranza relativa di portare a casa un provvedimento sostenuto dal Quirinale, dalla magistratura e dall'intera classe giornalistica. In una situazione simile non c'è bisogno di essere Napoleone (e neanche “il più cialtrone”) per imporre il *Fuhrerprinzip*, come appunto ha fatto Berlusconi: probabilmente non con le migliori intenzioni, ma sicuramente non senza ragioni. E non c'è neanche bisogno di essere Re Giorgio (o Supermario) per prendere in contropiede il Cavaliere evitando i tempi morti delle crisi “pilotate”. C'è invece urgente bisogno di una campagna elettorale che non si riduca a propaganda. Da questo punto di vista, paradossalmente, le di-

Borghi putridi

>>>> Guido Martinotti

Ricorderai che alcuni mesi fa ti mandai una lettera in cui esprimevo profonde preoccupazioni per la situazione anomala e pericolosa che, secondo me, si era venuta creando con un governo che dipendeva da un Parlamento che non rappresentava già più il paese, e che avevo nella lettera assimilato alla vicenda inglese dei borghi putridi. Concludevo domandandomi se, superata la prima fase di lotta allo spread, non fosse stato meglio passare subito alle elezioni per evitare un incancrenimento della situazione e voltare pagina. L'incancrenimento c'è stato e forse peggio di quel che si temeva, ma noi continuiamo a vivere sotto il ricatto del “rischio” di elezioni anticipate, senza chiederci se davvero le elezioni sono peggio della situazione attuale.

Mario Monti ha fatto quello per cui era stato chiamato, e cioè ristabilire, grazie alle sue doti e alle sue conoscenze personali, il minimo di credibilità necessaria perché l'Italia non affondasse nel baratro scavato da Berlusconi. Il premier Mario Monti invece non ha, affatto, dato buona prova di sé. E non credo in questo di dire nulla di eccessivamente negativo: credo che questo giudizio sia ampiamente condiviso anche da parte di chi stima Monti. I risultati del resto sono sotto gli occhi di tutti. Nessuna, o quasi, delle grandi riforme promesse è stata fatta, salvo forse quella delle pensioni, che però si sta trascinando dietro l'immane (e se posso dire immondo) problema degli esodati. Per il resto è stato tutto uno stop and go con più marce indietro che progressi.

Non è colpa di Monti, ma della situazione. Superato l'iniziale intoppo linguistico (voluto) sull'ossimoro del “governo tecnico”, e chiarito che tutti i governi non possono che essere politici (sia che siano eletti o nominati), ci si è adagiati sul “governo dei tecnici” assumendo che la competenza specifica di ciascun ministro fosse sufficiente a garantire la soluzione ottimale ai problemi del settore. Ma in primo luogo non tutti i

missioni anticipate di Monti non nuocciono, perché tolgono ogni alibi alle forze politiche in competizione, le quali fin da subito, e ad urne ancora chiuse, dovranno fronteggiare i mercati e le altre diavolerie che l'astuzia della storia ha posto a limite della sovranità degli Stati e del primato della politica. Fino magari ad ottenere quella legittimazione che in vent'anni non hanno saputo guadagnarsi.

In questo quadro è auspicabile che anche i media facciano la loro parte. Che evitino, per esempio, di ripristinare le paginate di intercettazioni sui vizi privati del Cavaliere e della sua corte, che sotto il governo "tecnico" avevano dovuto sostituire con altrettante paginate di tabelle e dati statistici. Ma che evitino anche di compilare queste ultime con lo stesso scrupolo e la stessa leggerezza con cui descrivevano le cene eleganti di Arcore. E che evitino, quindi, di presentare come una povera donna ridotta allo stremo dalla crisi la signora che si prostituisce per rimediare quei settemila euro al mese appena sufficienti a mantenere il proprio tenore di vita. O di annunciare come una catastrofe la prevista contrazione del tre per cento (non del trenta) dei consumi natalizi. E di associare il versamento del saldo dell'Imu ad una stangata tanto insopportabile quanto proditoria.

Sarebbe anche auspicabile che - mentre magistrati, ministri, sindacalisti, sindaci, vescovi e governatori si accapigliano sul destino delle vittime potenziali dei fumi emessi dall'Ilva di Taranto - ci si occupasse dell'unica vittima accertata dell'azienda, quel Francesco Zaccaria scaraventato in mare nella cabina della sua gru a seguito di certa calamità naturale associata a probabile violazione delle norme sulla sicurezza del lavoro. E che non si gridasse al disastro sociale perché il governo Monti considera ovviamente impossibile, tanto più con questi chiari di luna, stabilizzare quei 260.000 precari che i governi precedenti non avevano stabilizzato neanche quando le vacche erano grasse. Si può obiettare che è sbagliato vedere l'albero e non la foresta, e che la foresta è in fiamme per la recessione, per cui innanzitutto di questo bisogna informare la pubblica opinione. Ma prima o poi un'occhiata agli alberi qualcuno dovrà pur darla. Magari per scomporre ed analizzare le cifre aggregate di statistiche troppo generali per non essere generiche. O per evitare semplificazioni nella classificazione delle forze politiche. Altrimenti il confronto elettorale rischierà di polarizzarsi attorno a Grillo e Berlusconi: ed è un lusso che, dopo vent'anni di bipolarismo all'italiana, sicuramente non possiamo più permetterci.

ministri sono poi risultati veramente competenti del settore di riferimento del proprio ministero. Inutile fare nomi, i casi più clamorosi sono noti; e poi la competenza del singolo non basta: l'azione di governo è collettiva (per definizione, si dovrebbe aggiungere). Questo è stato ed è un governo di tecnici assortiti e per definizione non può portare avanti una qualsiasi politica benefica perché, come si è visto, deve dipendere da forze eterogenee.

Ma la perversione più grande si è creata nel rapporto tra il Parlamento e il governo, con una sorta di deresponsabilizzazione reciproca. I partiti in Parlamento, soprattutto quelli responsabili del disastro berlusconiano, trovano comodo scaricare le rogne sul governo; mentre Monti può sempre dire che è paralizzato da un Parlamento con decine di rappresentanti di borghi putridi, cioè che non rappresentano nessuno e sono disposti a vendersi al miglior offerente. A questo gioco riesce bene il più cialtrone, e sappiamo tutti chi è. Finora ha portato a casa soprattutto il rinvio delle elezioni, nella speranza che il suo esercito si possa riorganizzare. Ma, anche se mi pare una impresa disperata, di danni ne può ancora fare, come si è visto con la questione Mondadori.

A questo punto non capisco più molto bene Napolitano che già mi aveva lasciato molti dubbi con la faccenda Mancino. Se l'arma del ricatto di Berlusconi è semplicemente quella di far cadere Monti, gli si dica si accomodi: prima si chiude questo Parlamento, secondo me, meglio è. Berlusconi è certamente finito, ma attenzione: *in cauda venenum*. Andiamo alle urne al più presto!



>>>> taccuino

Gli articoli contenuti in questo taccuino sono pubblicati anche sul nostro sito web al quale si rimanda per la lettura dei commenti già presenti o per scriverne di nuovi.

Il suicidio di Israele

>>> **Stefano Levi Della Torre**

Nel riconoscere la Palestina come Stato osservatore con 138 sì, 9 no, 49 astenuti, l'Onu ha ribadito implicitamente, e a stragrande maggioranza, il riconoscimento dello Stato di Israele. Che il governo israeliano e la destra ebraica abbiano reagito con rabbia sembra un paradosso. Ufficialmente la destra si è offesa per il riconoscimento della Palestina, ma io penso si sia offesa anche del fatto che contestualmente venisse ribadito il riconoscimento di Israele. E' che la destra israeliana non ama che lo Stato venga "troppo" riconosciuto, perché la sua politica punta su due cose: in primo luogo, che i confini rimangano incerti in modo da favorire l'espansione coloniale su territorio palestinese; in secondo luogo, che il vittimismo, carta essenziale della sua demagogia, sia alimentato per poter indefinitamente lamentare un'ostilità altrui (peraltro persistente, ora anche nella forma minacciosa del nucleare iraniano) che faccia vivere Israele in un permanente stato d'eccezione. Uno stato d'eccezione che rafforzi la coesione e le pulsioni nazionalistiche all'interno, rivendichi la solidarietà incondizionata dall'esterno, e giustifichi ogni atto unilaterale di Israele come dettato da "legittima difesa". Come in un lapsus che rivela la sua ostilità a che Israele venga universalmente riconosciuto, il governo Netanyahu ha infatti risposto alla votazione dell'Onu lanciando nuovi insediamenti (illegali secondo il diritto internazionale), per negare ogni determinazione dei confini di Israele.

Che la destra israeliana abbia guardato con

sospetto alla possibilità di riconoscimento dello Stato di Israele lo si era già visto nel 2002, quando da Beirut la Lega Araba aveva lanciato la proposta "Pace in cambio di territori": una novità da parte araba che Israele aveva lasciato senza risposta, senza lo sforzo di metterla alla prova. E' un bene che i palestinesi si accorgano dopo 65 anni di essere stati vittime dell'errore compiuto dagli Stati arabi nell'aver rifiutato la risoluzione 181 dell'Onu (novembre 1947) che sanciva la divisione della Palestina mandataria in due Stati, l'uno ebraico e l'altro arabo. Meglio tardi che mai, anche se quell'errore è costato decenni di sofferenze e di sangue, soprattutto ai palestinesi. Sorprende invece che la destra israeliana voglia ora incorrere in un errore analogo e simmetrico a quello compiuto allora dalla controparte, e giunga a rifiutare irosamente la logica di quella risoluzione 181 che legittimava la nascita dello Stato di Israele.

La destra israeliana sputa sulla legittimità di Israele fin dalla sua origine, tanto è abituata a far strame della legalità internazionale. Un errore e un paradosso che segna un'ulteriore sconfitta di Netanyahu, che voleva evitare quel voto e che insiste su una politica fatta di decisioni unilaterali in un mondo diventato multipolare e perciò insofferente all'unilateralismo. Anche gli Usa hanno dovuto prenderne atto, dopo i disastri dell'attardato unilateralismo di Bush. La politica, o meglio la non politica del governo di destra israeliano è venuta via via perdendo alleati strategici come la Turchia, e consenso presso Stati tradizionalmente amici nell'Unione Europea; e questo progressivo isolamento politico e diplomatico è male per la sicurezza stessa di Israele, minacciata dall'Iran e dalle sue propaggini. Ora il governo Netanyahu ha trascinato il maggiore alleato, gli Usa, in una posizione imbarazzante: quella di tro-



vars relegato in una umiliante minoranza nell'assemblea dell'Onu: ad essere cioè uno dei 9 Stati (tra cui Micronesia, Narau, e Isole Marshall) che hanno votato "no" a fronte di 138 Stati che hanno votato "si" al riconoscimento di due Stati sulla terra contesa. Fino a quando gli Usa,

chi dei palestinesi, riproponendo la possibilità di negoziato. Mentre Netanyahu e Lieberman strepitavano per la loro sconfitta all'Onu, il presidente di Israele Peres dichiarava più saggiamente la sua fiducia in Abu Mazen come valido partner di trattativa.



già affetti da declino di egemonia politica, sopporteranno di essere trascinati da Israele in simili situazioni di isolamento? Logico che il grande alleato abbia dato vistosi segnali di impazienza.

La recente crisi di Gaza aveva finito per favorire Hamas: in cambio del lancio di missili su Israele, Netanyahu era stato costretto a regalare a Hamas la titolarità di partner negoziale, negata invece all'Autorità Nazionale Palestinese presieduta da Abu Mazen. Perché questo favore di fatto per Hamas ai danni invece della Cisgiordania di Abu Mazen? Perché in primo luogo è in Cisgiordania che punta l'espansione degli insediamenti coloniali israeliani (mentre a Gaza le colonie sono state ritirate da Sharon nel 2005); in secondo luogo perché sembra alla destra un strategia geniale quella di dividere i palestinesi per esautorare ogni possibile partner di trattativa; in terzo luogo perché Hamas e governo di destra israeliano, irriducibili nemici, hanno un obiettivo comune: quello di rifiutare il compromesso. Ora l'iniziativa di Abu Mazen e il suo successo all'Onu hanno ridimensionato il prestigio guadagnato da Hamas agli oc-

Da troppo tempo l'inerzia diplomatica e la fissazione sulla colonizzazione delle terre palestinesi porta Israele di sconfitta in sconfitta; da troppo tempo le vittorie militari di Israele (in Libano nel 2006, a Gaza nel 2008 e nel 2012) si risolvono in umiliazioni politiche e morali. C'è effettivamente da preoccuparsi per la sicurezza e il futuro di Israele. Di una tale preoccupazione, viva in Israele, sono espressione *Jcall* in Europa e *Jstreet* negli Usa, organizzazioni ebraiche che intendono contrastare quelle tendenze secondo cui l'essere solidali con Israele coinciderebbe con l'assecondare acriticamente qualunque posizione del governo israeliano, incoraggiandolo su una via che sembra rovinosa, perché ne va producendo un isolamento progressivo e lo spinge verso il vicolo cieco a cui in ultimo lo stesso Sharon aveva cercato di sfuggire ritirando nel 2005 gli insediamenti dalla Striscia di Gaza.

Il vicolo cieco è questo: senza puntare, nel proprio stesso interesse, all'indipendenza palestinese, Israele renderebbe consolidata e istituzionale una situazione coloniale di apartheid, cessando

così di essere una democrazia; oppure, con l'includere i palestinesi nella sua cittadinanza, cesserebbe per dinamica demografica di essere l'unico Stato al mondo a maggioranza ebraica, abbandonando la sua originaria ragion d'essere. Entrambe queste soluzioni sono forme di suicidio per Israele, e sono quelle che la destra israeliana sta perseguendo ciecamente nei fatti. E a forza di "fatti compiuti": la sottrazione di terre ai palestinesi e il disconoscimento sistematico di qualunque interlocutore disposto a un confronto negoziale.

Liberare la scuola in dieci mosse

>>> **Paolo Allegrezza**
e **Paolo Emilio Cretoni**

Nell'attuale dibattito sulla scuola italiana pesa un gigantesco equivoco. Che la causa della sua crisi, contraddettata dai dati pluriennali sulla dispersione e dai Pisa-test, sia da addebitare alla riduzione dei finanziamenti. La scuola italiana è in crisi da decenni e fornisce un servizio largamente carente da molto tempo. Le rilevazioni sui livelli di apprendimento e l'inevitabile confronto con l'esterno prodotto dall'internazionalizzazione dell'economia, ci hanno costretto a farvi brutalmente i conti. Sgombriamo il campo dagli equivoci: al sistema italiano dell'istruzione non va più sottratto un euro. Ma non ne va dato neanche uno in più, fino a quando non sarà sottoposto ad una riforma ispirata a criteri di merito, verificabilità dei risultati, autonomia piena degli istituti. Di seguito alcune proposte.

- 1) Autonomia piena degli istituti sugli immobili e sulla loro gestione. Pensiamo solo ai risparmi che potrebbero derivare da una gestione efficiente dei consumi elettrici ed energetici, dalla possibilità di stipulare contratti per la pulizia e per la fornitura dei servizi amministrativi.
- 2) L'organo di amministrazione della scuola diviene un consiglio di gestio-

ne, in cui vi siano rappresentanze dei genitori, degli studenti, dei docenti, delle realtà economiche e sociali interessate.

- 3) Il controllo sull'utilizzo del budget di cui la scuola può disporre deve essere affidato in via preventiva ad una società di certificazione esterna o alla Corte dei conti. I bilanci degli istituti devono essere consultabili on line.
- 4) Il consiglio di gestione, in base a parametri vincolanti (laurea conseguita in determinate facoltà, precedenti esperienze nel campo della formazione e manageriali, referenze, appartenenza ad un eventuale albo) individua il manager scolastico cui affidare il mandato sulla scorta di obiettivi individuati. Il mandato ha durata triennale e può essere rinnovato.
- 5) Il manager provvede alla scelta del direttore amministrativo, della dotazione e del personale amministrativo, previa approvazione del consiglio di gestione.
- 6) La scuola svolge una verifica obbligatoria annuale dei risultati di apprendimento, a cura di una società esterna, e li presenta in una conferenza dedicata alla riflessione sulle problematiche emerse e le eventuali strategie da adottare. I test di valutazione non potranno che essere quelli internazionalmente riconosciuti nel modello Pisa.
- 7) Abolizione del valore legale della laurea. E' l'unico modo per far emergere le qualità e penalizzare le università scadenti. Secondo il criterio: chi comprerebbe una macchina che abbia dei difetti di fabbricazione? La mancata possibilità di accesso a concorsi pubblici da parte di chi proviene da università-esamifici potrebbe essere prodromico alla loro chiusura con conseguente risparmio di fondi pubblici. Aumento delle tasse universitarie in base al reddito familiare per evitare l'attuale fenomeno dell'università dei ricchi pagata dai poveri (fiscalità generale). Da questa riforma anche le scuole potrebbero trarre benefici perché renderebbe conveniente l'impegno al miglioramento della propria offerta.
- 8) Abolizione dei concorsi pubblici per l'accesso alla docenza, al loro posto un albo degli abilitati cui gli istituti po-

- tranno attingere valutando i curricula e avvalersi della piena libertà contrattuale. Se una scuola vuole assumere un giovane e brillante laureato lo potrà fare, proponendogli uno stipendio adeguato.
- 9) Dotazione di fondi statali non a pioggia, ma sulla scorta delle effettive esigenze degli istituti. Se si mira a diminuire il livello di dispersione a Scampia si deve poter contare su risorse diverse da quelle di una scuola del centro di Roma, sia in termini di strutture, sia di investimento sui docenti. Le scuole devono poter disporre anche della dotazione dei docenti: più le realtà sono difficili, maggiore deve essere il numero dei docenti disponibili. Come dimostra l'esperienza eccellente della scuola primaria, i risultati migliori vi sono laddove funzionano tempo pieno e modulo (fondato sulle compresenze).
 - 10) Possibilità per le scuole di scegliere i curricula. Fatte salve le materie base, ciascuna scuola può decidere di inserire una materia o un'altra, aumentare o diminuirne il carico orario valutando le esigenze della propria utenza.

Risentimento e rivoluzione

>>> Tommaso Gazzolo

Ciò che separa il Movimento 5 Stelle dalle forze politiche della Sinistra italiana non è né la forma né il “programma elettorale”, ma qualcosa di più profondo, ossia la *giustificazione* della propria *legittimità* politica. Spinoza ha per primo tracciato la differenza tra due tipi di potere: quello del “tiranno / schiavo” e quello dell'uomo libero. Il primo si definisce come quel potere che trae la propria legittimazione facendo leva sulle «passioni tristi» degli uomini, sul loro *risentimento*. Ciò che implica tristezza esprime lo schiavo e, con esso, il tiranno, dirà Spinoza. Esistono, in altri termini, specifiche “figure” della politica – come il prete, il tiranno e, aggiungerei perché pertinente al nostro caso, il “comico” – che derivano «il proprio potere dalle passioni tristi che inducono

negli uomini» (Deleuze, il quale precisa: «Il tiranno ha bisogno della tristezza delle anime per riuscire, così come le anime tristi hanno bisogno di un tiranno per sovvenirsi e propagarsi. Ciò che li unisce è in ogni caso l'odio della vita, il risentimento contro la vita»). Contro il potere tirannico, si dà invece quel potere che si leghetta a partire dalle “passioni gioiose”, dalle *passioni vitali* degli uomini: è, questa, l'essenza di ogni potere che possa dirsi autenticamente *rivoluzionario*.

Per questa ragione – semplice, e quasi ovvia – non ci si deve attendere alcuna *rivoluzione* dal Movimento 5 Stelle, ma soltanto una lunga schiavitù. Il Movimento 5 Stelle esprime, infatti, un tipo di potere che è proprio, che implica una *morale degli schiavi*, una morale del risentimento, fondata sulle passioni tristi degli uomini, sui loro sentimenti di invidia, vendetta, sulla loro “cattiva coscienza”, sulla «più grande e la più sinistra delle malattie» (Nietzsche). La distinzione tra “reazione” e “rivoluzione” passa attraverso quella tra passioni tristi (“impotenza”) e passioni gioiose (“potenza”). Nietzsche ha spiegato perfettamente la *natura reattiva* del risentimento, inteso come una sorta di “volontà di potenza” rovesciata, negativa. La “reazione” segue sempre passioni mortifere, segue il “culto della morte” (ed è essenzialmente in questo aspetto che il fascismo è reazionario, e non rivoluzionario). Il Movimento 5 Stelle incarna lo spirito del *resentiment*, ed il suo *leader*, il comico, è tale perché fa leva sugli «affetti reattivi»: vendetta, invidia, rancore. Se esprime una “protesta”, nega ogni divenire-rivoluzionario: è unicamente *reazione*.

La “rivoluzione”, al contrario, è sempre volontà di potenza: è *praxis* che esprime gioia, e non “risentimento”. Marx ha scritto parole durissime contro il «comunismo rozzo» che si fonda sull'*invidia* e la «brama di livellamento» (*Proprietà privata e comunismo*). Anche Engels ha precisato come «a nessun comunista viene in mente di voler esercitare o di credere soprattutto all'effetto di singole vendette» (*Situazione della classe operaia in Inghilterra*). Il divenire-rivoluzionario è l'espressione-affermazione di potenze vitali, è liberazione, per prima cosa, «dallo spirito di vendetta», ossia, per ser-

virsi di un'espressione di Heidegger, «da ciò che vi è nella volontà di avverso e di abbassante». La rivoluzione, anche quando è violenta, non è mai «un'assurda tempesta né il risorgere di istinti selvaggi e nemmeno effetto del risentimento: è l'uomo stesso che si ricompone» (Sartre).

L'errore storico della Sinistra italiana è stato quello di identificare la svolta "riformista" con l'abiura del carattere *rivoluzionario* della propria politica, senza pertanto comprendere che è soltanto questo carattere fondamentale – il "divenire-rivoluzionario" – a differenziare la Sinistra da tutte le altre forze ed ideologie politiche. È in questa perdita che – dietro le accentuazioni moralistiche – in Italia si è formata una vera e propria "sinistra del risentimento", ossia una forza essenzialmente reazionaria, cui ora il Movimento 5 Stelle fa, legittimamente, concorrenza. Grillo costituisce, per la Sinistra, una "minaccia" soltanto nella misura in cui la stessa Sinistra italiana ha cessato di comprendere se stessa a partire dalla reale natura rivoluzionaria della propria identità, ed è divenuta un socialismo del risentimento, contro cui valgono ancora le parole di Nietzsche.

Non è, allora, possibile comprendere la natura del Movimento 5 Stelle se si è perduta – per usura – la differenza tra «rivoluzione» e «reazione». Grillo fa suo un termine preciso, di cui tuttavia si è perduto il significato ed il senso ("Via alla rivoluzione", "rivoluzione di civiltà in Italia", "atto rivoluzionario", "la nostra non è una rivoluzione politica. No! A noi non interessa sostituirci ai politici. La nostra è una rivoluzione culturale"). La circolazione di questo nuovo linguaggio trova impreparata la Sinistra italiana "riformista", la quale non sa se accusare Grillo di fascismo («sono linguaggi fascisti a noi non ci impressionano») o del suo opposto («Gli fa un baffo a Grillo, Lenin»). La Sinistra italiana deve assumersi la responsabilità che il termine "rivoluzione" implica: deve rivendicarlo per sé, e non lasciarlo confondersi con tutto ciò che esprime una "protesta". È impossibile, del resto, distinguere

1 Cfr., sulla scorta delle analisi di Wendy Brown, I. Dominijanni, *La memoria contro il rancore: la Sinistra del Risentimento*, in «Il Manifesto», 20 Settembre 2012.

reazione e rivoluzione se ci si limita a cercare di definirle sul mero piano "istituzionale" o "politico": come notava Gramsci, infatti, «la reazione è caratterizzata da una forma di organizzazione statale eguale all'organizzazione statale rivoluzionaria: dalla concentrazione dei poteri in un solo organismo politico». La loro distinzione at-



tiene al piano dell'*etica* (e non, si noti, della *morale*) o, se si preferisce, all'opposizione tra linee di morte e linee vitali.

Dal Movimento 5 Stelle non ci si può attendere che la vittoria dei "valori tristi": «i miserabili solo sono i buoni, i poveri, gli impotenti, gli umili solo sono i buoni, i sofferenti, gli indigenti, i malati, i brutti sono anche gli unici a essere pii» (Nietzsche). Non c'è nulla di rivoluzionario in questa *morale degli schiavi*. C'è, piuttosto, la "filantropia" tipica di un certo *registro* comico, il suo amore per il "povero", la sua bontà reazionaria. Tutto è "povero" (ed il "povero" sta al "proletario" come la reazione alla rivoluzione): studenti, agricoltori, operai, impiegati, poliziotti, laureati (a proposito di una manifestazione studentesca, Grillo dichiara: «una guerra fra poveri. Io non ho mai visto i poliziotti manganellare un politico corrotto o un banchiere, ma ho sempre visto manganellare studenti, agricoltori e operai»). Il *riso* "rivoluzionario" è quello folle e gioioso di Zarathustra, il riso di Grillo è quello triste e conservatore del predicatore. Il comico del Movimento 5 Stelle è l'uomo del *ressentiment*, l'anti-rivoluzionario per defini-

zione: tutto è risentimento per Grillo², tutto è *impotenza*. Grillo è la *tarantola*, il "predicatore dell'uguaglianza" sulla base di un sentimento di vendetta, che "salta fuori" dietro le sue parole di "giustizia": «Voi predicatori dell'uguaglianza, la follia tirannica dell'impotenza grida in voi chiedendo "uguaglianza": le vostre più segrete voglie tiranniche si travestono dunque da parole di virtù» (Nietzsche). Il comico, come il prete, è il «modificatore di rotta del *ressentiment*» (Nietzsche). Dal Movimento 5 Stelle non ci si può attendere alcuna "rivoluzione", alcun superamento di sé, alcun atto di libertà, ma soltanto *spirito di vendetta*. Il *V-Day*, quello che Grillo definì «un *virus*, che deve arrivare dappertutto», aveva già il senso reazionario della "V per Vendetta" (film altrettanto reazionario, film delle "passioni tristi"). *Virus*, una malattia, una linea di morte, come Grillo ha ripetuto pochi giorni fa: «Il M5S è un virus che non si ferma più». Un'altra parola viene ossessivamente utilizzata dal Movimento: "vergogna", *vergognatevi*, siete degli "infami". Grillo costringe chi attacca a vergognarsi, a sentirsi "colpevole". C'è qualcosa di mortifero nel suo linguaggio: lo sfruttamento del risentimento dei suoi elettori, l'idea che la rivoluzione coincida con la "rivolta degli schiavi". «La vita stessa è accusata, separata dalla sua potenza, separata da ciò che può» (Deleuze). È forse una forza rivoluzionaria quella rappresentata dai «giovani adulti che lavorano»³, "bacino elettorale" di Grillo? Non sono, questi trentenni e quarantenni diplomati, piccolo-borghesi, da poco entrati nel "mondo del lavoro", quanti sono ormai passati dalla giovinezza all'"età della ragione", che non è che l'età della *rassegnazione*?

Se la Sinistra non comprende ciò che la differenzia realmente dal Movimento 5 Stelle e da tutte quelle forme di "ribellione" o protesta fondate sul risentimento, essa merita di trasformarsi – se ciò non sia già avvenuto –, in "riformismo" reazionario. Semplicemente: non può esistere una Sinistra non rivoluzionaria.

2 Cfr. F. Merlo, *Insulti e nomi storpiati, la gogna triste di Grillo*, in «La Repubblica», 12 Novembre 2012.

3 Cfr. N. Maggini, *Il bacino del Movimento 5 Stelle: molti giovani adulti che lavorano, e soprattutto diplomati*.

>>>> saggi e dibattiti

Produttività

La risorsa del capitale umano

>>>> Luciano Pero

Il sistema produttivo italiano si trova in una situazione molto difficile a causa di due fattori che si sono sommati. Da un lato ci sono alcune malattie croniche di lungo periodo, che derivano dalla nostra storia e dalle mancate riforme dell'ultimo ventennio. Queste malattie sono ben note e sono state indicate dagli esperti: riguardano sia l'ambiente esterno alle imprese, che accresce i costi (ad esempio la scarsa liberalizzazione dei servizi, la burocrazia, il costo elevato dell'energia, la corruzione e la criminalità, la lentezza della giustizia), sia fattori interni che rendono difficile l'espansione, come ad esempio le piccole dimensioni medie, la debolezza delle reti di vendita nei nuovi paesi emergenti, la scarsa innovazione di prodotto, la debole innovazione di processo, l'arretratezza dell'organizzazione del lavoro, la scarsa diffusione dell'ICT e del Web 2.0, e così via. Su questi malanni cronici si è abbattuta la crisi economica e finanziaria con due micidiali colpi caduti sui bilanci e la redditività delle singole imprese: il primo colpo è la riduzione dei fatturati, più diffusa nelle imprese che non esportano, il secondo colpo è l'aumento del carico fiscale, reso necessario dal salvataggio dei bilanci pubblici. E' come se un malato già debilitato da lunga malattia si prendesse una polmonite o un infarto cardiaco: la situazione è drammatica. In questo contesto un accordo tra le parti sociali per aumentare la produttività e cercare di contrastare il declino in atto non può che essere salutato come benvenuto: finalmente si fa qualcosa e si comincia a correggere la traiettoria del sistema economico e gli errori del passato. Ci auguriamo che sia un inizio di reazione diffusa e di ripresa di azione e di impegno. Le considerazioni che seguono intervengono sul tema specifico degli strumenti messi in campo per la produttività; non affrontano invece il tema più politico della mancata firma della Cgil e dello scenario dei rapporti tra i sindacati e le associazioni imprenditoriali. Come tutti i documenti programmatici, anche questo testo parte da considerazioni generali di buon senso e ampiamente condivisibili: "Il conto che il paese sta pagando per i nodi che frenano l'economia italiana è molto alto, sia in termini di perdita di lavoro che di benessere, e si traduce in minori retribuzioni reali, minori consumi, più bassa redditività del-

le imprese, carenti risorse per la solidarietà, l'istruzione e la ricerca, più elevata pressione fiscale". Meno scontata, ma importante, è l'affermazione che la contrattazione collettiva è "uno strumento utile per perseguire la crescita della produttività e della competitività in Italia". Più in generale tutte le considerazioni introduttive risultano essere frutto di ampia discussione, in quanto tratteggiano una situazione molto critica che per essere affrontata richiede molti interventi, a più livelli, con più leve e un impegno ampio, ispirato a criteri di equità ed equilibrio, condiviso sia dalle parti sociali che dal governo e dal Parlamento.

Il salario di produttività

Al di là delle numerose affermazioni di principio, l'accordo effettua indubbiamente una scelta molto netta e precisa a favore della decontribuzione e detassazione del cosiddetto salario di produttività, cioè di quasi tutto il salario che verrà contrattato al secondo livello, ovvero nelle singole imprese (o nei territori per i gruppi di aziende più piccole). La scelta è netta e si chiede di mettere tutti i pochi denari a disposizione su questo ambito contrattuale. In breve si chiede al governo di destinare tutte le risorse messe sul tavolo, i famosi 2,1 miliardi di euro, per ridurre tasse e contributi sugli aumenti salariali decisi nella contrattazione decentrata, purché finalizzati alla produttività e alla flessibilità. Su questo punto il testo abbandona le vaghezze e diventa molto preciso, usa un linguaggio tecnico-normativo a tratti quasi perentorio: "Le Parti, pertanto, chiedono al governo e al Parlamento di rendere stabili e certe le misure previste dalle disposizioni di legge per applicare, sui redditi da lavoro dipendente fino a 40 mila euro lordi annui, la detassazione del salario di produttività attraverso la determinazione di un'imposta, sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali, al 10%. Le Parti, con riferimento alla decontribuzione del salario di produttività, chiedono che venga data compiuta applicazione ai contenuti della legge numero 247 del 2007 che prevede lo sgravio contributivo per incentivare la contrattazione collettiva di secondo livello fino al limite del 5% della retribuzione contrattuale percepita".

Quali scenari si aprono dopo questa scelta netta e decisa, visto che il governo ha dichiarato di voler fare proprie le richieste della parti sociali? Il primo grande cambiamento che si può intravedere è un forte incentivo allo sviluppo della contrattazione di secondo livello nelle aziende e nei territori. Lo sviluppo di questo livello dovrebbe avere origine sia dagli sgravi fiscali, che saranno concentrati lì, sia da altre innovazioni nel sistema contrattuale che le parti si impegnano ad attuare e che sono citate, seppure in modo generico.

Il secondo livello

Le innovazioni che si intende attivare nel sistema negoziale sono essenzialmente due. Il contratto nazionale viene mantenuto, ma solo come quadro generale di riferimento e come garanzia dei trattamenti economici e normativi comuni a tutti i lavoratori. Esso però deve prevedere esplicitamente alcune deleghe, ben circoscritte, al secondo livello per le materie che incidono sulla produttività, come le prestazioni lavorative, gli orari e l'organizzazione del lavoro. Di conseguenza il contratto aziendale dovrebbe diventare il *dominus* sugli istituti di produttività (che peraltro non vengono indicati con precisione). Anche sugli aumenti salariali il contratto nazionale dovrebbe abbandonare le residue indicizzazioni oggi utilizzate (cioè l'indicatore dell'inflazione programmata), rendendo compatibili gli aumenti con l'andamento reale del sistema economico e soprattutto destinando una quota di aumenti alla contrattazione decentrata.

Si tratta di innovazioni radicali? Mi sembra di no. Già nella pratica degli ultimi dieci anni i contratti nazionali sono stati rinnovati con limitate innovazioni nella parte normativa (salvo alcune interessanti eccezioni come l'ultimo contratto dei chimici) e con modesti incrementi salariali, spesso tenendo conto in-

formalmente della quota negoziabile a livello decentrato. Le più forti innovazioni sono state realizzate a livello di contratti aziendali (come ad esempio i nuovi inquadramenti, il welfare aziendale, nuove forme di orario di lavoro, nuove forme di organizzazione del lavoro, nuovi premi di risultato). Da questo punto di vista l'accordo sembra proseguire le tendenze in atto, caso mai accentuandole. Sulla questione salariale invece l'equilibrio tra i due livelli, quello nazionale e quello decentrato, potrebbe modificarsi, e la detassazione degli aumenti negoziati in azienda potrebbe far pendere la bilancia verso il livello decentrato, producendo una più forte diversificazione del salario tra diverse imprese e tra diversi settori.

L'incertezza sul futuro nasce soprattutto da due fatti: 1) oggi la contrattazione decentrata coinvolge solo il 40-50 % dei lavoratori, a seconda del settore; 2) non si sa ancora come riuscire ad estendere a tutti la contrattazione decentrata. Che cosa succederà se non si riesce a diffondere a tutti il 2° livello? Vale la pena rischiare di escludere, parzialmente, la metà del sistema produttivo dalle innovazioni normative e dagli aumenti di salario? Saranno sufficienti le garanzie che la quota di aumenti, delegata ma non contrattata, sarà fatta salva per tutti? Viene il dubbio che qualcuno faccia il tifo per questo accordo nella segreta speranza che i settori marginali restino fuori dalla parte di aumenti salariali delegati al 2° livello, con conseguente creazione di lavoratori marginali meno pagati e crescita delle disuguaglianze sociali. Tuttavia la questione salariale resta ancora in bilico: ci sarà certamente una tendenza più forte alla differenziazione, che da molti è ritenuta opportuna, ma, alla fine, solo la pratica e gli accordi effettivi che saranno firmati potranno chiarire in che direzione si sta andando.

La spinta al decentramento

Ma nell'insieme che giudizio complessivo si può dare sulla spinta al decentramento contrattuale? Esso nasce prima di tutto dai cambiamenti strutturali del sistema economico italiano, che in questo è simile a quello degli altri paesi. Infatti sia la internazionalizzazione dei mercati, sia l'innovazione tecnologica e organizzativa sono stati potenti fattori di differenziazione delle strategie competitive delle imprese.

Mercati sempre più diversi e sistemi di produzione sempre più diversificati spingono le imprese a trovare strade e strategie assai diverse tra loro; di conseguenza anche il lavoro cambia e cambiano le esigenze di regolazione. Oggi non è più possibile regolare il lavoro come nell'epoca fordista, con schemi standard e uguali per migliaia di imprese e milioni di lavoratori. Ad



esempio il contratto dei metalmeccanici regola 1,5 milioni di lavoratori e migliaia di imprese appartenenti a una dozzina di sottosettori assai diversi tra loro (la siderurgia, l'auto, l'informatica etc.). Nel caso dei metalmeccanici una alternativa al decentramento potrebbe essere la frammentazione verticale del contratto nazionale in contratti dei sottosettori. Ma questa soluzione avrebbe senso se il mercato fosse prevalentemente nazionale o europeo, cioè ancora relativamente simile per le diverse aziende. Funziona meno nel mercato mondializzato.

In secondo luogo il decentramento contrattuale ha dato buoni risultati in due paesi simili a noi come la Francia e la Germania, nei quali è stato attuato più rapidamente e con diversi provvedimenti, anche legislativi, dopo il 2001 a seguito dell'apertura dei mercati internazionali. In Germania ci sono due elementi costitutivi del decentramento: da un alto le deroghe ai contratti sindacali su orari e premi salariali, rese possibili dopo gli accordi di Pforzheim del 2006; dall'altro la possibilità per il singolo imprenditore di uscire anche parzialmente dalle associazioni datoriali e quindi recedere dall'obbligo di applicare il contratto di lavoro firmato nel Land. Nell'insieme il decentramento contrattuale configurato nell'accordo mi sembra necessario, abbastanza equilibrato e in linea con la tradizione delle nostre relazioni industriali, che sono centrate sul dualismo tra contratto nazionale, come contratto quadro, e il contratto aziendale, come luogo dell'innovazione.

Lo straordinario

Il vero punto oscuro riguarda invece gli strumenti, le leve e gli istituti che si intendono attivare per incrementare la produttività dell'impresa. Su questo tema restano grandi ambiguità e incertezze. Nell'introduzione si parla di "detassare il salario di produttività", ma come ricorda *Il Sole 24 Ore* del 22 novembre al momento non ci sono ancora indicazioni precise su cosa si intenda con queste parole. E' presumibile che ci si riferisca a quello definito dalla normativa negli ultimi anni, e cioè "straordinario, lavoro supplementare, lavoro notturno, lavoro festivo, indennità di turno purchè legate a incrementi di produttività, competitività e redditività" (Circolare Agenzia Entrate e Ministero del Lavoro, n.3 del 14 febbraio 2011). Spiace dirlo, ma se il governo confermasse questa interpretazione e se questo fosse il salario di produttività piomberemmo davvero in fondo al pozzo.

Lo straordinario, infatti, è uno dei peggiori nemici della produttività e della competitività. Come noto, le ore straordinarie in Italia sono abbastanza ordinarie, sono lavorate da "volontari" richiesti dai capi, sono effettuate in solitario, oppure in gruppi di lavoro assortiti a caso, con persone che talora non si co-



noscono, che spesso sono messe su macchine che conoscono poco, che talvolta effettuano operazioni a cui non sono preparate e di solito in assenza della maggior parte degli addetti stabili e titolari dei processi. Lo straordinario è perciò nella maggioranza dei casi fonte di disorganizzazione, di confusione, di rottura dei flussi produttivi, di prodotti di bassa qualità o incompleti, di guasti ed errori. Si sa, salvo casi particolari, che le ore straordinarie sono le meno produttive di tutte, e che spesso trasmettono la scarsa produttività anche alle ore normali, perchè i lavoratori dei turni normali devono spesso rimediare ai pasticci combinati negli straordinari, perdendo tempo. Certo non sempre è così, soprattutto nella piccola impresa dove tutti sanno fare tutto, ma nella media e grande impresa è spesso così. E' noto che le aziende più efficienti e organizzate usano poco lo straordinario e se lo fanno utilizzano la forma cosiddetta incentivata, che cioè punta a far lavorare almeno il 70% degli addetti a un reparto, in modo da avere la maggioranza della forza stabile in produzione e da raggiungere una efficienza produttiva minima ma accettabile.

Del resto nel decennio scorso, quello della caduta della produttività nel sistema industriale, lo straordinario è dilagato nel nostro paese, ed è stato incentivato dal governo con successivi e reiterati provvedimenti di detassazione. Il dilagare dello straordinario è stata una delle cause della caduta di produttività: *errare humanum, perseverare diabolicum*. Lo straordinario è una cattiva abitudine di cui le nostre imprese devono liberarsi. Se si proseguisse nella politica perversa di detassare lo straordinario, sarebbe come dare la cocaina a un tossicodipendente per alleviare le sue sofferenze. Viceversa, se si vuole aumentare la produttività, bisogna organizzare le imprese come orologi svizzeri, dove tutto è preciso, ordinato, visibile e ben organizzato, e lo straordinario deve essere eccezionale e "fuori dell'ordinario", costare di più ed essere tassato al massimo. Diverso è il problema delle indennità di turno: intanto i turni notturni e domenicali non aumentano la produttività ma caso

mai la flessibilità nell'uso degli impianti e nella erogazione dei servizi. Essi vanno perciò considerati nel capitolo della flessibilità, che è una *performance* assai diversa dalla produttività. Inoltre le indennità di turno sono abbastanza elevate da renderle sufficientemente appetibili ai lavoratori, e quindi non c'è bisogno di buttarci sopra altri soldi con la detassazione. Come si dirà dopo, se si vuole incentivare, come è giusto, la flessibilità delle imprese, tanto vale incentivare gli istituti più specifici e mirati della flessibilità: non i turni, per i quali si trova sempre qualcuno disposto a farli.

Il patto per la produttività

Nel salario di produttività potrebbero però rientrare a pieno titolo i premi di risultato, che sono negoziati a livello aziendale sin dal 1993, e che di solito sono legati a indicatori che riportano alla qualità, alla produttività e alla redditività. Non è chiaro come mai l'accordo non citi mai esplicitamente questo istituto contrattuale, che ad oggi è il più diffuso (anche se vi si allude in molti passi). Tuttavia è indubbio che questi premi di risultato, nella loro attuale configurazione, non sono riusciti a produrre grandi benefici sulla produttività, come è evidente dall'andamento deludente del sistema economico nel suo complesso. Il loro difetto è che da un lato sono di modesta entità e dall'altro sono troppo distanti dalla realtà lavorativa e non riescono a motivare sufficientemente le persone, sono troppo *output oriented*, in altre parole poco interni al processo di lavoro. Che cosa bisognerebbe fare allora per aumentare la produttività? Bisogna attivare, anche incentivandoli, diversi interventi che sommati tra loro e opportunamente mescolati caso per caso, realizzano un ambiente fortemente orientato all'innovazione, al miglioramento delle performance e all'apprendimento. I professori Leoni, Tronti e Acocella, nel loro appello per *Un Patto che stimoli la crescita della produttività e la competitività*¹, propongono di attivare "meccanismi di collegamento tra retribuzioni e risultati d'impresa centrati su: innovazione tecnologica ed organizzativa interna alle imprese; innovazione di prodotto e di qualità dello stesso; nuove tecnologie di produzione basate sulle Ict; nuovi disegni organizzativi dell'impresa e del lavoro; processi formativi, di valorizzazione e responsabilizzazione delle risorse umane, di coinvolgimento e partecipazione dei dipendenti e delle loro rappresentanze nella organizzazione del lavoro e della produzione". Inoltre insistono sul fatto che attivando insieme questi strumenti si ottiene un effetto moltiplicatore sulla produttività. Quindi bisogna incentivare e inse-

¹ Il testo in www.mondoperaio.net

rire negli accordi aziendali non solo i risultati finali attesi ma anche le azioni, gli sforzi e i progetti che innovano il lavoro, le persone e gli strumenti di produzione. In poche parole è necessario che il salario di produttività diventi uno strumento per attivare e sostenere sia i progetti di innovazione e sia il raggiungimento dei risultati attesi di produttività, flessibilità e competitività: si potrebbe prevedere una parte che ripaga lo sforzo innovativo e una parte che ripaga il risultato.

A proposito di flessibilità, l'accordo cita ripetutamente la necessità di ridefinire il sistema degli orari anche con modelli flessibili in funzione della instabilità dei mercati. Ma se con questo si intende il cambiamento dei sistemi dei turni si tratta di una pratica diffusa da tempo nelle aziende e che crea i soliti ben noti problemi di cambio di orario e di modifica delle abitudini. Ma non ci sono ostacoli dal punto di vista delle relazioni industriali: sul tema dei sistemi di turnazione in Italia gli accordi aziendali abbondano di deroghe e presentano una grande varietà per soddisfare le esigenze aziendali di mercato. Caso mai il problema è che non si riesce ancora a escogitare, nel corso dei cambiamenti, soluzioni innovative di orario che oltre a soddisfare le imprese, favoriscano anche la conciliazione vita-lavoro per le persone. Purtroppo siamo ancora molto lontani da nuove forme di orario flessibili e conciliate. Tutto questo non significa che le esigenze di flessibilità delle imprese siano soddisfatte: al contrario, l'internazionalizzazione le ha aumentate parecchio e ci vuole innovazione anche su questo punto. L'esperienza mostra che quello che oggi si riesce a fare con difficoltà è l'attivazione di istituti di flessibilità già presenti negli accordi nazionali e locali, che sarebbero in grado di spostare un numero elevato e adeguato di ore lavorate lasciando invariato il sistema dei turni, ma che le imprese hanno difficoltà ad attivare perché sono poco popolari e producono resistenze tra i lavoratori a causa anche della loro scarsa convenienza economica.

Flessibilità in quattro mosse

Si tratta in particolare di quattro istituti già presenti negli accordi ma la cui attivazione è spesso complicata e macchinosa. Essi sono: la flessibilità programmata e quella tempestiva, gli orari multiperiodali, il part time ciclico e le clausole di flessibilità e di elasticità del part time. Gli orari multiperiodali, introdotti nei contratti sin dagli anni '80, sono oggi addirittura caduti in disuso per mancanza di incentivi economici, mentre si adatterebbero molto bene alle nuove esigenze. Questi quattro istituti, anche se in modo diverso, consentono di spostare un numero significativo di ore di tutta la forza lavoro, modulandolo in più o in meno in re-



lazione alle variazioni di mercato e lasciando invariato il sistema dei turni. La detassazione secca di tutte le ore spostate con questi istituti (che chiamo “ore flessibili”) sarebbe una soluzione ottima per accrescere in modo significativo la flessibilità dell’impresa e per ripagare i lavoratori dei disagi che dovrebbero sostenere. Questo sì che sarebbe un colpo di frusta alla competitività delle imprese italiane sul mercato mondiale. In cambio della detassazione, inoltre, i sindacati potrebbero concedere l’esigibilità di tutte le ore previste per ciascun istituto nei contratti e limitarsi a negoziare la loro distribuzione nel tempo per favorire la conciliazione. In breve: invece di buttare soldi a finanziare il boomerang dello straordinario-droga e le indennità di turno che sono già elevate, sarebbe molto meglio incentivare gli istituti propri della flessibilità (flessibilità tempestiva e programmata, multiperiodale e part time ciclico) rendendoli più certi ed esigibili. Nell’accordo si parla di informazione e consultazione dei lavoratori e di loro partecipazione agli utili e ai capitali delle imprese, ma non si fa cenno a quella che Guido Baglioni chiama partecipazione organizzativa ed operativa, e che nella prassi aziendale di oggi si indica come “coinvolgimento dei lavoratori nei processi di innovazione”. Non si capisce il motivo di questa dimenticanza, dal momento che il coinvolgimento dei lavoratori è uno dei fattori principali di accrescimento della produttività. Nel dibattito pubblico ci sono complesse discussioni su quali siano le ricette più efficaci per uscire dalla crisi e su quali siano le medicine da somministrare al paziente- Italia. Le opinioni sono tante ma c’è un semplice punto certo e indiscutibile: gli unici che alla fine possono effettivamente fare aumentare la produttività e tirarci fuori dalla crisi sono i lavoratori e gli addetti in carne e ossa (intendo tutte le persone, dal top manager, ai tecnici agli operai). Solo un loro coinvolgimento ampio, diffuso, profondo e anticipato nei cambiamenti che bisogna attuare può produrre quel grande sforzo necessario a

smuovere un sistema economico stagnante da anni e un po’ incancrenito. Il coinvolgimento diretto, esplicito e motivato di milioni di lavoratori è di sicuro la variabile chiave del nostro problema, che è quello di riuscire a innovare e a cambiare. Quindi per favore, dopo tanta retorica sul capitale umano, mettete il coinvolgimento delle persone al centro dei provvedimenti sulla produttività. E soprattutto prevedete norme, accordi e procedure per garantire che il coinvolgimento avvenga effettivamente, ad esempio incentivando le ore dedicate alla discussione o prevedendo una formazione obbligatoria, o procedure da seguire nella vita quotidiana delle imprese.

Non manca il colpo di coda: i punti più ostici e difficili sono elencati in fondo al documento con linguaggio oscuro e bizantino, spesso involuto e allusivo. Ma perché? Non era meglio affrontarli esplicitamente e con chiarezza, se sono medicine forse amare ma veramente necessarie, come si afferma? Sui due punti della flessibilità dell’orario e dell’uso di nuove tecnologie di controllo come le telecamere nei luoghi di lavoro, penso che essi siano opportuni ma che richiedano lo studio di soluzioni innovative, appropriate e non banali, per garantire la conciliazione con le esigenze temporali dei lavoratori e con il loro diritto alla privacy e al libero impegno sindacale. Il punto è impegnarsi nella ricerca di queste soluzioni. Il cosiddetto “demansionamento” (orribile parola che il testo non usa, per fortuna) invece fa a pugni con la produttività: è anch’esso una droga come lo straordinario. La produttività, è noto, richiede (nei nostri complessi e moderni sistemi produttivi) più conoscenze, più cooperazione tra le persone, più polivalenza e più capacità di condividere informazioni ed esperienze. Tutti questi nuovi comportamenti delle persone, combinati opportunamente con nuove macchine, generano la produttività.

Cosa c’entra il demansionamento? Esso è il contrario della polivalenza e della diffusione della conoscenza perché stabilisce che una persona, con il suo bagaglio di conoscenze, deve essere “lobotomizzata” per passare su un’altra postazione di lavoro ritenuta meno qualificata, dimenticando moltissime cose che ha imparato. Ma perché bisogna demansionarla e offendere la sua intelligenza umiliandola? Non si potrebbe continuare a considerarla per quello che è e per le conoscenze che ha accumulato, anche se fa un altro lavoro? Se ci sono problemi di costi per la sopravvivenza dell’impresa si ponga esplicitamente il problema di sacrifici temporanei da fare tutti insieme o per gruppi professionali, magari con i contratti di solidarietà o con riduzioni di salario per tutti, o persino con la rinuncia solo di alcuni a premi e a quote di salario della propria categoria. Ma non si ricorra alla lobotomia: ne soffrirebbe la produttività.

*Presidenzialismo***Si fa ma non si dice**>>>> **Giuliano Parodi**

La lunga diatriba fra i partiti per la riforma della legge elettorale ha sortito, fra altre cose, la proposta del Pdl di una riforma della forma di governo della nostra Repubblica, da parlamentare a semipresidenziale; tale proposta (peraltro approvata a maggioranza al Senato dal Pdl e dalla Lega) veniva confezionata come rilancio al sistema elettorale maggioritario a doppio turno, formulata da tempo dal Pd (anche se mai sostenuta con particolare convinzione), in concomitanza con le elezioni presidenziali francesi, salutate positivamente sia a sinistra (per la vittoria del socialista Hollande) che a destra (per la sconfitta del presidente uscente): in sostanza il Pdl si dichiarava disposto ad accettare il doppio turno solo se associato ad una riforma semipresidenziale, ricevendo tuttavia un secco rifiuto. Che si sia trattato di un modo per andare a verificare le reali intenzioni del Pd, di una provocazione o di un semplice ballon d'essai, è materia che non c'interessa: mentre può valere la pena di riflettere brevemente sul ciclico ripresentarsi della questione del presidenzialismo, come sul profilo presidenziale in costante mutazione nel nostro paese nell'arco degli ultimi tre decenni.

Al di là e ben oltre la presidenza popolar/populista di Pertini - che interpretava *naturaliter* le sue funzioni con uno stile maliziosamente naif - fu il presidente Cossiga a cancellare definitivamente il profilo notarile con cui era stata a lungo interpretata la prima carica dello Stato: d'altra parte, trascorsi ormai quarant'anni dalla caduta del fascismo, non c'era più il pericolo che un certo protagonismo istituzionale potesse celare nostalgie dittatoriali. Negli ultimi anni del suo settennato Cossiga, tramite la prassi delle esternazioni, metteva a nudo quelle che a suo dire erano le incongruenze più evidenti del sistema istituzionale italiano; le iniziative presidenziali mettevano tuttavia in imbarazzo la Dc, di cui Cossiga era stato esponente di primo piano, e provocavano rabbiose minacce di impeachment da parte del Pci.

La successiva presidenza Scalfaro, pur assicurando i paladini della conservazione istituzionale, doveva affrontare la burrascosa caduta della cosiddetta prima Repubblica. Magistrato di formazione, Scalfaro seguiva benevolmente l'opera dei giudici di "mani pulite", ma, pur nella puntigliosa ortodossia costituzionale, non man-

cava di interpretare politicamente le sue funzioni. La formazione di nuovi partiti e la loro sorprendente affermazione elettorale, che portava all'effimero primo governo Berlusconi, trovavano in Scalfaro una sorda resistenza che, pur non sconfinando in gesti plateali, era volta a favorire il ripristino dello *status quo ante*.

Doveva essere tuttavia il presidente Ciampi a fronteggiare per primo gli scossoni presidenzial/populisti del premier Berlusconi. Il nuovo presidente del Consiglio non mancava occasione per ricordare di essere stato eletto dal popolo - a differenza del presidente della Repubblica - e di rappresentare così il nuovo che avanzava, rispetto a leggi e prerogative obsolete, derivanti dalla prima Repubblica. Ciampi era così il primo capo dello Stato a trovarsi di fronte una sorta di *alter ego*, inaugurando oggettivamente una specie di tempestoso consolato: per rispondere colpo su colpo era quindi necessario interpretare con destrezza tutti i poteri d'indirizzo che la Costituzione riserva alla presidenza della Repubblica, poteri che, ad essere esercitati pienamente, non sono né deboli né scarsi.

La Presidenza Napolitano

Sulla scia di Ciampi anche Napolitano si disponeva fin dal principio a dare un alto profilo istituzionale alla sua carica, a partire dal ruolo di garante dell'unità della nazione, che vedeva nelle celebrazioni del 150° dell'Unità - già vigorosamente programmate da Ciampi - la più chiara affermazione. Si può quindi sostenere che se da trent'anni torna fuori la questione del presidenzialismo - regolarmente neutralizzata dai paladini del parlamentarismo, trasversalmente presenti nell'arco politico nazionale - parallelamente è in atto una mutazione della configurazione e del ruolo stesso della presidenza della Repubblica. Tale processo conosceva tuttavia una progressiva accelerazione e drammatizzazione, poiché, al di là della ricorrenza dell'unificazione nazionale, il 2011 doveva essere l'anno della terribile congiuntura tra la recrudescenza della crisi economico/finanziaria internazionale ed il collasso personale e politico di Berlusconi che portava alla caduta del governo nel novembre di un anno fa. Da quel



momento, prendendo corpo un “governo del Presidente”, si avviava una procedura anomala, un semipresidenzialismo all’italiana: perché se è vero com’è vero che il presidente del Consiglio deve godere dell’appoggio di una maggioranza parlamentare, è anche vero che il suo mandato è stato frutto di un’emanazione presidenziale, né più né meno che come in Francia.

Forse, e paradossalmente, a causa dell’ampia vittoria del 2008, la destra implodeva mostrando tutte le sue fragilità e contraddizioni interne, a partire dall’appannamento dei suoi due leader riconosciuti, Berlusconi e Bossi. Nel corso del 2010 Fini usciva dalla maggioranza, e da quel momento (formalizzato in una drammatica conta parlamentare il 14 dicembre di quell’anno) il governo traccheggiava, garantendosi avventurosamente maggioranze parlamentari puramente numeriche, con il solo fine di sopravvivere e di tentare di rigenerarsi attraverso una nuova campagna elettorale che anticipasse la fine della legislatura alla primavera del 2012. Tale situazione di emergenza lasciava il paese senza governo, come si poteva avvertire chiaramente con lo scoppio della crisi libica. I numerosi trattati di amicizia e fratellanza fra Roma e Tripoli, fragorosamente ribaditi fino a poco tempo prima, facevano immaginare che l’Italia guardasse alla Libia come ad un partner privilegiato, e che contemporaneamente, ne fosse il garante internazionale rispetto ai paesi alleati: niente di tutto ciò – come si fece presto a comprendere – dato che la Francia operava da tempo per rovesciare Gheddafi. Nonostante la totale copertura mediatica, conformisticamente schierata, si poteva così assistere ad una completa

assenza di profilo estero del nostro paese, che dopo i primi penosi balbettii si accodava agli alleati e partecipava, giusta o sbagliata che fosse (non si intende entrare nel merito della questione), alla liquidazione del dittatore libico. L’unica voce che si alzava – interpretando alla perfezione la povertà politica, civile e spirituale in cui l’Italia stava sprofondando – era quella del ministro dell’Interno, che entrava in polemica con la Francia per la ripresa degli sbarchi di disperati sulle coste italiane, ora che Gheddafi non garantiva più (a suon di centinaia di milioni) il loro trattenimento sul suolo libico.

Se l’intera questione libica veniva lasciata abilmente sotto traccia, la possibilità di glissare anche sulla recrudescenza della crisi economico-finanziaria, che riesplodeva nel 2011, rimaneva una pia illusione. La speculazione finanziaria aggrediva ormai grandi paesi come Spagna e Italia, mettendo in allarme l’intero continente e gli stessi Stati Uniti, preoccupati per i riflessi globali di una crisi della moneta unica. Il nostro paese non aveva responsabilità specifiche se non quella di essere rimasto inerte per lunghi mesi pur sapendo di essere vulnerabile sia per l’enormità del suo debito sovrano che per una ormai cronica mancanza di crescita. Contando di passare indenni la notte, si finiva invece inevitabilmente nelle secche, e la Bce imponeva una robusta manovra economica, dato che una crisi di solvibilità da parte italiana poteva mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza della moneta unica; ma, nonostante le crescenti sollecitazioni provenienti dal sindacato come dalla Confindustria, dall’opposizione come dalla Banca d’Italia, Berlusconi non aveva più da tempo l’economia al centro dei suoi pensieri e dava a Tremonti il mandato di mettere la sordina alla questione e di procedere con prudenza, lasciando le cose come stavano: la crisi andava alternativamente negata o addebitata ad altri, in ogni caso non andava affrontata.

Il trucco di Tremonti

Avendo archiviato da tempo ogni velleità riformistica, oltre che rinunciato a dare impulso all’economia abbassando le tasse, Berlusconi lasciava crescere pressione fiscale, spesa pubblica e disavanzo dello Stato, mentre puntava a rafforzare i tratti autarchici del suo potere. In questa logica il ministro dell’Economia presentava in giugno una manovra di risanamento che, prevedendo il pareggio di bilancio (come richiesto dall’Europa) nel 2014, andava a pesare quasi esclusivamente sul biennio 2013-14, mettendo in sicurezza il governo fino alla scadenza naturale della legislatura senza danneggiare la campagna elettorale della destra. L’operazione, pressoché indolore nell’im-

mediato, non passava l'esame dei mercati che tornavano ad in-crudelire, intaccando lo spread dei nostri titoli di Stato rispetto a quelli tedeschi e rendendone problematico l'acquisto con i vecchi tassi d'interesse.

L'Europa tornava quindi ad intervenire, mettendo in tensione l'asse già incrinato fra Pdl, Lega e Tremonti: il Pdl e Berlusconi non intendevano presentare il conto a coloro che avevano lucrato guadagni significativi grazie al decennale governo della destra; la Lega, scottata dalle sconfitte di primavera, ripiegava sulla difesa corporativa della sua base di massa nordista, rispolverando l'armamentario programmatico minaccioso dei tempi andati; quanto a Tremonti – che aspirava come responsabile unico dell'economia ad un premierato *super partes* – rimaneva schiacciato fra i suoi due sodali, offrendo una relativa resistenza ma non riuscendo ad imporre il rigore richiesto dalla serietà della situazione. Il risultato era il caos di proposte e controproposte, messe avanti e poi ritirate di fronte alle proteste puntuali di chi si sentiva danneggiato e invitava a colpire altrove.

Il governo ombra

Il perdurare dell'inerzia e dell'impotenza governativa infiammava la speculazione, sicché alla ripresa autunnale l'Italia finiva sotto tutela europea, tutela che si trasformava rapidamente in una specie di assedio al governo Berlusconi. Pressioni ulteriori venivano da oltre Atlantico e, data la sostanziale evanescenza e inaffidabilità di Berlusconi, Bruxelles e Washington erano costrette a rivolgersi ripetutamente al presidente della Repubblica, esponendogli le rispettive crescenti preoccupazioni. In una situazione simile la Spagna si era messa temporaneamente al riparo dalla speculazione internazionale grazie alle dimissioni del suo primo ministro e l'indizione di nuove elezioni entro l'anno. In Italia invece, a fronte di un premier per niente intenzionato a lasciare, e del resto nemmeno cosciente della gravità della situazione, l'opposizione di sinistra appariva del tutto impreparata a governare, non offrendo alcuna sponda alle esortazioni europee, data l'assenza di un programma di governo, e mostrandosi esclusivamente impegnata nell'attesa messianica della caduta di Berlusconi.

Veltroni, all'inizio della XVI legislatura, aveva abbozzato come capo dell'opposizione un governo ombra. La cosa era stata presa alla leggera, come un'iniziativa fra le altre, né Veltroni, ben presto assorbito da altre preoccupazioni, mostrava di tenerci particolarmente: invece di fare il leader dell'opposizione il fondatore del Pd si calava nelle vesti del segretario di partito e si logorava rapidamente tra la sconfitta di Rutelli a Roma e la caduta delle giunte di Abruzzo e Sardegna. Con la nuova

segreteria Bersani il partito assumeva i toni di un grigio tran tran, ritmato dalle adunate a piazza S. Giovanni a Roma (garantite dal collateralismo con la Cgil) e dai continui quanto sterili attacchi al governo: di modo che, quando alla fine Berlusconi cadeva, invece di candidarsi al governo attraverso un passaggio elettorale accoglieva con sollievo la soluzione presidenzial/europea del governo Monti. A fronte di una situazione che vedeva il paese in caduta libera, governo e opposizione rimanevano dunque passivi in attesa che succedesse qualcosa. Era in questo frangente che la presidenza della Repubblica, sempre presente e prodiga di consigli a governo e parlamento, diventava l'unico riferimento politico-istituzionale italiano, e a Napolitano, che aveva già ottenuto ripetuti apprezzamenti dalla Casa Bianca e che poteva vantare un profilo di statista per il suo deciso europeismo, veniva chiesto di prendere in mano una situazione sempre più pericolosa: di fronte ai partiti italiani che litigavano nel cortile di casa (inteso come fondamentale, quando è a dir poco periferico) veniva confezionata la presidenza di Monti, a cui Napolitano si premurava di fornire un'investitura pubblica conferendogli il laticlavio a vita.

Una volta di più emergeva così la virtualità del sistema bipolare italiano: un'opposizione che avesse tallonato dall'inizio il governo, richiamandolo costantemente alle sue responsabilità e costruendo una sua proposta, sarebbe stata chiamata al governo tramite le elezioni, come succede in un qualsiasi sistema dell'alternanza. Subalterno a sindacato e magistratura, il Pd ha invece assunto un atteggiamento di attesa, dimostrando ancora una volta la sua scarsa propensione ad un'opposizione liberale, per definizione sempre tesa a subentrare al governo. Ripetutamente si è deprecato il fatto che la politica subisse il ricatto dell'economia, che le decisioni venissero prese altrove e che la democrazia ne venisse offesa e calpestate; ma, a fronte della debolezza della politica – sia di governo che di opposizione – era difficile che le cose potessero andare diversamente: si assisteva alla dissolvenza della politica per via dell'evanescenza dei partiti, organismi sempre più screditati di fronte all'opinione pubblica, sempre più autoreferenti e in sofferenza al loro interno, oltre che completamente assorbiti e risolti in un orizzonte limitatamente tattico, privo di respiro e di prospettiva.

Lasciandosi alle spalle il ventennio fascista, la Costituzione ha inteso i partiti come assi portanti della democrazia del nostro paese, facendo propria l'equazione che vedeva il pluralismo politico – incoraggiato ben al di là del bipartitismo – come garanzia del sistema democratico, contrariamente alla dittatura che aveva imposto il partito unico. L'intero spettro delle ideologie allora presenti, nonché delle tradizioni politiche italiane, venne co-



si rappresentato, e la democrazia fra i partiti e nei partiti ebbe modo di svilupparsi, pur tra alcune anomalie dovute alla nostra storia politico-parlamentare e al contesto internazionale venutosi a creare nel dopoguerra. Fatto salvo uno schema etico-deduttivo – che derivava iniziative e comportamenti dalle ideologie di riferimento – non mancava una distanza fisiologica tra il pensiero e l’azione, mentre si selezionava una classe dirigente democratica che condivideva con le forze economiche e del lavoro la conduzione del paese. Col tempo, tuttavia, i partiti si facevano sempre più invasivi della società e più difficilmente governabili al loro interno, generando il fenomeno delle leadership forti e della personalizzazione della politica; questo processo veniva fortemente ostacolato dalle nomenclature partitiche che stigmatizzavano strumentalmente qualsiasi ridimensionamento come un attacco alla democrazia. La nuova oligarchia partitica (partitocrazia) generava così un pericoloso scollamento fra eletti ed elettori, che trovavano nella magistratura la leva indispensabile per attuare la cosiddetta rivoluzione italiana.

Il collasso

Si apriva così una nuova fase con formazioni politiche nuove, guidate da capi carismatici con forti tratti antipolitici e populistici, accanto alle quali sopravvivevano, rinnovati, vecchi partiti che aprivano cameleonticamente alla società civile. Nell’uno come nell’altro caso il partito strutturato e “pesante” della prima Repubblica andava in soffitta, anche se resisteva maggiormente a sinistra, dove gli esponenti della società civile facevano spesso la fine che avevano fatto gli indipendenti di sinistra alla corte del Pci. Complessivamente però la forma partitica non riprendeva quota e la politica trovava scorciatoie deludenti che

traducevano semplicisticamente la lotta politica nello scontro attorno alla figura del premier Berlusconi.

Con la XVI legislatura anche questa strada è risultata impraticabile, poiché la politica italiana, per anni ostaggio di Berlusconi, collassava assieme al suo protagonista: la destra implodeva come un qualsiasi regime sopravvissuto a se stesso, e la sinistra perdeva la sua ragione d’essere una volta che vedeva evaporare il suo avversario storico. Il bipolarismo italiano mostrava tutta la sua inconsistenza e pativa la pesante eredità della prima Repubblica, caratterizzata da decenni di *conventio ad excludendum*: se il bipolarismo/bipartitismo si regge sulla condivisione di regole comuni e sulla legittimazione dell’avversario, il bipolarismo italiano, nonostante la fuoriuscita dalla democrazia bloccata dei primi cinquant’anni di Repubblica, manteneva l’abitudine della delegittimazione dell’avversario e trasformava l’agone politico in un ring urlato ed estremizzante. Da un lato quindi la destra impugnava l’accusa di cripto-comunismo per dichiarare la sinistra inabile a governare, mentre la sinistra individuava in Berlusconi il male assoluto affermando l’indegnità politica e morale di un capitalista monopolista e malavitoso a guidare il paese.

Assestatisi su questo crinale, i partiti, oltre a fare il gioco del capo della destra rendendolo l’alfa e l’omega della politica italiana, si prosciugavano progressivamente, giungendo nudi alla meta al momento della verità, quando nel novembre scorso, dopo undici mesi di agonia il governo Berlusconi cadeva non perché dimissionario né perché affondato dall’opposizione, ma perché sfiduciato per manifesta incapacità e inconsistenza dai partners europei e dagli Usa, che potevano contare sulla sponda del presidente della Repubblica.

Come noto, il mandato presidenziale è in scadenza assieme alle Camere nella prossima primavera, e conseguentemente – come già nel 2006, all’epoca dell’elezione di Napolitano – si verificherà una concomitanza niente affatto opportuna, ancorché prevista da tempo; in quell’occasione quanto recentemente avvenuto (governo del Presidente) si ribalterà nella più consueta e costituzionalmente sperimentata elezione del presidente della Repubblica da parte dei due rami del Parlamento, ribadendo con tutti i crismi il carattere parlamentare della nostra Repubblica. Detto ciò, sarà forse possibile che i tratti caratterizzanti la forma dello Stato assumano particolare rilievo e mostrino eventuali difficoltà e incongruenze. Saranno poi i mesi e gli anni a venire a favorire sviluppi in senso presidenzialistico o a mantenere intatta la formula parlamentare, dando quindi ragione ad una tendenza indiscutibile (per quanto cautamente manifestata), o avviando un processo regressivo e normalizzante, nel tentativo di riportarci anacronisticamente alla Repubblica dei partiti.

>>>> saggi e dibattiti

La crisi finanziaria

Governare il capitalismo

>>>> Gianpiero Magnani

L'idea di una *società finanziaria giusta* come condizione per poter realizzare un'economia più stabile di quella esistente è stata suggerita trent'anni fa da Hyman Minsky in un libro che già nel titolo poneva un quesito quanto mai attuale: *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29* (l'edizione italiana è del 1984). Quella che stiamo vivendo è, ancora oggi, una crisi dell'economia e allo stesso tempo una crisi della scienza economica; l'idea fondamentale di Minsky, che in poche parole racchiude un importante programma di riforme politiche dell'economia, è che "per poter fare meglio di quanto si sia fatto finora dobbiamo instaurare e far rispettare una 'società finanziaria giusta' in cui la tendenza delle imprese e dei banchieri a operare in posizione finanziaria speculativa venga limitata" (pag.107). Per far questo Minsky propone una rilettura delle opere di John Maynard Keynes in antitesi alle teorie economiche dominanti: sia la teoria classica che la "neoclassica" di derivazione keynesiana, perché nessuna di queste è in grado di spiegare le crisi finanziarie ricorrenti del capitalismo. Egli suggerisce perciò una diversa interpretazione dell'economia capitalista, che chiama l'*ipotesi dell'instabilità finanziaria*, la quale si rivela estremamente utile nel cercare di capire eventi economici come l'instabilità e le crisi che, per le teorie tradizionali, sono fenomeni semplicemente inspiegabili. La riscoperta dell'*ipotesi dell'instabilità finanziaria* di Minsky ci aiuta perciò a comprendere meglio quanto sta avvenendo ai nostri giorni, perché a volte il nuovo pensiero economico, osserva acutamente Paul Krugman, inizia col rileggere vecchi libri (pag.53).

La lettura di Minsky, a mio avviso, non può essere però disgiunta da quella di un altro economista del secolo passato, Charles P. Kindleberger, che col suo libro *Storia delle crisi finanziarie* ci ha permesso di vedere l'economia capitalista in un modo diverso, e più realistico, rispetto ai modelli astratti della teoria economica tradizionale. Potremmo perciò tentare di delineare, in alternativa a quei modelli astratti, una sorta di *modello Minsky-Kindleberger*, costruito sui concetti fondamentali che i due autori espongono nei libri citati e in altri due volumi scritti da Minsky: *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, del 1975 (l'ul-

tima edizione italiana è del 2009), e *Governare la crisi* (ed.it. 1989). Il *modello Minsky-Kindleberger*, in particolare, si propone come una visione dell'economia alternativa al modello Hicks-Hansen e a quella "sintesi neoclassica" della teoria economica che non è riuscita a spiegare i fenomeni di instabilità e di crisi (2009, pag.188).

La premessa da cui parte Minsky è che i sistemi economici di tipo capitalista sono *endogenamente instabili*, sono cioè soggetti a crisi ricorrenti non per cause esterne, ma perché il modo stesso di procedere dell'economia capitalista porta all'instabilità del sistema e quindi alla crisi. I sistemi capitalistici, per quanto diversi fra loro, hanno tuttavia la caratteristica peculiare



di avere un'economia reale fondata sull'iniziativa privata, che però ha bisogno di una *economia finanziaria* costituita da soggetti diversi dagli imprenditori (chi organizza la produzione non coincide con chi finanzia l'investimento): "Un sistema finanziario molto sofisticato e complicato" (1984, pag.270). L'interrelazione fra economia reale ed economia finanziaria, osserva Minsky, è stata descritta in modo molto chiaro da Keynes in questo passaggio fondamentale, che è del 1931: "Esiste al mondo una quantità enorme di beni reali che costituiscono il nostro capitale: case, scorte di merci, beni in processo di trasformazione, ecc. Per entrarne in possesso, tuttavia, i proprietari nominali di questi beni non di rado hanno preso in prestito *denaro*. In corrispondente misura, quindi, i proprietari reali di ricchezza rivendicano diritti non su beni reali ma su denaro. Buona parte di questo 'finanziamento' avviene attraverso il sistema bancario che frapponne la sua garanzia fra i depositanti, che prestano il denaro alla banca, ed i prenditori di fondi a cui la banca presta il denaro per finanziare l'acquisto di beni reali. Il rapporto di questo schermo monetario fra il bene reale e il proprietario di ricchezza è una caratteristica peculiare del mondo moderno. E, in parte come conseguenza della crescente fiducia che si è diffusa di recente nei maggiori sistemi bancari, la prassi ha raggiunto dimensioni enormi" (cit., pagg.135-136).

Il rapporto che vi è fra l'economia reale (l'economia della produzione) e l'economia finanziaria (l'economia della carta moneta) assomiglia molto alla distinzione che Karl Popper propone tra il "Mondo 1" degli oggetti fisici e il "Mondo 3" costituito dai prodotti della mente umana (linguaggio, religioni, teorie scientifiche, arte, musica); come per Popper il Mondo 3 produce conseguenze importanti sul Mondo 1, così per Minsky l'economia finanziaria determina le condizioni in cui si trova l'economia reale: "Se guardiamo l'economia dalla prospettiva della sala di un consiglio di amministrazione di Wall Street vediamo un mondo di carta, un mondo di impegni di pagare contante oggi e nel futuro. Questi flussi di contante sono un retaggio di contratti passati in cui è stata scambiata moneta oggi contro moneta domani. Vediamo inoltre stipulare accordi in cui gli impegni di pagare contante vengono scambiati contro contante oggi. La possibilità di sopravvivenza di questo mondo di carta si basa sui flussi di contante (o profitti lordi dopo la detrazione dei costi vivi e delle imposte) che le organizzazioni d'affari, le famiglie e gli enti pubblici, come gli enti locali e gli Stati, ricevono come risultato del processo di produzione del reddito" (1984, pagg.99-100).

La teoria economica tradizionale si rivela un paio di occhi incapace di spiegare le dinamiche reali dei processi economici, perché propone modelli matematici che astraggono dalla dimensione

tempo, che invece è fondamentale nell'economia di tipo finanziario: "La visione 'Wall Street' o 'City' considera lo scambio di moneta oggi contro moneta domani come la transazione economica chiave" (1984, pag.149). Inoltre la moneta non è neutrale, e il fattore tempo, insieme all'incertezza e alle modalità con cui gli imprenditori prendono decisioni riguardanti gli investimenti in capitale fisso, sono elementi fondamentali che la teoria tradizionale non considera, e sono all'origine dell'incoerenza e dell'instabilità del sistema: "Il capitalismo è instabile poiché è un sistema finanziario e di accumulazione con un ieri, un oggi e un domani" (1989, pag.394).

Il ruolo dell'incertezza

L'incertezza è un fattore decisivo nel modificare i comportamenti degli operatori economici: la valutazione di ciò che è accaduto nel recente passato influenza le decisioni di oggi sul futuro, in particolare le decisioni di investire che vengono prese di volta in volta dagli imprenditori. L'incertezza aumenta con l'instabilità e incentiva le attività di tipo speculativo: "In un'economia instabile l'attività speculativa prevale su quella imprenditoriale" (1989, pag.26). La moneta non è neutrale perché la caratteristica fondamentale di un'economia di tipo capitalistico è che le attività (delle imprese, ma anche dei privati e dello Stato) sono finanziate con *debiti*: L'intuizione fondamentale di Minsky, osserva Paul Krugman, "fu di concentrarsi sul *leverage*, ossia il debito accumulato rispetto ad asset" (pag.55). Il debito non ha effetti diretti sulla ricchezza totale, "il debito di una persona è il credito di un'altra" (Krugman, pag.55); ma è come si svolgono nel tempo le relazioni fra debitori e creditori (con le loro aspettative, le loro attese, le loro incertezze e le loro delusioni) a creare problemi: "La causa di fondo del ciclo economico, in un'economia dalle istituzioni finanziarie proprie del capitalismo, va individuata nell'instabilità della composizione dei portafogli e delle interrelazioni finanziarie" (2009, pag.77).

Minsky distingue la *posizione finanziaria coperta* dei debitori da quella *speculativa* e da quella *ultra-speculativa*. Nella *posizione finanziaria coperta* il soggetto economico (impresa privata, famiglia, Stato) si indebita a fronte di un flusso di cassa in entrata, un *cash flow* che è sufficiente a garantire la restituzione dei debiti contratti alle scadenze convenute: la persona fisica incassa redditi da lavoro (salari e stipendi) coi quali potrà pagare le rate del mutuo o del prestito; l'impresa incassa profitti lordi (al lordo degli ammortamenti) coi quali potrà far fronte ai propri debiti; lo Stato incassa imposte con le quali pagherà il debito pubblico in scadenza. Nella *posizione finanziaria speculativa* il cash

flow è quasi sempre sufficiente a coprire i debiti contratti (a “convalidarli”, nella terminologia di Minsky): ma, in qualche caso, o in alcuni periodi, ciò non è possibile e perciò il debitore deve contrarre un nuovo debito per pagare quello in scadenza (i mutui vengono rinegoziati, i titoli di stato vengono pagati con nuove emissioni di debito pubblico); in particolare sono le banche, osserva Minsky, ad operare in posizione finanziaria speculativa quando erogano finanziamenti a medio termine indebitandosi verso i risparmiatori con depositi a vista immediatamente esigibili: “Che il sistema bancario sia per sua stessa natura speculativo deriva dal fatto che le banche fanno prestiti a lunga scadenza e ricevono crediti a breve” (2009, pag.187). La distinzione fra il breve periodo ed il lungo periodo, osserva Kindleberger, come il conflitto fra beni privati e beni pubblici, è un problema generale che possiamo riscontrare non solo in economia ma anche in politica, nella scuola, in famiglia, ecc. (pag.87). La *posizione finanziaria ultra-speculativa*, infine, si viene a creare quando il cash flow non risulta sufficiente a rimborsare i debiti, e il debitore deve contrarre un nuovo debito per pagare quello in scadenza, *interessi compresi*, per cui l’indebitamento aumenta sempre di più fino all’insolvenza, che è inevitabile.

Il rischio del debitore

Quando le situazioni finanziarie complessive dei diversi operatori che compongono il sistema economico passano da posizioni prevalentemente coperte a posizioni prevalentemente speculative ed ultra-speculative, l’instabilità del sistema aumenta e lo scoppio delle crisi è solo una questione di tempo: è il cosiddetto *momento di Minsky* e qualunque cosa, osserva Paul Krugman, lo può innescare: “Una modesta recessione, l’implosione di una bolla immobiliare, eccetera. La causa immediata conta pochissimo; l’importante è che i finanziatori riscoprono i rischi del credito, i debitori sono costretti a ridurre l’indebitamento e si mette in moto la spirale deflazionistica descritta da Fischer” (Krugman, pag.61). Esiste infatti un *rischio del creditore*, che riguarda chi concede i prestiti: ma esiste anche un *rischio del debitore*, che dal punto di vista psicologico non è meno importante perché condiziona le scelte imprenditoriali, rendendole imprevedibili; quando gli imprenditori percepiscono con più forza i possibili rischi delle loro scelte, “gli investimenti delle imprese possono avere un andamento instabile persino se le sottostanti relazioni produttive rimangono stabili” (2009, pag.91). La preferenza per la liquidità allora a preferire la moneta come *assicurazione* piuttosto che come strumento per effettuare le transazioni economiche; se anche il credito è disponibile, ed è a buon

mercato, può darsi che non venga utilizzato (è la *trappola della liquidità*). Ancora una volta l’economia finanziaria influenza l’economia reale ben più di quanto incidano le curve della domanda e dell’offerta e la funzione della produzione; scrive Minsky in proposito: “Il paradigma analitico adatto per lo studio di un’economia capitalistica non è quello tipizzato da un sistema di baratto, ma quello in cui vi sia una City o una Wall Street, in cui il possesso di attività finanziarie e le transazioni correnti vengono finanziate da prestiti” (2009, pag.97).

La posizione finanziaria ultra-speculativa, osserva Minsky, è spesso associata alla truffa finanziaria, ma non è sempre così: in una posizione finanziaria coperta, ad esempio, i debiti vengono contratti in un certo periodo di tempo, assumendo che nel futuro i redditi che verranno percepiti saranno sufficienti a ripagarli nei termini convenuti così come i redditi percepiti oggi servono per pagare debiti contratti nel passato; può però accadere (e di fatto durante le crisi economiche accade davvero), che i redditi diminuiscano, che si riducano i profitti lordi delle imprese, le quali nel frattempo hanno però già fatto investimenti importanti in capitale fisso, *contraendo debiti*: ecco che allora una posizione finanziaria che fino a poco tempo prima era coperta diventa ora speculativa (deve rifinanziare il proprio debito in scadenza perché non è più in grado di rimborsarlo in tutto o in parte), mentre le posizioni che già prima erano speculative diventano ora ultra-speculative. E’ l’*escalation* delle posizioni speculative ed ultra-speculative a portare il sistema all’instabilità e infine alla crisi finanziaria. Non c’è truffa (tra l’altro, osserva Kindleberger, tutti i truffatori nel sistema finanziario moderno sono onesti fino al giorno prima di essere scoperti), ma semplicemente è il crollo dei redditi ed in particolare dei profitti lordi delle imprese a rendere non più sostenibili le situazioni debitorie delle famiglie e delle imprese nel loro complesso, intese cioè come aggregati economici. I profitti, che nell’ideologia marxista vengono considerati plusvalore ed arricchimento indebito sulle spalle dei lavoratori, nello schema di Minsky sono fondamentali per l’esistenza stessa dell’economia, perché servono a pagare i debiti contratti dalle imprese per fare gli investimenti produttivi. Ed è il crollo dei profitti lordi che porta l’economia alla depressione, che determina i fallimenti, che crea la disoccupazione.

Il marxismo catastrofista, osserva Minsky, ha però un importante punto in comune con la teoria economica tradizionale: entrambe le teorie negano che esistano soluzioni praticabili per fronteggiare l’instabilità capitalistica, che appare come qualcosa di dato, come qualcosa di inevitabile; e mentre Marx ha come unica proposta quella di fare la rivoluzione, Keynes offre al contrario una *versione riformista del capitalismo* in cui lo Stato



svolge un ruolo fondamentale *attraverso il controllo sociale degli investimenti*, “dal momento che il settore privato, mosso dal profitto, non è in grado di garantire il livello degli investimenti necessario per mantenere uno stato di piena (o quasi) occupazione, si rende necessaria ‘una socializzazione di una certa ampiezza dell’investimento’ “ (2009, pag.23).

Ma come si svolge il ciclo economico in un’*economia capitalista*? Kindleberger analizza situazioni storiche di boom seguite da disagio e poi da panico. Secondo Minsky, il ciclo si sviluppa in sei fasi che si susseguono nel tempo: inflazione crescente (la fase di boom), crisi finanziaria, calo dei redditi (deflazione e stagnazione), intervento dello Stato (col disavanzo del debito pubblico) e della banca centrale (come prestatore di ultima istanza), rallentamento della fase depressiva, nuova espansione e ripresa dell’economia. L’espansione, a sua volta, produce crescente inflazione dando così inizio ad un nuovo ciclo di instabilità economica e finanziaria, e la storia si ripete (1984, pag.36).

Anche se ogni fase in cui si trova l’economia è di tipo transitorio, in quanto ognuna contiene in sé le cause del proprio cambiamento, sia per Minsky che per Kindleberger l’instabilità più pericolosa per l’economia è quella *verso l’alto*, che si determina nelle fasi di boom, perché la proprietà privata dei capitali viene finanziata col debito ed è il mercato a stabilire quanto e fino a che punto ci si può indebitare; nelle fasi di espansione dell’economia, di euforia: “Un ritmo di investimento accelerante è associato a *animal spirits* ottimistici sia degli imprenditori che dei finanziari” (1984, pag.365). Le banche sono imprese orientate al profitto, e durante le fasi di espansione e di boom la memoria corta delle crisi economiche ormai passate porta i banchieri a introdurre innovazioni

finanziarie (la carta di credito, il credito al consumo, la finanza creativa, ecc.): “Durante un’epoca tranquilla, lo sviluppo di nuove istituzioni e di nuove consuetudini finanziarie porta a un aumento del rapporto di indebitamento” (1984, pag.125). A tale proposito Kindleberger scrive che “il decennio del 1920 negli Stati Uniti è stato definito ‘la peggior epoca di acrobazie finanziarie che il mondo abbia mai conosciuto’ “ (pag.103): ai fini di una validazione del *modello Minsky-Kindleberger* basterebbe solo cambiare l’anno di questa frase per ottenere lo stesso risultato ai giorni nostri.

La finanza ultra-speculativa

Nelle fasi di espansione dell’economia vengono allentati i criteri utilizzati per erogare il credito, e “il mondo non sembra aver imparato nulla dalle esperienze passate” (Kindleberger pag.28), favorendo così il finanziamento anche di investimenti speculativi ed ultra-speculativi, quelli che sempre Kindleberger chiama le *manie*: “Manie dei canali, manie ferroviarie, manie per le società per azioni, manie per i terreni, e infinite altre” (pag.30). In questo modo con la *superattività* e l’*euforia* si pongono le premesse per il crollo successivo: “In un mondo con un passato ciclico e con istituzioni finanziarie capitalistiche, la stabilità – o la tranquillità – è destabilizzante” (1984, pag.147). D’altro canto, durante le fasi di crescita gli imprenditori sono più propensi ad investire, “il successo dà alla testa e induce a rischiare” (2009, pag.168). Durante i boom economici si sviluppa così un *effetto retroattivo positivo*: “Nuovi investimenti determinano incrementi di reddito che stimolano nuovi investimenti e nuovi incrementi di reddito” (Kindleberger, pag.19). Ma, osserva Minsky, “mentre la sperimentazione con strutture del debito in espansione può continuare per anni (...), la riconsiderazione delle strutture del debito accettabili quando qualcosa non funziona può essere del tutto improvvisa” (1984, pag.105). Basta poco per interrompere drammaticamente una fase di espansione dell’economia che magari durava da anni: “Quando aumenta la pressione a abbassare i rapporti di indebitamento il panico può scoppiare all’improvviso” (1984, pag.105).

Esiste una *causa proxima* delle crisi, osserva Kindleberger, ed una *causa remota*: la *causa remota* è sempre “la speculazione e l’espansione del credito” (pag.122); la *causa proxima* è un incidente che fa cadere la fiducia: può essere il fallimento di una banca o di una grande impresa, la scoperta di una truffa finanziaria (Kindleberger evidenzia che durante i periodi di euforia l’avidità aumenta, e di conseguenza aumentano anche i truffatori), può essere un crollo inaspettato di prezzi o altro ancora (nel 2008 è stata la crisi dei mutui *subprime*, oggi sono le crisi dei debiti sovrani). In queste situazioni i soggetti economici (le imprese ma anche

le famiglie) cercheranno di reperire fonti straordinarie di contante per far fronte ai propri impegni, magari liquidando attività, *svenendo* beni che in situazioni diverse avrebbero tenuto. Il superamento del limite, osserva Kindleberger, è spesso di natura psicologica (pag.117); si crea però in questo modo un vero e proprio *circolo vizioso*, in cui la caduta dei redditi provoca la liquidazione di attività che riduce ancora di più i redditi e così via, determinando recessione e disoccupazione. L'effetto aggregato può essere devastante: "Quando i falliti ambulanti, privati del finanziamento bancario o delle altre forme di finanziamento normale, cercano di far fronte agli obblighi di pagamento vendendo attività, si ha un collasso dei valori delle attività. Quando avviene questo, un'epidemia di bancarotte è pronta a scoppiare" (1984, pag.270). La crisi può allora assumere dimensioni internazionali (Kindleberger, pag.135), "l'economia è in bilico non su una lama di rasoio ma su un vulcano" (Minsky 1984, pag.259).

La stratificazione dei debiti

Più che dalla legge della domanda e dall'offerta, l'economia per Minsky è influenzata dal *rapporto clienti-fornitori*, e in modo particolare dalla *stratificazione dei debiti*: "All'aumentare della stratificazione, aumenta l'importanza del flusso ininterrotto di entrate. L'incapacità di un'unità a far fronte ai suoi impegni di pagamento incide sulla capacità dell'unità che vorrebbe incassare a far fronte ai suoi impegni di pagamento" (1984, pag.206). L'effetto a catena dei mancati pagamenti dei debiti nel rapporto clienti-fornitori può produrre conseguenze devastanti sull'economia, perché la stratificazione dei debiti, cioè gli impegni finanziari totali, aumenta più velocemente del reddito: "Se una ditta fallisce la catena crolla e può trascinare con sé tanto nomi buoni, con un ragionevole rapporto tra debiti e capitale, quanto quelli cattivi" (Kindleberger, pag.71).

I vantaggi finanziari, poi, possono addirittura arrivare ad annullare i vantaggi produttivi: "I vincitori possono essere tecnologicamente inferiori qualora abbiano un vantaggio finanziario con sufficiente margine" (1989, pag.312). L'attività bancaria globalmente intesa è più grande della somma delle singole banche, osserva Minsky, e la moneta è solo uno dei veli che si frappongono fra proprietari apparenti e sostanziali del capitale fisso; gli altri *veli finanziari* che si aggiungono alla moneta sono le azioni, le obbligazioni emesse dalle imprese, e le carte commerciali. L'attività bancaria è da un lato necessaria per garantire la *proprietà indiretta* dei mezzi di produzione, cioè per finanziare gli investimenti col credito erogato; ma dall'altro lato è essa stessa causa *dirompente* di instabilità. Tale aspetto non è sorprenden-

te, perché i banchieri sono orientati al profitto e non possono ottenerlo se imprese, famiglie e Stato non si indebitano. I banchieri, scrive Minsky, sono "mercanti di debito" (1989, pag.339). Ne consegue una conclusione che contraddice del tutto la teoria economica tradizionale: "In un mondo con finanza capitalistica è semplicemente non vero che la ricerca da parte di ogni unità del profitto personale porterà l'economia a un equilibrio. L'interesse personale di banchieri, investitori indebitati e produttori di investimenti può portare l'economia a espansioni inflazionarie e contrazioni creatrici di disoccupazione" (1989, pag.340).

Kindleberger evidenzia in proposito come attività che appaiono essere razionali dal punto di vista dei singoli individui producono invece a livello aggregato situazioni che sono irrazionali: "Ciascun operatore sul mercato, nel tentativo di salvarsi, contribuisce alla rovina di tutti" (pag.183). La stessa legge della domanda e dell'offerta, un altro caposaldo della teoria economica tradizionale, per quanto riguarda i mercati finanziari sembra funzionare a rovescio: "Quando il prezzo di un titolo aumenta, è comune osservare un aumento della domanda, poiché la crescita dei prezzi implica un maggior rendimento per i possessori del titolo, grazie al guadagno in conto capitale" (*Manifeste*, pag.13). Kindleberger osserva a tale proposito come la speculazione finanziaria si sviluppi in due diversi stadi: dapprima vi è la ricerca di un interesse elevato, poi la caccia si estende ai ben più ampi guadagni che derivano dalla vendita del capitale, quando questo origina plusvalenze nei prezzi.

Gli speculatori si dividono in due gruppi ben distinti: gli *insiders*, che sono i primi a realizzare i profitti perché sono "dentro" il mercato (sono i primi a comprare ma anche i primi a vendere); e gli *outsiders*, che si aggiungono dopo e che sono le vittime dell'euforia. Gli *outsiders* sono infatti come gli ultimi investitori della "catena di Sant'Antonio" dello schema di Ponzi, sono cioè quelli che finiscono col pagare per i primi acquirenti: la razionalità, osserva Kindleberger, è veramente solo un'ipotesi a priori che non coincide con la descrizione di come va il mondo (pagg.30 e seg.).

Il Big Government

L'intervento del *Big Government*, con la spesa pubblica e il disavanzo di bilancio, impedisce che l'avvio di una fase di recessione possa trasformarsi in una drammatica depressione economica: il *Big Government* stabilizza produzione, occupazione e profitti, mentre l'intervento della banca centrale come prestatore di ultima istanza stabilizza i mercati finanziari e il valore delle attività economiche. L'espansione del settore pubblico, tuttavia, finisce talvolta col proteggere strutture industriali inefficienti, e so-



prattutto non elimina il clima psicologico di incertezza che si viene a creare dopo le prime avvisaglie di instabilità e di crisi, per cui l'economia procederà a rilento per un certo periodo di tempo, finché condizioni di maggiore tranquillità non faranno ripartire il ciclo verso l'alto. A questo punto è fondamentale che le autorità (il governo, il legislatore, la banca centrale) abbiano introdotto riforme al sistema, altrimenti l'instabilità tornerà a condizionare l'economia. Scrive Minsky in proposito: "Se gli interventi del prestatore di ultima istanza non sono accompagnati da regolamentazioni e riforme che limitino le pratiche del mercato finanziario, l'intervento prepara il terreno al finanziamento di un'espansione inflazionistica non appena gli *'animal spirits'* degli uomini d'affari e dei banchieri si siano ripresi dallo shock transitorio della crisi che ha costretto inizialmente agli interventi del prestatore di ultima istanza" (1984, pag.270).

La certezza dell'intervento da parte del prestatore di ultima istanza porta anche a conseguenze di *azzardo morale*; la banca centrale deve allora agire con intelligenza, "lasciare sempre il dubbio che gli aiuti non arrivino in tempo o non arrivino affatto, così da instillare prudenza negli altri speculatori, banche, città o paesi" (Kindleberger, pag.14). Il termine, osserva Kindleberger, deriva dal francese *dernier ressort*, per indicare l'ultimo grado di giudizio oltre il quale non si può più ricorrere: la banca centrale può agire da prestatore di ultima istanza perché ha la possibilità di *creare moneta* e quindi il suo intervento è prettamente *tecnico* (Kindleberger, pag.247); diverso è invece il caso del *pre-*

statore internazionale di ultima istanza, che non potendo stampare moneta deve rispondere a decisioni politiche, talvolta prese da altri. E' il caso del Fondo Monetario Internazionale, che "tratta crediti da restituire, non crea moneta" (Kindleberger, pag.226): il risultato è che al Fondo manca un fattore chiave per la piena riuscita dei suoi interventi come prestatore di ultima istanza, e cioè la *tempestività* degli interventi stessi (pag.204). Il ruolo del prestatore di ultima istanza (e a maggior ragione del prestatore internazionale di ultima istanza) presuppone poi che vi siano *regole* da rispettare e nel contempo situazioni in cui tali regole devono essere violate. Scrive in proposito Kindleberger: "Il paradosso è simile al dilemma del prigioniero. Le banche centrali dovrebbero agire in un modo (concedere prestiti liberamente) per arrestare il panico, ma in un altro (abbandonare il mercato a se stesso) per migliorare le possibilità di prevenire il panico in futuro. La contingenza è inevitabilmente dominata dall'attualità. L'oggi prevale sul domani" (pag.187). L'assenza di un'autorità capace di intervenire come prestatore di ultima istanza (e soprattutto come prestatore internazionale di ultima istanza) fu all'origine della Grande Depressione degli anni Trenta: "La Gran Bretagna perdette la propria egemonia economica prima che si ergesse quella degli Stati Uniti, causando un traumatico interregno durante il quale si abbatté la grande depressione" (Kindleberger, pag.207). Anche se il modello ciclico è ricorrente nella storia delle diverse crisi finanziarie, non è possibile prevedere con certezza quando vi sarà la

prossima crisi e quali caratteristiche assumerà, perché il fattore umano, cioè la creatività in campo finanziario, renderà imprevedibile l'evoluzione futura del meccanismo ciclico stesso: "Le istituzioni del mercato monetario mutano continuamente e a causa di queste innovazioni istituzionali la prossima crisi finanziaria non sarà mai esattamente come quella di prima" (1984, pag.241). La banca centrale si trova così a doversi adattare a situazioni che sono in continua evoluzione, che spesso sfuggono al suo controllo, e talvolta alla sua stessa compren-

sione: "L'attività della banca centrale è un gioco di apprendimento nel quale la banca centrale tenta sempre di influenzare le performance di un sistema in cambiamento" (1989, pag.432); l'obiettivo è, in ogni caso, far sì che le banche operino in condizioni di *finanza coperta*; in tal modo, l'attività del prestatore di ultima istanza non sarebbe necessaria.

Le situazioni più critiche per l'instabilità del sistema si verificano nelle imprese private che ricorrono al debito per finanziare costosi investimenti in capitale fisso: attività come l'industria delle ferrovie e quella dell'energia nucleare, secondo Minsky, non possono essere gestite da imprese private, perché gli enormi costi necessari per realizzare gli impianti, ed i costi sociali connessi, non si possono tradurre in introiti reddituali sufficienti per far fronte ai pagamenti. Anche il settore dell'edilizia soffre di problemi analoghi, perché costruire abitazioni col debito può diventare facilmente un'attività ultra-speculativa: se gli immobili vengono venduti in ritardo, e nel frattempo aumentano i tassi di interesse, il costo dell'operazione immobiliare può facilmente superare i ricavi, determinando così l'impossibilità di far fronte ai propri impegni, e cioè di restituire il denaro in precedenza preso a prestito. Non è un caso che l'edilizia soffre per prima nelle situazioni di instabilità finanziaria.

Ci sono dunque attività ad alta ed altissima intensità di capitale per le quali il sistema dell'economia di mercato non funziona: "Un finanziamento degli investimenti e una proprietà del capitale fisso inappropriati sono i più grossi fattori destabilizzanti in un'economia capitalistica" (1989, pag.420). Occorre anche esaminare "la natura pubblica di gran parte di ciò che è privato" (1989, pag.425): le grandi aziende private, infatti, godono di garanzie pubbliche implicite che permettono loro di indebitarsi quanto serve per finanziare gli investimenti produttivi, e ciò porta a trattamenti preferenziali sul mercato ed al loro sostegno anche quando gli investimenti sono sbagliati. Uno dei maggiori investimenti ad altissima intensità di capitale nel secolo scorso, osserviamo, fu il programma Apollo per la conquista della Luna. Gli americani, pionieri del libero mercato e dell'iniziativa economica privata, riuscirono a vincere la sfida contro i comunisti dell'Unione Sovietica proprio perché la Nasa era un'azienda pubblica: "Paradossalmente, il capitalismo basato sulla proprietà privata forse non va bene per le industrie ad altissima intensità di capitale" (1984, pag.273).

Lo Stato si avvale, naturalmente, di imprese private alle quali affida certi compiti produttivi: ma queste aziende incassano profitti lordi dallo Stato che consentono loro di far fronte agli impegni finanziari presi, il *cash flow* è in questo caso garantito e il problema, semmai, può essere nei tempi, cioè *quando* lo Sta-



to paga. Industrie pubbliche ad alta intensità di capitale possono convivere con industrie private ad alta intensità di lavoro; le due strutture delle imprese economiche non sono fra loro incompatibili, ma anzi possono contribuire allo sviluppo dell'economia in condizioni di maggiore stabilità (o di minore instabilità). Scrive Minsky in proposito: "E' ora necessario inventare e promuovere imprese che occupino manodopera inattiva e potenzialmente produttiva. Sono necessarie politiche che permettano la coesistenza di modi di produzione intensivi in capitale e modi intensivi in lavoro" (1989, pag.439). La socializzazione degli investimenti ad alta e altissima intensità di capitale è fondamentale per stabilizzare l'economia: "La sostituzione del finanziamento pubblico al finanziamento privato dell'investimento a alta intensità di capitale, insieme con limitazioni alla struttura delle passività delle imprese private, potrebbe ridurre il campo dell'instabilità di un'economia capitalistica" (1984, pag.130). In sostanza, conclude Minsky, sono necessarie politiche che controllino e guidino i *processi di indebitamento* non solo per lo Stato e gli enti pubblici, ma soprattutto per le famiglie e le imprese private. Qualcosa di simile all'odierno "patto di stabilità" dovrebbe quindi essere esteso all'intera comunità e all'intero mondo economico, pubblico e privato, senza limitarlo ai soli bilanci degli Stati e degli enti pubblici.

La pianta sempre verde

Le crisi finanziarie, osserva acutamente Kindleberger, sono *una pianta sempre verde* (pag.3); la Grande Depressione del '29 fu l'episodio più rilevante di una lunga serie di crisi economiche che fino alla seconda guerra mondiale si verificarono frequentemente, sia come deflazioni e recessioni che come situazioni di iperinflazione: "In tutta la storia degli Stati Uniti, dalla presidenza di George Washington a quella di Franklin D. Roosevelt, è impossibile trovare un arco di tempo trentennale durante il quale non si siano verificate gravi crisi economiche e pericolosi tracolli finanziari" (Minsky 2009, pag.27). Tanto che Irving Fisher, in un libro del 1927, *L'Illusione monetaria*, così descriveva la situazione alla fine della prima guerra mondiale: "Gli indici ci mostrano che il livello dei prezzi delle merci in Germania salì, durante e dopo la guerra mondiale, più di un trilione di volte, in confronto al livello dell'anno 1913 (...). In Russia l'aumento dei prezzi fu molto minore: giunse tuttavia a moltiplicarsi per un miliardo. In Polonia, dove l'aumento fu ancora più piccolo, giunse al milione di volte. In Austria si arrivò a ventimila volte. In Italia, in Francia ed in vari altri paesi, da cinque a dieci volte; in Inghilterra, nel Canada e negli Stati Uniti da due a tre volte" (op.cit.,

pagg.25-26). Il ricordo di quell'iperinflazione fu così forte per i tedeschi da orientarne la politica economica del secondo dopoguerra nel senso dell'ordine e della disciplina economica, una posizione che ancora oggi ne caratterizza e spesso condiziona il dibattito interno e le decisioni politiche a livello europeo ed internazionale (cfr. Hans Kung, op.cit.).

Come abbiamo visto, per Kindleberger la Grande Depressione fu possibile perché mancò completamente un *prestatore internazionale di ultima istanza*: "Stremata dalla guerra e alle corde per la abortita ripresa degli anni '20, la Gran Bretagna non poteva agire come tale e gli Stati Uniti non volevano farlo" (cit., pag.4). Dalla fine della seconda guerra mondiale fino a metà degli anni Sessanta l'economia capitalistica, americana e non solo, ha goduto tuttavia di un lungo periodo di stabilità e di crescita, determinato dalle ingenti spese pubbliche del periodo bellico e di quello post bellico, e da atteggiamenti psicologici degli operatori economici orientati a posizioni finanziarie coperte. Dalla metà degli anni Sessanta le crisi sono ricomparse, ma più limitate nelle conseguenze grazie al tempestivo intervento pubblico sia del *Big Government* che della banca centrale (questo, aggiungiamo noi, almeno fino al fallimento di Lehman Brothers). Ma, scrive Minsky, "gli interventi del prestatore di ultima istanza e i massicci disavanzi di bilancio rivelatisi efficaci nell'impedire che precipitasse il cielo sono medicine molto forti. E queste medicine hanno spesso degli effetti collaterali" (1989, pag.94): l'inflazione, e in certe situazioni la stagflazione (inflazione associata a disoccupazione). Se il *Big Government* cresce più velocemente dell'economia produrrà inflazione, che è "una tassa crudele" (1989, pag.380); occorre allora che il bilancio dello Stato vada in avanzo quando redditi ed inflazione sono elevati, e passi in deficit in caso di diminuzione dei redditi e degli investimenti. Nella seconda metà degli anni Sessanta, però, la recessione fu scongiurata non con l'aumento della spesa pubblica per realizzare investimenti civili, bensì col disavanzo causato dalla guerra nel Vietnam: la spesa, osserva Krugman, "crea sempre domanda, quale che sia il suo scopo" (pag.51).

La lezione che si trae dall'analisi di Keynes, secondo la lettura che ne fa Minsky, è che "il sistema finanziario governa l'andamento dell'intera economia" (2009, pag.171). Un serio programma di riforme che non si limiti ad inutili slogan deve perciò partire dalla riforma del sistema finanziario, che andrebbe ristrutturato radicalmente dando spazio alle aziende di piccole dimensioni e capaci di autofinanziarsi. Il sistema gerarchico nelle relazioni bancarie andrebbe rivisto, perché può essere fonte di debolezza per il sistema nel suo complesso; mentre le pratiche finanziarie e le loro evoluzioni devono essere controllate e guidate intervenendo sui bilanci stessi delle banche.

Anche i mercati vanno organizzati diversamente: Minsky propende per mercati *estesi e profondi*, mentre troppo spesso i mercati reali sono *ristretti*, cioè hanno pochi partecipanti, e sono poco profondi, con una scarsa offerta di titoli, per cui minime variazioni di quantità acquistate o vendute possono determinare ampie variazioni nei prezzi (2009, pag.164).

La critica del capitalismo

La politica economica “deve essere ispirata agli ideali di una società giusta” (1989, pag.14) e dovrebbe considerare un periodo né troppo breve né troppo lungo: un arco temporale che va da dieci a quindici anni è l’orizzonte ideale per intervenire sull’andamento ciclico dell’economia, quindi per cercare di “stabilizzare l’instabilità”. Il reddito da lavoro dovrebbe essere l’introito principale per tutti. Minsky, come peraltro aveva fatto prima di lui lo stesso Keynes, critica i *rentiers* che percepiscono redditi senza lavorare; egli, però, contesta anche la politica pubblica dei trasferimenti che offre sostegno economico agli anziani piuttosto che ai disoccupati senza chiedere un contributo produttivo, anche minimo, in cambio del reddito erogato: “L’effetto sul PNL di un dollaro speso per assumere personale addetto alla pulizia dei parchi pubblici è superiore a quello di un dollaro concesso come indennità di disoccupazione o come sussidio di assistenza sociale” (1989, pag.34). Chi percepisce redditi da trasferimenti è assimilabile ad un figlio a carico, che nulla aggiunge al contenitore della produzione. Ma, scrive ancora Minsky, “gli obiettivi di giustizia sociale e libertà individuale richiedono azioni che diano vita a un’economia delle opportunità in cui ciascuno, eccetto chi è portatore di un grave handicap, riceve i suoi guadagni scambiando reddito con lavoro. La piena occupazione è un bene sociale oltre che economico” (1989, pag.15). La flessibilità dei prezzi e dei salari, in particolare, ha per Minsky effetti destabilizzanti: “Quando ci si trova in una situazione di disoccupazione, il fatto che i salari sono flessibili verso il basso non fa che peggiorare le cose” (2009, pag.183).

Non esistono soluzioni miracolose, perché le economie capitaliste sono molto diverse tra loro (fra i vari paesi e in ciascun paese col trascorrere del tempo). Perciò le crisi finanziarie sono sempre differenti e quindi ogni programma di riforme si rivela sempre transitorio, anche perché le innovazioni finanziarie sono inevitabili e produrranno nuove forme di instabilità. Tuttavia le riforme sono necessarie, e fra queste Minsky considera essenziale “il controllo pubblico, se non la proprietà pubblica diretta, di unità produttive di larga scala e intensive in capitale” (1989, pag.391). Suggerisce anche di sostituire un programma di ri-

forme orientato alla crescita con un programma di riforme *orientato all’occupazione*; la piena occupazione è un obiettivo più importante della crescita economica, per ragioni umane ed insieme economiche: “Un’economia in piena occupazione è destinata a espandersi, mentre un’economia che mira a una crescita in accelerazione tramite accorgimenti che inducono gli investimenti privati intensivi in capitale non solo potrebbe non crescere, ma potrebbe essere più iniqua nella sua distribuzione del reddito, inefficiente nella sua scelta delle tecniche, e instabile nella sua performance complessiva” (1989, pag.392).

Solo una teoria che sia critica del capitalismo, osserva Minsky, può essere d’aiuto nel trovare politiche che portino al successo del capitalismo stesso. Quest’ultimo ha due punti deboli (*odiosi*, precisa Minsky), che sono l’instabilità e la disoccupazione. Una volta risolto il problema della disoccupazione, i programmi economici devono porsi l’obiettivo di minimizzare l’ineguaglianza: ciò significa, per Minsky, preferire “un’economia a bassi investimenti, alti consumi, piena occupazione con un occhio di riguardo verso organizzazioni di ridotte dimensioni minimizzando in tal modo la burocrazia” (1989, pag.397).

La questione dell’equità sociale e di una più giusta distribuzione dei redditi non è una questione secondaria: “Nessuna economia, regolata o meno che sia, è in grado di perpetuarsi restando libera, se essa non viene considerata equa e tendente a promuovere la giustizia sociale” (2009, pag.215). Per quanto riguarda la politica fiscale, Minsky propende per la tassazione indiretta e per l’imposta progressiva (fortemente progressiva) sul reddito delle persone fisiche; mentre è contrario a tassare i profitti delle aziende perché i profitti servono a finanziare gli investimenti. L’alternarsi di situazioni di avanzo e di disavanzo nel debito pubblico sono poi necessarie per mantenere la qualità del debito stesso e la sua accettazione.

Il programma politico di Keynes, egli osserva, era “articolato in tre punti: socializzazione degli investimenti, modifica della distribuzione del reddito e adozione di un meccanismo di mercato decentralizzato” (2009, pag.194). Per mantenere condizioni di piena occupazione era necessario da un lato socializzare gli investimenti, dall’altro sostenere la domanda di consumo: “L’intervento dello Stato al di fuori del settore socializzato degli investimenti deve essere essenzialmente diretto a far aumentare le propensioni al consumo, mediante politiche miranti a ottenere una più equa distribuzione del reddito” (2009, pag.206). Ma invece di operare in questo modo i governi hanno preferito dare un sostegno indiscriminato agli investimenti privati, portando a consumi superflui e a distribuzioni tutt’altro che egualitarie dei redditi (2009, pag.214).

L’alternativa al riformismo è l’estremismo: dopo la Grande Depressione l’alternativa europea a Roosevelt fu Hitler; l’estremi-

simo, scrive Krugman, “prospera dove voci rispettabili non offrono soluzioni alla sofferenza della popolazione” (pag.29). E’ un dato di fatto che in passato situazioni di profonda crisi economica sono state risolte con l’escalation della spesa pubblica in armamenti: la seconda guerra mondiale ha messo fine alla Grande Depressione, la maggiore spesa militare per supportare la guerra del Vietnam ha impedito all’economia americana di sperimentare una nuova recessione negli anni Sessanta. Ma non si possono risolvere i problemi economici con le guerre, neppure finanziando maggiori spese militari in assenza di conflitti: da un punto di vista strettamente economico, osserva infatti Minsky, “il rapido succedersi di nuove generazioni di apparecchiature belliche è equivalente alle distruzioni e ai bombardamenti del tempo di guerra: entrambi questi fenomeni distruggono i frutti del processo di accumulazione” (2009, pag.202).

Il ruolo della politica

L’età moderna, scrive Keynes, inizia nel XVI secolo con l’accumulazione di capitale “dovuto inizialmente all’aumento dei prezzi (ed ai profitti conseguenti) determinato dai tesori d’oro e d’argento che la Spagna portò dal nuovo mondo in quello vecchio” (cit., pag.275); ma proprio il problema economico, la lotta per la sussistenza, per Keynes non dovrebbe essere il problema principale né il problema permanente della specie umana: in fondo, egli scrive, non dovrebbe essere nulla di più che “un problema da specialisti, come la cura dei denti” (cit., pag.283). Le nostre energie dovrebbero essere rivolte altrove, a scopi non economici (come l’autorealizzazione della persona umana, la morale, l’arte, la scienza), per conseguire i quali occorre prima che la *politica* a livello globale riesca a coniugare, a mettere insieme i tre elementi che Keynes considera fondamentali: “L’efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale” (cit., pag.262). Forse l’idea di una *società finanziaria giusta* è la premessa, la condizione per così dire necessaria ma non sufficiente, per cercare di raggiungere l’obiettivo politico indicato da Keynes. Le altre condizioni da lui stesso indicate sono il controllo demografico, il ruolo della scienza (“affidare alla scienza la direzione delle questioni che sono di sua stretta pertinenza”, pag.283) e, ultimo ma non ultimo, la prevenzione delle guerre e dei conflitti civili.

Non sarà un’impresa facile, ma Keynes era ottimista, e nel 1930 riteneva che ci saremmo arrivati per gradi; invece scoppiò la seconda guerra mondiale, coi suoi cinquanta milioni di morti e l’Olocausto; poi è arrivata la guerra fredda e un altro totalitarismo sembrava dovesse imporsi al mondo intero; poi però anche il co-

munismo è crollato, schiacciato dalle sue stesse contraddizioni interne, e sul pianeta si è imposto un processo di globalizzazione con diverse luci ma anche molte ombre, dal terrorismo fondamentalista ai cambiamenti climatici alla recente nuova instabilità economica e finanziaria. Tuttavia, a cinquant’anni esatti dalla crisi di Cuba, quando nel 1962 l’umanità intera rischiò una catastrofe nucleare che fu impedita soltanto dalle scelte lungimiranti dell’allora presidente Kennedy e di pochi suoi stretti collaboratori, vogliamo pensare che l’attuale fase di instabilità economica e finanziaria non sia il preludio di ben più gravi disastri ma sia qualcosa di superabile: non il male assoluto – come è stato lo spettro della guerra atomica - ma un male relativo, curabile con una seria azione politica riformista, magari orientata proprio dai suggerimenti che furono di Keynes, Minsky, Kindleberger e di quanti, come loro, pensano anche oggi che dopo tutto “Wall Street non è l’intera economia” (Minsky 1989, pag.428).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Manifesto degli economisti sgomenti, Minimum Fax, 2012.

I. FISHER, *L’illusione monetaria*, Fratelli Treves Editori, 1930.

J.M. KEYNES, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, 2011.

C.P. KINDLEBERGER, *Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, 1991. Una sintesi delle sue analisi è contenuta in P. SAVONA, *C.P. Kindleberger*, Luiss University Press, 2009.

P. KRUGMAN, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, 2012.

H. KUNG, *Onestà. Perché l’economia ha bisogno di un’etica*. Rizzoli, 2011. Una mia lettura del libro di Kung, in particolare sugli aspetti politici dell’ordine economico, è proposta nel sito di “Valori.it”: <http://www.valori.it/speciali/l-economia-sociale-mercato-hans-kung-5535.html>

H.P. MINSKY, *Governare la crisi. L’equilibrio in un’economia instabile*, edizioni di Comunità, 1989.

H.P. MINSKY, *Keynes e l’instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, 2009.

H.P. MINSKY, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Einaudi, 1984.

K.R. POPPER, *I tre mondi. Corpi, opinioni e oggetti del pensiero*, Il Mulino, 2012. Ho proposto una lettura Popper/Minsky nel sito di “Valori.it” all’indirizzo: <http://www.valori.it/speciali/il-mondo-3-dell-economia-finanziaria-5534.html>

>>>> **dossier / europa a due sovranità**

Ricominciare da tre

>>>> **Paolo Raffone**

Né *Europe puissance*, né *Europe espace*, ma il progressivo commissariamento delle sovranità nazionali e delle rappresentanze politiche e sociali. Nell'Europa unita le élites tecnico finanziarie hanno preso il potere di comando attraverso un "federalismo degli esecutivi" rappresentato dal Consiglio europeo. Nella realtà l'Unione europea ha esaurito la sua funzione integrazionista ma fornisce solo la cornice istituzionale e legale alla realizzazione dell'Eurozona. Quest'ultima, se riuscirà ad uscire dalla crisi, usurperà il progetto di mercato unico assorbendolo nel quadro dell'Unione fiscale e bancaria, che disporrà di fondi talmente grandi da forgiare la stabilizzazione macroeconomica dell'area. Nell'Unione europea la convergenza politica dei paesi membri è tanto debole quanto quella della Lega araba.

È urgente combinare una maggiore profondità di visione con il pragmatismo del fare, per evitare il frantumarsi dell'Unione europea e il declino della libertà e della democrazia nei paesi membri. Ma è anche il momento di avviare una nuova fase costituente europea per guardare lontano, al futuro. L'attuale situazione geopolitica mondiale riflette le irrazionalità tipiche dell'inizio di una transizione egemonica che troverà maggiore definizione verso il 2025. Intanto, mentre si profila l'emergenza egemonica della Germania sugli assi strategici baltico e danubiano, la Francia rischia l'isolamento e l'Italia resta in bilico. Invece una federazione politica europea italo-franco-spagnola, nel quadro dell'Unione europea, con baricentro strategico nel Mediterraneo, è adesso una prospettiva geopolitica razionale. La fusione dei comparti industriali della difesa e delle alte tecnologie sarebbe il nucleo di un'unione politica e bancaria coerente tra questi paesi.

Sin dalle origini l'Europa è stata fondata su una dicotomia concettuale. Da un lato l'idea di Churchill – gli Stati Uniti d'Europa – che rifiutava ogni forma di populismo in favore di un ben pianificato gradualismo di convergenze politiche che avrebbe evitato ogni possibile ritorno della guerra nel continente; dall'altro l'idea francese di creare uno spazio economico comune attorno all'acciaio e al carbone franco-tedesco (Trattato di Parigi del 1951). Sebbene la Francia inizialmente promosse (ma poi abortì nel 1954) il progetto di creazione della Comunità po-

litica europea (embrione di una Costituzione europea) e della Comunità europea di difesa (Ced), nel 1958 la stessa dette un forte impulso alla creazione della Comunità economica europea (Cee) e dell'Unione doganale, superando di fatto la visione del Trattato di Roma (1957) che proiettava solo comuni finalità politiche e sociali, senza specificare finalità strettamente economiche. Tuttavia, fino alla metà degli anni '80, la finalità economica dell'Europa si risolveva nella creazione di barriere commerciali che proteggevano il mercato francese, rifiutando di riconoscere l'ascesa asiatica, in particolare del Giappone. Questa visione francese ha esaltato la creazione del "blocco europeo", sia contro il Giappone sia contro i sovietici e gli americani.

L'idea della moneta unica, benché da sempre presente, trovò la sua prima realizzazione nel rafforzamento del "blocco" in reazione alla decade di alta inflazione degli anni '70. Infatti, è solo nel 1979 che entrò in vigore il Sistema monetario europeo (Sme) – un consolidamento monetario attorno ad una banda di



oscillazione dei cambi – al quale si offrì una modesta contropartita sociale con la creazione di un “Parlamento europeo” eletto a suffragio universale, con minimi poteri e privo di interesse politico. Lo Sme produsse rapidamente il risultato di ridurre i costi di transazione interni all’Europa, che poteva così presentarsi rafforzata nella competizione mondiale. La gestione poco rigorosa dello Sme permise comunque che alcune monete nazionali fossero il bersaglio di speculazioni finanziarie internazionali. Ancora una volta, per proteggersi, l’Europa decise il congelamento dei tassi di cambio tra le monete europee (1998) e il lancio della moneta unica all’inizio del nuovo millennio. Il problema era, ed è, che questo approccio protezionistico sviluppatosi da ultimo negli anni ’90 non vedeva che i sovietici non esistevano più, che la Cina aveva imbracciato il modello capitalistico, ma che, soprattutto, la forza lavoro mondiale era ormai raddoppiata.

La miopia europea

La miopia europea ha avuto tre effetti: ha ridotto la spinta inflattiva dal lato dell’offerta (*supply side inflation*) attraverso una considerevole espansione della massa monetaria che ha quindi favorito la creazione del debito; ha trasferito una quota molto consistente dei profitti delle aziende a remunerazione del capitale invece che dei redditi da lavoro: infatti i salari dei lavoratori erano sostanzialmente fermi in termini reali ma recuperavano tramite l’indebitamento e altri strumenti di credito; la ricchezza si è rapidamente trasferita solo ad una piccola minoranza della popolazione, e il dollaro è diventato la sola moneta mondiale di riferimento, grazie all’aumento smisurato della sua massa monetaria (*fiat currency*); l’introduzione dell’Euro ha permesso alle economie più deboli di attutire gli effetti sociali delle asimmetrie sopra descritte attraverso una maggiore facilità di credito che si è poi tradotta nel rischio di insolvenza di alcuni Stati europei. In realtà la storia monetaria ci insegna che anche il dollaro, introdotto (per necessità) in un’epoca storica lontana (1774), ha stentato ad affermarsi come moneta comune degli Stati americani per almeno un secolo, e che il suo valore reale è progressivamente evaporato fino a raggiungere nel 2010 solo il 3% del suo valore originale. Anche negli Usa, come in Europa, l’effetto della moneta comune provocò la competizione tra territori, favorendo quelli che risultavano più attraenti per gli investimenti e per il lavoro. Non a caso negli Usa si produsse un travaso di forza lavoro, di “cervelli” e di risorse dagli Stati più arretrati verso quelli a più alto potenziale di crescita. Dopo più di due secoli dall’introduzione del dollaro, ancora oggi è palpabile la differenza tra gli Stati cotonieri del Sud e il Massachusetts o la California.

Le inevitabili forze centrifughe nella federazione americana, così come le asimmetrie socioeconomiche, sono state governate attraverso il progressivo rafforzamento del potere centrale in materia monetaria e fiscale, il cui apice è stato raggiunto nel 1913 con la creazione del sistema della riserva federale (Fed).

Come è avvenuto nella storia del dollaro, dal maggio 2012 anche l’Europa intende dotarsi di una struttura centralizzata in materia monetaria e fiscale. A tal fine i governi degli Stati membri dell’area Euro hanno deciso di accettare un profondo programma di allineamento agli standard più efficienti e virtuosi già adottati da una minoranza di Stati, il così detto *core group*. Quest’ultimo è principalmente rappresentato dalla Germania, ma anche dall’Olanda, dal Lussemburgo, dall’Austria e dalla Finlandia. L’alternativa alla citata decisione sarebbe stata, per alcuni Stati membri, di ritornare alle monete nazionali, creando un nuovo sistema monetario europeo che avrebbe dovuto confrontarsi in termini relativi all’Euro, alla Sterlina britannica, al Dollaro americano, al Rublo russo e al Rimbimbi cinese. Inoltre una tale decisione avrebbe avuto un tempo realistico di applicazione per almeno una decade.



Tre visioni inconciliabili

La promessa implicita nella decisione di rendere irrevocabile e imprescindibile l'Euro sta nella convinzione che, dopo alcuni anni di durissime difficoltà sociali e politiche, in particolare in quattro o cinque dei paesi membri, l'enorme liquidità estratta dal mercato e concentrata nel capitale tornerà ad essere investita in innovazione e produzione nell'area Euro. Intanto, ad oggi, l'indeterminatezza del risultato a venire e l'incertezza dei ruoli e degli obiettivi regna sovrana, stimolando una potentissima spinta recessiva che sta travolgendo le tradizionali forme di rappresentanza politica e di sovranità statale. Finanche Monti, nel suo libro *La democrazia in Europa*, ammette che “come avevano previsto alcuni osservatori esterni, la moneta unica, lungi dal coronare l'unità politica, diventa motivo di discordia [...] Una moneta che sulla carta doveva portare prosperità, costringe invece all'austerità”. Nel caso italiano, finora il montismo null'altro è che la rappresentazione di quella convinzione. Quanto alla promessa, si stenta a individuare qualcuno che riesca credibilmente a rappresentarla. Intanto continua la spinta per l'ulteriore cessione di sovranità all'Europa, ovvero al meccanismo di gestione economico – finanziario dell'Euro. Grecia, Portogallo e Irlanda sono paesi che sostanzialmente hanno già subito “il riacquisto” da parte dei creditori. La Spagna è in bilico, ma si avvicina sempre di più alla richiesta di aiuto.

Alla fine del 2012 l'Europa si può rappresentare in tre inconciliabili visioni culturali e amministrative: la prima, quella tedesca, è centrata sull'interiorizzazione (costituzionalizzazione) del diritto pubblico internazionale ed europeo in quello interno, che a sua volta impone un modello transazionale di “federalismo degli esecutivi” (che non rende conto all'insieme degli elettori europei e mondiali), un governo “di dominazione post-democratica” (Habermas); la seconda, quella britannica, che per assenza di tradizione costituzionale di tipo continentale si fonda sull'antico principio di *imperium*, dove si promuove la libertà degli scambi in un quadro minimo di regolamentazione e senza vincoli cogenti in materia di diritto pubblico; la terza, quella francese, pretende (ancora) di proiettare il proprio sistema amministrativo “civilizzatore” nei “dipartimenti” esterni (europei e africani). Mentre l'approccio tedesco sembra prevalere (anche grazie all'interessato disinteresse americano e russo), nulla resta delle idee federaliste dei padri fondatori e nulla sopravvive delle idee strutturaliste alla francese.

Dopo questa rappresentazione dell'inconciliabilità degli europei, emerge tragicamente il programma del montismo, sostenuto dal centro-sinistra italiano, orfano di idee pregnanti (e originali),

ma rifugiatisi da tre decenni in un indefinito quanto salvifico “europeismo” (e “atlantismo”). È così che il Partito democratico sostiene senza esitazioni la retorica europeista che vuole gli “Stati uniti d'Europa”, cioè un'ulteriore e definitiva cessione di sovranità (non si capisce a chi e per fare che cosa). Sul futuro dell'Unione europea Monti scrive: “Non ci si può più accontentare di un ordinamento politico nel quale sopravvivano le carenze della democrazia europea, appena corrette da un rafforzamento delle democrazie nazionali [...] E' tempo di far valere l'idea che l'esercizio congiunto della sovranità può solo migliorare le nostre performance collettive [...] Abbiamo tutto da guadagnare dall'ampliare il vivaio nel quale viene selezionata la nostra classe dirigente e dall'aprirci a esperienze diverse dalla nostra”.

In caso di non accettazione di questa ideologia è esplicito il monito esistenziale e morale ai popoli e alle nazioni europee: “Il prezzo da pagare è duplice: l'inefficienza e la divisione, se non addirittura il conflitto tra i popoli europei”.

Laddove Monti esalta il ruolo del Consiglio europeo, perché è stato capace di “far saltare il blocco mentale [...] al di là delle responsabilità dei singoli Stati”, in questi giorni assistiamo alla mediocrità intellettuale del Consiglio, che arenatosi su questioni di distribuzione di piccoli benefici settoriali (principalmente all'agricoltura) ha completamente annientato ogni progetto che avesse il respiro del benessere sociale e della crescita economica e culturale delle società europee. La triste esibizione (a porte chiuse) degli organi europei e dei capi di Stato e di governo dei paesi membri sulla programmazione di spesa di bilancio per il periodo 2014-2020 (la trattativa riguarda un bilancio di circa 1000 miliardi di euro) è la dimostrazione dell'inconsistenza dell'attuale ideologia europeista, che non tiene fede alle promesse di prosperità e crescita perché in nulla prevede la centralità delle persone e del popolo.

Dopo l'inconcludente vertice l'Europa è tornata a vent'anni fa (agricoltura e coesione). Il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, ha messo sul tavolo una proposta per preservare lo status quo: qualche miliardo in più alla Politica agricola comune (Pac) e alla Politica di coesione, riducendo consistentemente le risorse per le rubriche “crescita e competitività” e “ruolo globale dell'Ue”: 8 miliardi tolti alla ricerca; 5 sottratti alle infrastrutture; altri 5 alla politica estera.

L'Unione europea è così chiaramente concentrata sul passato, e in un presente di crisi non trova né idee, né risorse, né convergenza, né solidarietà reciproca. La richiesta del Regno Unito in merito al congelamento del bilancio dell'Unione europea è stata additata come “anti europea”. Invece, in considerazione

ne dell'enormità dei fondi a disposizione dei diversi meccanismi di gestione macroeconomica dell'Eurozona (il solo Mes dispone di 700 miliardi di euro), si può ipotizzare che sia stata una salutare decisione politica che permetterà (ci si augura) la rinascita dell'Europa attorno all'Eurozona, marginalizzando l'inefficiente e concettualmente superata Unione europea.

Il contesto geopolitico

Le prospettive dell'Unione europea e dell'Euro non possono prescindere da un lato dalla storia dell'Unione e dall'altro dal mutante contesto geopolitico. A questo si devono aggiungere sia una aggiornata consapevolezza socio-demografica sia una rinnovata coscienza antropologico - culturale, entrambe inserite in un orizzonte mondiale. Infine, valutazioni di ordine intrinsecamente politico ed economico non possono non tener conto dell'indebolimento della sovranità nazionale e statale, e delle sue forme di rappresentanza, a favore di un modello transnazionale di gestione regolamentare della vita sociale e produttiva. La riflessione che segue non vuole dare un giudizio di valore, ma pretende almeno di generare la coscienza di ciò che eravamo e di ciò che oggi siamo. Quanto al futuro, proveremo a disegnare qualche scenario che si basa sulle direttrici ad oggi visibili.

Dal 2011 abbiamo assistito ad una raffica di nuovi Trattati europei, dissimulati in accordi tecnici per "salvare l'Euro" (Monti scrive: "Dopo la crisi, il Consiglio è mutato, non si limita più a fornire impulsi ma adotta vere decisioni esecutive vitali per i paesi in difficoltà"). Invero questi "accordi" del Consiglio hanno avuto bisogno non già di semplice trasposizione nei sistemi giuridici nazionali, ma di vere e proprie ratifiche con maggioranze qualificate, e talvolta dei pareri preventivi delle Alte Corti nazionali (quindi sembrano dei veri Trattati). Sembra quasi che dal 2011 l'Europa abbia smesso di essere quella "forza tranquilla" che garantiva pace e prosperità al continente attraverso un lento ma inesorabile metodo comunitario di produzione legislativa o attraverso la già pregnante e invasiva forza delle decisioni della Corte europea di giustizia. La forza di questi "accordi" è tale che ha modificato sostanzialmente i sistemi costituzionali delle nazioni europee (il caso più eclatante è l'inserimento del pareggio di bilancio nelle Costituzioni nazionali: la Francia, pur ratificando il *fiscal compact*, non ha modificato la propria Costituzione ma ha emendato la legge quadro di bilancio, che è una legge ordinaria). L'insieme di queste misure regolamentari – denominate "patti" o "accordi" – per ora ha prodotto la rapida dislocazione delle sovranità nazionali e la marginalizzazione dei sistemi classici di rappresentanza po-

polare, sia politica sia sociale. In pratica nel 2012 i nostri Stati non sono più gli stessi di un paio d'anni fa.

Che cosa è cambiato? L'esercizio della sovranità di uno Stato si espleta attraverso due antichi simboli: il tesoro e la spada. A questi, più di recente, sono stati aggiunti la giustizia e il benessere. I recenti patti o accordi europei hanno sostituito le regole per la gestione del tesoro nazionale – che è in principio un bene comune, realizzato in tempi moderni con una miscela variabile e congiunturale di tassazione e redistribuzione della ricchezza – con un insieme di regole di gestione e di parametri vincolanti che servono ad allineare il tesoro di un dato paese a quello di un altro o di un gruppo di altri considerati virtuosi e quindi egemoni (si può notare che lo stesso ragionamento era applicato dal paese colonizzatore rispetto a quello colonizzato, al quale venivano trasferite le regole di civiltà del primo). Questo si traduce nell'impossibilità - per un governo nazionale, ma anche subnazionale (regioni e comuni) - di scegliere liberamente la propria programmazione di spesa e di carico fiscale. Il governo non programma più, ma vigila – come un regolatore - sull'applicazione corretta dei parametri in un percorso già disegnato. Se la situazione non cambierà, il significato della parola governo si avvicinerà a quello di comitato esecutivo. Già adesso è in opera la traslazione semantica tra governo e *governance*.

Difesa e sicurezza

D'altra parte la rappresentanza politica e sociale, che aveva caratterizzato il modello di democrazia negli ultimi 150 anni, vede anch'essa ridotto il suo margine d'azione da una funzione deliberativa a quella adattativa o traspositiva. In pratica già da vari anni le assemblee nazionali e subnazionali e i Parlamenti avevano subito che circa il 70% dei contenuti delle loro deliberazioni fosse delineato nell'ambito delle procedure comunitarie dell'Unione europea. L'attuazione degli ultimi patti o accordi europei ha ulteriormente ridotto la funzione deliberativa dei Parlamenti, che ormai hanno piccolissimi margini di intervento, "a saldi invariati", finanche in merito alla legge annuale di bilancio dello Stato (in Italia la legge di stabilità). In questo quadro le rappresentanze sociali (i sindacati e le confederazioni di settore) hanno subito una totale marginalizzazione causata dalla liquefazione dei parametri di riferimento che lo Stato di diritto aveva fissato nel triangolo governo-Parlamento-parti sociali.

L'inquadramento esogeno del bilancio dello Stato ha reso residuale la capacità di scelta nazionale in materia di difesa e di sicurezza, spingendo il comparto industriale del settore – che in genere è pivotale nei sistemi economici – a trovare

mercati, e anche capitali di investimento, fuori dalla nazione di appartenenza. Non a caso nel novembre 2012 l'Unione europea ha adottato una risoluzione per condividere la "domanda" del settore militare europeo, rafforzando la disponibilità di un esercito comune dell'Unione, e quindi consolidando la "domanda" militare degli Stati membri, senza però rendere più efficiente l'offerta industriale. Quanto alla giustizia ordinaria, il ragionamento non differisce dai precedenti. Anch'essa si trova a gestire una funzione ormai residuale perché il grande potere del capitale transnazionale le sfugge sia attraverso gli schermi di competenza territoriale che gli arbitrati extragiudiziali. Fondamentalmente la giustizia, che doveva garantire equità ed eguaglianza, è una finzione che si applica solo verso i soggetti più deboli della società. L'unica forma giurisdizionale, perché neo imperiale, che riesce a interferire con gli interessi del capitale transnazionale è quella della Corte europea, che infatti decide in base a norme transnazionali di diritto pubblico (al di sopra degli Stati nazione). Tuttavia, tranne che per casi specifici e tutto sommato marginali, la Corte non interviene a garanzia dei singoli individui, dei cittadini europei. Infine, una funzione benemerita dell'esercizio della sovranità negli Stati democratici era di assicurare e garantire la stabilità di un benessere diffuso ai propri cittadini. I tagli orizzontali ai bilanci rendono sempre più difficile espletare questa funzione. Quanto è avvenuto in Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, ma anche in Italia, è emblematico.

Non è difficile constatare che i paesi europei del *core group* (Germania, Belgio, Lussemburgo, Austria, Olanda e Finlandia) possono tutt'ora godere di un grado di sovranità effettivamente esercitata, che, come abbiamo visto, deriva anche dalla costituzionalizzazione del diritto pubblico europeo. Invece il declino profondo dell'effettività della sovranità è facilmente constatabile in Grecia, Spagna, Portogallo, Italia e Irlanda. Resta l'enigma della Francia. La Francia è nel continente europeo il paese più fortemente e irrevocabilmente legato all'esercizio effettivo della sovranità nazionale, benché in un quadro europeo e transatlantico. La sovranità francese è intesa sia in uno spazio territoriale sia nel sentimento nazionalpopolare, entrambi incarnati dallo Stato. Non è immaginabile che la Francia possa cedere volontariamente gli elementi caratterizzanti della sovranità nazionale che abbiamo brevemente evocato sopra. Non è un caso che nel 1992 il referendum popolare avesse approvato a bassissima maggioranza il Trattato di Maastricht, e nel 2005 un altro referendum ha bocciato il progetto di Costituzione europea. Nonostante i risultati, in entrambi i casi il po-

polo francese ha resistito contro atti ritenuti lesivi dell'interesse nazionale. Ancora nel 2012 i sondaggi indicano un'avversione popolare all'Unione europea che supererebbe il 60%. Non è un caso che tra ottobre e novembre 2012 la Francia ha ratificato l'ultimo "accordo" europeo denominato *fiscal compact* con legge ordinaria e senza inserire le previsioni di "pareggio di bilancio" nella Costituzione. Il funzionamento del Patto europeo di bilancio e del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) prevedono l'obbligo di inserire le nuove disposizioni nelle rispettive Carte costituzionali, o comunque nella disciplina legislativa nazionale, da verificarsi ad opera della Corte Europea di Giustizia. Sarà interessante sapere se la Corte europea riterrà congrue le scelte francesi una volta entrati in vigore tutti i meccanismi "salva euro". Ad oggi sappiamo che i mercati e le agenzie di rating non hanno premiato la Francia, che ha perso la tripla A.

Le difficoltà per la ratifica di questo "accordo" sono state molteplici, non ultima che la Costituzione francese non prevede un percorso definito per la modifica costituzionale (le possibilità sono un referendum oppure una maggioranza dei 3/5 dell'As-



semblea). Hollande, non potendo chiamare un referendum che avrebbe bocciato il testo, ha aggirato il problema attraverso un difficile percorso parlamentare di ratifica che è stato possibile soprattutto grazie ai voti dell'opposizione. D'altra parte la cancelliera tedesca Merkel aveva ottenuto assicurazioni dalla Francia che il *fiscal compact* sarebbe stato ratificato senza condizioni entro la fine del 2012. Il nervosismo tedesco si spiega anche perché il 2013 è un anno di delicate elezioni legislative in Germania.

L'egemonia tedesca

Dal Trattato di Maastricht in poi la Germania ha saputo modernizzare il concetto di sovranità ancorandolo saldamente ad un sistema di diritto internazionale (ed europeo) che è stato strutturalmente costituzionalizzato. Il diritto pubblico interno e quello internazionale tendono a coincidere sugli stessi principi di ispirazione cosmopolita e transnazionale. In pratica la Germania esercita un'egemonia normativa nel diritto pubblico europeo e internazionale, sganciando il concetto di sovranità dai classici parametri del nazionalismo territoriale. Non a caso al termine "interesse nazionale" il sistema tedesco preferisce quello di "identità nazionale", che è rappresentato dal *Bundestag*, com'è stato ribadito nella storica sentenza della Corte costituzionale nel 2009 in materia di compatibilità tra le decisioni politiche europee (Trattato di Lisbona) e la Costituzione tedesca. In pratica in Germania vige la prassi costituzionale della primazia della sovranità parlamentare nazionale rispetto ad accordi europei che vadano "oltre un'unione di Stati sovrani fondata sulla cooperazione intergovernativa". In linea con questo principio, con decisione del 12 settembre 2012, il Tribunale Costituzionale federale tedesco ha respinto i ricorsi d'urgenza miranti a vietare la firma dei trattati Mes e *fiscal compact*. La sentenza ha però imposto al governo e al Parlamento della Germania di chiarire espressamente di non considerarsi vincolata dalle disposizioni del Trattato istitutivo del Mes qualora non venga assicurato il rispetto del limite di responsabilità economica per ciascun membro del nuovo fondo, e non si garantisca il superamento di norme di confidenzialità e segretezza che impediscano un'esaustiva informazione dei due rami del Parlamento tedesco.

Questa diversa concezione della sovranità è emersa in modo chiarissimo nel Consiglio europeo di ottobre 2012, quando il disallineamento tra Francia e Germania ha impedito di raggiungere un qualsiasi risultato concreto sui dossier in discus-

sione, in particolare Unione politica e Unione bancaria. Anche il Consiglio di novembre ha ripresentato le stesse fratture. L'ultimo Consiglio europeo del 2012 si terrà all'inizio di dicembre. Poiché non sembra possibile che la Francia modifichi la propria Costituzione, o offra garanzie superiori ad una semplice legge ordinaria, si aprono scenari funesti per la tenuta della zona Euro. Uno scenario possibile è che la Germania con il *core group* riesca a cooptare anche la Spagna (Grecia, Portogallo e Irlanda sono già acquisite) per dare il via ad un'Europa a due velocità (nessuno parlerà della fine dell'Euro), isolando la Francia. L'Italia resterà probabilmente in bilico in un condominio tedesco-americano. È ipotizzabile che i prevalenti interessi strategici americani in Italia funzioneranno da contrappeso, che in caso di derive politiche garantiranno anche la Germania. La Francia isolata diventerebbe un grave pericolo per l'Italia che rischierebbe di subire un'ennesima campagna d'Italia da parte del sistema bancario e industriale francese. Oltre allo Stelone, in questo caso si dovrà sperare nello scudo degli interessi americani.

Invece, se il governo tecnico potesse leggere le nostre parole, pensiamo che in questo contesto l'Italia avrebbe l'occasione di diventare il federatore dei paesi europei lasciati fuori dalla Germania. Innanzitutto la Francia, e forse la Spagna. L'occasione sarebbe di costruire una (con)federazione politica europea che



possa negoziare meglio con la Germania nel quadro delle istituzioni europee. Italia, Francia e Spagna hanno una rilevanza strategica per gli americani. I tre paesi dovrebbero procedere rapidamente alla fusione dei comparti industriali di difesa, alte tecnologie e telecomunicazioni, oltre a creare una “mini unione bancaria” in vista della creazione di quella europea. Inoltre i tre paesi potrebbero finalmente costituire il nucleo di una vera politica europea per il Mediterraneo, bilanciando così l’asse strategico baltico del Nord e dell’Est con quello del Sud e Sud-est. Non prendere in considerazione questa occasione strategica non è una scelta, ma l’accettazione irrazionale di una fine annunciata.

Quanto al Regno Unito, il progressivo ritiro selettivo dall’Europa sembra essere un processo irreversibile del governo Cameron (nonostante la professione di europeismo del laburista Milliband, sorgono dubbi su quel che farebbe qualora fosse al governo del paese). Conviene non dimenticare che la Borsa Italiana è controllata dalla Borsa di Londra, che controlla anche una parte di quella francese.

Il lirismo europeista

Magari, per non sottostare alla Germania in Europa, il Regno Unito potrebbe interessarsi allo sforzo federativo che potrebbe promuovere l’Italia. D’altronde proprio nel settore della difesa la britannica Bae ha recentemente tentato una fusione con la franco-tedesca Eads, fusione abortita per l’opposizione tedesca, dietro la quale si nascondeva l’opposizione degli interessi americani. Infine una federazione politica italo-franco-spagnola, forse con l’appoggio interessato del Regno Unito, godrebbe anche della concentrazione di due dei cinque seggi permanenti del Consiglio di Sicurezza dell’ONU attorno ad un progetto strategicamente più razionale di quanto sia l’attuale Unione europea. Quest’ultima, non a caso, è stata totalmente ignorata nell’ultimo dibattito televisivo tra i candidati alla presidenza americana.

Non compiere scelte geopolitiche razionali significa non guardare lontano, e contribuirà ad un aspro declino della democrazia in molti paesi dell’Unione europea. L’europeismo retorico e il lirismo europeista sono un modo per non decidere. Le conseguenze dell’attendismo e della passività le pagheranno le generazioni future. Monti scrive: “Il metodo che consiste nel combinare una maggiore profondità di visione con il pragmatismo del fare è sempre stato una caratteristica vincente dell’Unione europea”.

Ci auguriamo che questo metodo diventi realtà al più presto.

Proprio per tenere fede a questo slancio ideale, avanziamo qualche proposta che speriamo possa contribuire ad avviare la riflessione sul futuro dell’Europa. Partendo dalla constatazione del fallimento dei Trattati europei da Maastricht in poi, perché pensati tardi rispetto all’evoluzione geopolitica e perché strutturati in modo carente e incerto, pensiamo che si debba al più presto aprire una nuova fase costituente per l’Europa, guardando al futuro. Prendendo atto che nel futuro, se non interverrà una guerra mondiale, la mondializzazione commerciale è irreversibile, seguono alcune iniziali proposte di riflessione:

ripensare l’Europa come “la civilizzazione del benessere sociale” strutturata su comuni principi fondamentali di diritto pubblico e su un ampio sistema di regolamentazione: ciò implica il necessario superamento dello schema fordista crescita/welfare/fiscalità per aprirsi a nuove logiche che possono trovare fondamento in dinamiche economico sociali più ampie, integrate e innovative; dopo la crisi del 2008 è necessario pensare il futuro in termini di ricostruzione sostenibile;

il mercato unico europeo deve essere completato e approfondito inserendolo nella mondializzazione finanziaria, economica, commerciale, culturale e tecnologica: agli strumenti protezionistici vanno sostituiti possenti stimoli per l’innovazione, l’educazione, le infrastrutture, e misure urgenti di salvaguardia dell’armonia e coesione sociale;

l’interesse geopolitico europeo è in Eurasia: l’insieme degli accordi commerciali, economici, culturali e di sicurezza europei devono essere riorientati o costruiti verso Est, Sud e Sud-est; anche la tradizionale relazione transatlantica deve essere aggiornata in questa prospettiva.

Il sistema di governo dell’Europa è inefficiente e profondamente squilibrato: l’Europa che oggi ha ancora effettività è costituita dal Consiglio europeo, dalla Corte europea e dalla Banca centrale europea; mentre i poteri e le funzioni di questi organi richiedono aggiornamenti, riformulazioni e precisazioni, l’attuale assenza di un loro bilanciamento con forti organi di rappresentanza popolare rischia di delegittimare irrimediabilmente il progetto della costruzione europea. Per questa ragione è urgentissimo che il Parlamento europeo sia profondamente ripensato come supremo organo di rappresentanza democratica e popolare sia per quanto riguarda la rappresentatività sia per i poteri e funzioni di indirizzo e controllo su tutti gli organi esecutivi e normativi europei. Inoltre dovrà assumere anche poteri di legittimazione delle decisioni esecutive sanzionatorie e/o coercitive nei confronti dei paesi membri e nelle relazioni con i paesi terzi, nonché poteri di controllo sulla pianificazione e sulla gestione del bilancio europeo e dei paesi membri.

L'Unione e i suoi derivati

>>>> Antonio Badini

Credo che l'analisi di Paolo Raffone sul divenire dell'Ue, con il rischio paventato di una inquietante divisione dei suoi Stati membri in almeno due categorie – a sovranità piena e a sovranità condizionata – abbia soprattutto il merito di evidenziare non solo la precarietà della situazione dell'Italia nell'attuale momento storico, ma soprattutto l'assenza nel dibattito politico nazionale delle sue possibili conseguenze. E' come se il problema dei rapporti dell'Italia con l'Ue non ci riguardasse. Ai nostri concittadini che anelano di conoscere meglio ciò che li attende nel prossimo futuro i media fanno a gara nel rappresentare sterili e qualche volta patetiche polemiche di bassa cucina tra i leader politici, i quali raramente si addentrano nella disamina dei fenomeni preoccupanti che aleggiavano sull'Italia. Con l'aggravante che il paese è ormai vicino alle consultazioni legislative, una scadenza che nell'attuale congiuntura mondiale riveste una importanza decisiva che da parte della classe dirigente andrebbe colta per misurarsi sui programmi, e dagli elettori per valutare quali di essi prefigurano le più efficaci soluzioni per un mutamento di rotta in grado di condurre i nostri destini verso approdi meno opachi e più rassicuranti.

La risposta che più di ogni altra ci si attende verte su quali credibili basi si possa innescare un processo di crescita economica, sia pure compatibile con il perseguimento di sane politiche di bilancio: su di una maggiore capacità imprenditoriale del nostro paese, sul recupero di competitività in settori portanti, su una grande e capillare opera infrastrutturale, o su un misto di tutto ciò? E in tal caso con quale strategia? E' in questo quadro che l'analisi di Raffone appare quanto mai tempestiva e meritevole di approfondimento. Appaiono ormai stucchevoli le contrapposizioni che gli esperti dei diversi schieramenti ci propinano tra l'approccio keynesiano, che premia la crescita sui rischi di inflazione, e quello della riduzione dei costi, la *supply side* che appunto sarebbe il risultato delle riforme con il ritorno alla competitività di impresa. Ma i politici, quelli che sono dotati di fegato e visione, non dovrebbero rimanere interdetti davanti ai tecnici, per-

ché al di là dei paroloni anche l'uomo della strada indica la scelta da fare, astenendosi ad esempio dal rinnovare il suo guardaroba nonostante un calo medio nei prezzi dell'abbigliamento di almeno il 20%. E' dunque sulla domanda aggregata che occorre agire, sia pure rispettando una accorta disciplina di bilancio.

Si parla di riforme ma non si capisce quale ne sia l'impatto sui problemi della crescita e soprattutto sull'impresa: e ciò verosimilmente perché non sono discernibili l'articolazione operativa nonché i modi e tempi della loro realizzazione. Purtroppo è oggi carente, in Italia ed in Europa, la visione politica, la sola che può permettere ai governanti di disegnare la sintesi tra le diverse tesi per conseguire un maggior benessere generale dei governati: mancano, in altri termini, i politici che sono in grado di cambiare l'agenda fissata dai tecnici. Tornando al contenuto dell'analisi, indirizzerò schematicamente le mie considerazioni, per chiarezza del lettore, su tre direttrici in realtà interagenti, avvertendo da subito che in ogni caso mi sarà assai difficile esaurire le opportunità di utile commento che il saggio suggerirebbe. Comincerò dalla proposta, in principio più ardita e quindi più controversa, sulla



federazione politica «a tre» (Francia, Spagna e Italia); per accennare poi ai ritardi e all'impreparazione con cui l'Italia nel suo complesso si viene a trovare proprio nel momento in cui vi sarebbe più bisogno di riunire le sue forze migliori; e infine farò delle chiose sul tracciato narrativo di Raffone per contribuire ad individuare una piattaforma di discussione più ampia che possa auspicabilmente attirare altri interventi sulla materia.

Percorsi differenziati

A chiusura della sua interessante esposizione Raffone propone, come si è detto, una federazione politica italo-franco-spagnola, indicandone succintamente obiettivi, punti di attacco e modalità operative. Non necessariamente lo schema, al di là delle della terminologia con cui viene configurato, comporta a mio avviso una revisione dei Trattati esistenti. Già oggi si offrono infatti agli Stati membri che lo desiderassero percorsi differenziati atti ad esprimere potenzialità aggiuntive al perseguimento dei fini di sviluppo dell'Ue. Si tratta delle «cooperazioni rafforzate», che possono, e ancor più avrebbero potuto, prefigurare una Europa a «geometria variabile». In verità oggi esse sono concepite per obiettivo: ad esempio il meccanismo di Schengen in materia di visti, o una particolare politica condivisa di bilancio, come quella richiesta per i paesi membri dell'eurozona. In questo caso è la specifica area di cooperazione che determina gli aderenti, ma nulla vieterebbe la definizione intelligente di una serie integrata di materie e obiettivi quale base per la formazione di raggruppamenti di paesi membri più omogenei all'interno dell'attuale tessuto unitario. Ciò senza, almeno in una prima fase, prefigurare passaggi giuridico-istituzionali divisivi. In altri termini all'approccio comunitario, cui fanno riferimento risorse e Istituzioni comuni, si accoppierebbe una dimensione intergovernativa con misure che non modificano l'*acquis* comunitario e le politiche comuni, ma che consentano nondimeno intese tra paesi in grado di compiere passi avanti per favorire comunque l'avanzamento degli obiettivi perseguiti dai Trattati: fare cioè dell'Ue un polo di sviluppo e di pace nel mondo, che è il fine, ironia della sorte, che è valso quest'anno all'Ue il premio Nobel della pace.

Oggi l'Ue punge assai meno del suo peso; di qui l'esigenza sempre più pressante di imporre a Bruxelles, è bene ribadirlo, una rigorosa «spending review», e al contempo spingerla ad una azione più dinamica, senza lasciarsi irretire da gerarchie che col tempo avrebbero un effetto pregiudizievole per

la solidarietà comunitaria. Ebbene, la via di dar vita a gruppi ristretti, come quello che suggerisce Raffone per prevenire una egemonia tedesca nell'ambito del *core group*, andrebbe nella buona direzione e sarebbe per di più assistita da basi solide. Un primo valore aggiunto potrebbe perseguirsi in una aggregazione di risorse produttive che accrescerebbero le prospettive di una migliore divisione del lavoro all'interno dell'Ue; al tempo stesso queste aggregazioni potrebbero ricercare sinergie con paesi extra-comunitari legati da vincoli di geo-politica o di geo-economia. Nel caso della federazione a tre l'aggregazione ruoterebbe attorno alla costruzione di piattaforme produttive suscettibili di spingere sulla crescita e al tempo stesso di definire aree o sub-aree geo-economiche. In chiaro, le piattaforme avrebbero inizialmente per oggetto non solo l'industria della difesa, la cui leadership andrebbe alla Francia quale paese più avanzato nel settore, ma con ampi spazi per le nostre imprese, a partire da quelle partecipate da Finmeccanica, ed anche quelle legate alla Germania come (la Rheinmetall), così da attuare possibili contraccolpi. Altro polo industriale da potenziare, e che rafforzerebbe la crescita dell'economia reale, sarebbe costituito dal manifatturiero, questa volta a guida italiana, visto che in questo settore strategico per l'industria e le Pmi siamo secondi solo alla Germania; mentre il terzo polo potrebbe essere quello delle fonti rinnovabili di energia, che verrebbe guidato dalla Spagna, avanti nella ricerca e nella produzione soprattutto nel fotovoltaico. I poli all'interno delle aggregazioni potrebbero essere costituiti assicurando maggiore competitività, ma senza necessariamente rimettere in discussione lo storico ruolo di catalizzatori della costruzione europea che Francia e Germania si sono assunte dopo la fine della seconda guerra mondiale, e che è stato il motore dei primi Trattati sull'*Europe espace*. E tuttavia, pur mantenendo la solidità del progetto europeo, si verrebbe a contenere l'eccesso di germanesimo che rischia col tempo di trasformarsi in una patologia di sistema.

Speculare ai poli sarebbe la costruzione di nuove e più dinamiche geo-economie con le aree vicine, come ad esempio quella del Mediterraneo e del Medio Oriente, con il duplice obiettivo di assicurare uno sviluppo condiviso che sia generatore di stabilità politica e di avvicinamento istituzionale: con progressi sostanziali nello stabilimento dello Stato di diritto e di modelli di democrazia non creati con lo stampino ma che unirebbero le caratteristiche essenziali della democrazia con le tradizioni socio-culturali dei diversi paesi. I quali sarebbero costituiti dal Maghreb (occidente) e Mashrak (orien-

ANNO XXXVI

EDIZIONE PER L'ITALIA

1° MAGGIO 1981

Lavoratori
di tutti i paesi,
unitevi!

Avanti!

Lavoratori
d'Italia,
agite!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

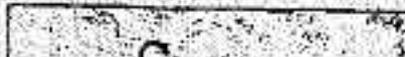
La parola d'ordine del P. S. I. per questo 1° Maggio di lotta è: **Tutto osare, sempre osare!**

Lavoratori e lavoratrici!

Questo Primo Maggio vi trova ancora oppresi dall'alleanza capitalistica-clericale-massonica che, nella fallace speranza di arrestare il cammino ascensionale del proletariato rivoluzionario, ha dato vita, mezzi, opportunità, potere al fascismo. La classe lavoratrice italiana, i socialisti italiani saluteranno anche quest'anno la data solenne e liberatrice del

sesto per prolungare la sua resistenza ha dovuto in Italia ricorrere ai deliri del trentino fascismo.

Non è lì, dove la manifestazione del Primo Maggio è diventata un'ostacolo, un'offesa tollerata dal governo, che essa prepara la rivoluzione del proletariato, ma là dove — come in



La rivoluzione spagnola del 14 aprile non è che una tappa della liberazione totale del proletariato spagnolo; ma è un esempio magnifico per il proletariato degli altri paesi. Le rivoluzioni — che il riformismo imbelite e burocraticamente utilitarista dichiarava impossibili nel mondo moderno — sono invece possibili e trionfano là dove la volontà liberatrice di un popolo non è incappata da partiti e da ideologie che respingono, o frettose non sempre

te) della riva sud e sud-est del Mediterraneo (Algeria, Egitto, Giordania, Libia, Marocco, Siria, Tunisia e Turchia). Non Israele, con cui, dato l'irrisolto conflitto arabo-israeliano, l'Ue dovrebbe continuare a mantenere relazioni dirette.

Le nuove geo-economie funzionerebbero da contrappeso agli assi nordico e baltico che favoriscono la Germania, permettendole di parlare più autorevolmente nei vertici e di impegnare possibili scenari futuri dell'Ue e dei suoi programmi; né è da credere che la geo-economia del medioriente sia contropartita più debole; al contrario essa può essere il portale perché il «Trio», che facilmente si estenderebbe ad altri paesi membri, possa giocare nuovi ruoli nel Golfo e nelle tensioni trasversali agli scacchieri dell'Asia centrale e meridionale, legate in parte alla lotta sotterranea tra sciiti e sunniti. Italia, Francia e Spagna possono perciò «riavere la mano» che in passato hanno mal giocato con il fallimento del Partenariato euro-mediterraneo creato nel 1995 a Barcellona per spostare un po' più a sud il baricentro dell'Ue.

Abbiamo tutti testimoniato, di recente, il «fermo» che la Corte Costituzionale tedesca è riuscita a imporre al Trattato sull'instaurazione del Meccanismo di stabilità europea, poi ri-

soltosi con un nuovo richiamo ad un più forte esercizio di sovranità da parte del Bundestag quale contrappeso al deficit di democrazia nella produzione di legislazione comunitaria, con un ruolo dei Parlamenti, incluso quello europeo, decisamente inferiore a quello dei governi, i quali a loro volta agiscono per di più delegando le rispettive Amministrazioni. Ma l'Italia si guarda bene dal proporre pause di riflessione, né si azzarda, con abuso politico-parlamentare avallato da una stampa che non lo stigmatizza, a indire referendum per l'approvazione dei Trattati destinati ad avere un forte impatto sulla condizione socio-economica dei cittadini. Resta in Italia l'esitazione a parlare e a rappresentare i sani interessi della nazione; quando si parla di cessione di sovranità normalmente ci si riferisce a progetti ed iniziative che per la loro complessità e portata possono meglio essere realizzati a livello comunitario. Non lo si dice, ma tutti pensano in questi casi che la cessione di sovranità alle istituzioni dell'Ue permette, o dovrebbe permettere, un ritorno di vantaggi, un beneficio superiore all'ipotesi in cui sarebbe lo Stato nazionale ad attuare la stessa iniziativa. In breve, la cessione di sovranità non comporta, nella mente dei nostri partner europei, la ri-

nuncia al perseguimento di interessi nazionali. Al contrario, ci si attende un rafforzamento di tali interessi, anche se altri come la Germania li definiscono in maniera diversa avendoli costituzionalizzati.

E qui vorrei agganciare il secondo ordine di considerazioni. L'Italia, resa insicura a causa delle inadempienze comunitarie, prigioniera di una incertezza su tutto, fragile al confronto internazionale, non solo non si permetterebbe mai di chiedere il *Time out*, nonostante che da anni consentiamo a Bruxelles di tenere la cinghia larga (grazie al trasferimento netto di bilancio che effettuiamo nelle casse di Bruxelles), mentre la facciamo stringere ai nostri concittadini: ma ha per lungo tempo (e continua a farlo ancora oggi in misura forse un po' ridotta) ommesso di analizzare l'impatto sulla sua esistente legislazione prima di avviare il dialogo e il negoziato volti alla introduzione delle cosiddette leggi europee. Con due conseguenze: la prima, di subire le incursioni degli interessi di altri Stati membri, molto bravi a mettere l'etichetta Ue a interessi costituiti che le più efficienti Amministrazioni pubbliche fanno confluire a Bruxelles grazie agli eserciti di funzionari e «consulenti» che si annidano nelle Rappresentanze permanenti (non in quella italiana) presso l'Ue con lo scopo appunto di promuovere le posizioni dei loro paesi e talvolta di potenti gruppi di interesse. La seconda, di ritrovarsi con leggi e regolamenti obsoleti che sono in parte all'origine dei «lacci e laccioli» che appesantiscono le gestioni delle nostre Pmi e più in generale della nostra economia. Sono molte le Associazioni imprenditoriali che lamentano il costo e le perdite d'impresa derivanti da un eccesso di legislazione che determina (e al tempo stesso alimenta) l'eccesso di burocratismo, tenendo lontani dalla penisola gli investitori esteri.

La spending review

Oggi la «spending review», quella che applica il nostro governo, continua a tagliare linearmente l'onere di bilancio senza alcun discernibile progetto organico di vere riforme e di priorità di azione, con il rischio di togliere risorse alla parte produttiva o socialmente più utile, senza incidere sulla mala politica e la mala amministrazione. Mancano, si sa, energie vitali nel settore pubblico, forti motivazioni e orgoglio di appartenenza. Sarà impossibile vincere una sfida tra sistemi con l'apparato pubblico zoppicante, poco competitivo a livello europeo, e una classe politica parolaia, troppo impegnata nella piccole cose di casa nostra e poco sui temi che mettono a repentaglio il futuro della nostra economia e della po-

sizione italiana all'estero. Altro che globalizzazione; viviamo nel più gretto dei localismi, con i media che anziché dare colpi di frusta fanno da megafono persino alle più fastidiose delle liturgie della nostra classe politica.

Qualche considerazione merita infine l'avvertimento di Paul Krugman, Nobel per l'economia, sulla spirale pericolosa che potrebbe innescare la recessione, con l'accentuazione dei sintomi protezionistici che tengono bloccato il round di Doha del negoziato dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Il rischio è di tornare ai giorni tristi del *Beggar My Neighbor Policy*, quando ciascuno Stato tentava di scaricare sul vicino i costi dell'aggiustamento con politiche tese ad accaparrare per sé i benefici degli scambi. C'è in effetti oggi un serio rischio di forti squilibri nel commercio internazionale, con paesi strutturalmente eccedentari nei conti con l'estero, riluttanti tuttavia ad accrescere la domanda interna che potrebbe stimolare le importazioni e dunque la crescita dei paesi che debbono adottare politiche di bilancio restrittive. La Germania tra i paesi più industrializzati e la Cina tra i BRIC sono quelli più additati come reticenti agli impegni internazionali per la correzione degli squilibri che sono poi all'origine di ondate protezionistiche: ebbene, l'Europa che noi abbiamo tendenza a mettere sempre al primo posto nelle nostre priorità internazionali, non mostra capacità di intervento, lasciando che ciascuno Stato se la sbrighi da solo adottando «le riforme», parola ormai troppo abusata e perciò stesso diventata vaga e di significato indefinito. Se invece volessimo essere più precisi e toglierci qualche pelo dalla lingua dovremmo indurre la Commissione di Bruxelles a chiedere alla Germania, che ha un avanzo strutturale nelle partite correnti della Bilancia dei Pagamenti, di deregolare i servizi, che sono oggi piuttosto protetti: innanzitutto a vantaggio della crescita in Germania, e indirettamente in quella dei partner, tra cui l'Italia, per effetto di una migliore capacità di penetrazione nel mercato tedesco.

E qui viene il punto di maggiore frustrazione; nella diplomazia mondiale ed europea non siamo mai aggressivi, non sappiamo fare pressing; stiamo scivolando senza rendercene conto in una posizione secondaria, in gergo tecnico in un binario morto. Non riusciamo a prendere coscienza della forza che esprimono il paese reale, la sua tradizionale inventiva, l'alto livello di creatività, la bellezza del nostro patrimonio artistico. In pochi anni dalle ceneri di una guerra terribile abbiamo ricostruito un paese che ha dato la chance a molti operai di diventare imprenditori, e a questi di concorrere a costruire una classe media che resta un *atout* dell'Italia. Ma di tutto ciò non c'è più memoria, a partire dai nostri politici.

>>>> **dossier / europa a due sovranità**

L'agenda Monti e l'agenda Spinelli

>>>> **Pier Virgilio Dastoli**

Dal momento in cui la crisi finanziaria internazionale è penetrata con effetto dirompente in Europa, le agende politiche ed economiche dei paesi membri dell'Unione europea ne sono state sconvolte e le campagne elettorali nazionali sono state dominate, come non era mai avvenuto, dai temi europei. Almeno la metà dei governi dei paesi membri dell'Unione europea è caduta sotto i colpi della crisi, sostituita nella maggior parte dei casi da nuove maggioranze o da maggioranze di emergenza (o, com'è avvenuto in Italia e per un tempo più breve in Grecia, da un governo di tecnici sostenuti da inedite maggioranze parlamentari). Non faranno certamente eccezione le elezioni generali che si svolgeranno in Italia, Austria e Germania nel 2013, ma in questi ultimi due paesi i sondaggi ci dicono che i due cancellieri (quello socialdemocratico in Austria e quella cristiano-democratica in Germania) dovrebbero rimanere al potere, mentre l'esito delle elezioni in Italia è ancora avvolto nelle nebbie. E' certo tuttavia che il dibattito verterà in Italia attorno alla cosiddetta "agenda Monti", opponendo la variegata e ancora confusa area del centro moderato, che in nome di una ritrovata affidabilità europea chiede che siano proseguite e portate a termine le sette riforme avviate dal novembre 2011 e sostiene che la garanzia di questa continuità potrà essere data solo dalla continuità nella guida del governo, a chi, a destra e a sinistra, conferma gli impegni europei pur con interpretazioni divergenti su questo o quell'aspetto della politica economica, nella convinzione che chi vincerà le elezioni dovrà assumere la guida politica del nuovo governo.

Se si esaminano i titoli delle sette riforme messe in cantiere dal governo Monti si scopre che esse corrispondono solo in minima parte a quel che "ci è stato chiesto dall'Europa", e che invece esse fanno parte di un disegno di politica economica coerente con la visione moderata e liberale di Mario Monti e della grande maggioranza dei suoi ministri; e che alcune questioni essenziali per la politica economica dell'Italia potrebbero essere invece affrontate con misure radicalmente diverse senza che questo debba mettere necessariamente in discussione gli impegni che il nostro governo ha assunto - con il sostegno del Parlamento - in sede europea.

Come molti ricordano, il primo pacchetto di riforme fu presentato sotto il nome di "salva-Italia" con misure di carattere finanziario che hanno certo frenato il disavanzo, ma hanno lasciato pressoché inalterata la quota di debito pubblico, pur scontando la diminuzione dei tassi di interessi passivi per il calo dello spread. Restano al palo le misure che si riferiscono all'indicatore della situazione economica equivalente e la riforma dell'Agenzia per il Commercio con l'Estero.



Avviata l'opera di salvataggio dell'Italia dal baratro in cui ci stava precipitando il governo Berlusconi, l'agenda Monti ha messo sul tavolo – dopo difficili discussioni con le parti sociali – le riforme battezzate sotto il nome di “cresci-Italia”, con misure di carattere fiscale e di sostegno all'imprenditoria e alla commercializzazione dei prodotti. Fra le misure di carattere fiscale che rischiano di metterci in una posizione conflittuale con le autorità europee vi sono le norme di esenzione dell'Imu sulle attività cosiddette non commerciali della Chiesa, mentre sarà operativo il rating di legalità delle imprese. Il terzo e quarto pacchetto di riforme concernono la semplificazione, come ad esempio il settore delle comunicazioni telematiche fra i comuni, i controlli sulle imprese e l'autorizzazione unica ambientale da una parte, le procedure di rimborso dell'Irap dall'altra: gli uni e gli altri di là da venire.

Nel quinto pacchetto di riforme, che si riferisce al lavoro, mancano ancora all'appello i fondi di solidarietà per l'integrazione salariale; e nel sesto pacchetto (“sviluppo”) il fondo per la crescita sostenibile, in cui dovrebbero confluire le risorse per gli incentivi alle imprese e la disciplina del credito di imposta. Infine sono stati solo parzialmente attuati gli impegni legati alla *spending review*, e siamo ben lontani dalla velocità di crociera per tutto il settore delle liberalizzazioni.

La lunga recessione

Nonostante l'ottimismo del governo, e in particolare del ministro Grilli, le previsioni convergenti dell'Ocse, della Banca d'Italia e del Centro Studi della Confindustria ci dicono che il nostro Pil calerà nel 2013 e che la ripresa, nella migliore delle ipotesi, inizierà solo nel 2015. Al di là dell'agenda Monti, frutto di una visione molto parziale dei problemi della società italiana, saranno ereditati dalla prossima legislatura provvedimenti di ampia portata sociale che non ci ha “chiesto l'Europa”, ma che sono la misura più espressiva del tasso di modernità del paese nell'Unione europea: basti pensare alla legge organica sulla cittadinanza (per passare dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*), alla legge sul diritto di asilo, alla riforma della cooperazione allo sviluppo, al diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni locali per i cittadini di paesi terzi: per non parlare della riforma della giustizia o delle norme per eliminare ogni forma di discriminazione, a cominciare dai diritti delle coppie di fatto, dal diritto alla buona salute e all'educazione per tutti.

Che vuol dire allora chiedere la pura e semplice continuità della “agenda Monti” se non condannare il paese a una politica economica inadeguata, alla rinuncia allo sviluppo di una società più equa

e alla modernizzazione dell'Italia? Se si leggono i tre o quattro decaloghi che sono stati presentati negli ultimi mesi (la carta di intenti del Pd, il manifesto di Oscar Giannino “per fermare il declino”, il manifesto per la terza Repubblica di Andrea Riccardi e Luca Cordero di Montezemolo, il documento propositivo di Todi 2) si può determinare con facilità il tasso di modernità verso cui si potrà muovere il paese dopo le elezioni legislative della prossima primavera, dall'elevato livello di impegni della carta di intenti del Pd fino al liberalismo estremo di Oscar Giannino.

“Stare in Europa”, come si dice con una buona dose di approssimazione, non rappresenta dunque un obiettivo garantito solo dalla continuità della “agenda Monti” – anche nel caso in cui chi andrà al governo si impegnerà ad attuare i molti provvedimenti rimasti nei cassetti di Palazzo Chigi – ma si colloca in un'agenda ben più ampia che coniughi i principi della crescita e dello sviluppo con quelli di una società moderna, inclusiva e solidale. Si colloca in questo quadro la visione che ogni forza politica o ogni coalizione presenteranno agli elettori sul futuro dell'Europa.

Il Trattato di Lisbona è entrato in vigore tre anni fa, quando la crisi finanziaria nata negli Stati Uniti era già penetrata nell'Unione europea, colpendo prima alcuni paesi al di fuori dell'eurozona e attaccando poi il cuore del progetto di unificazione economica e monetaria con asimmetrie crescenti fra i paesi che hanno adottato la moneta unica ed effetti recessivi destinati a prolungarsi nel tempo. E' tuttavia evidente che l'Euro non è all'origine della crisi, e che il problema risiede nella discrasia fra un'area europea economicamente integrata da una parte e ventisette sistemi politici statuali dall'altra alla ricerca di ormai impossibili sovranità nazionali.

La rielezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti d'America è stata un segnale positivo nella direzione di un mutamento di politiche economiche fondate sul solo rigore finanziario, nella convinzione che esse debbano avere come obiettivo essenziale quello di una nuova prosperità per l'insieme delle regioni del mondo. L'Unione europea potrà contribuire allo sviluppo di questa politica economica solo se le istituzioni europee e i governi nazionali avranno la volontà di compiere un salto in avanti verso l'integrazione federale nella sua dimensione politica, democratica, sociale e finanziaria.

E' apparso rapidamente evidente che le potenzialità del Trattato di Lisbona - rappresentate dalle innovazioni in materia di competenze, di efficacia del sistema decisionale, di rafforzamento della legittimità democratica e di partecipazione dei cittadini – non sono adeguate a sfide inattese: quelle interne collegate alla crisi economica e quelle esterne che derivano dai nuovi equilibri geopolitici della globalizzazione e in particolare dalle primavere arabe. Contrariamente a quel che è avvenuto in passato, quando i lea-

der europei hanno mostrato di fronte alle crisi capacità di visione e volontà comune di progredire, la crisi finanziaria ha spinto gli attuali governi ad appropriarsi del potere di decisione con il risultato di far regredire l'Unione europea rispetto allo spirito innovativo del Trattato di Lisbona. Essi si sono mossi confliggendo fra loro nelle scelte urgenti e necessarie per uscire dalla crisi e contribuendo allo stato di recessione dell'Unione europea.

Un'assemblea costituente

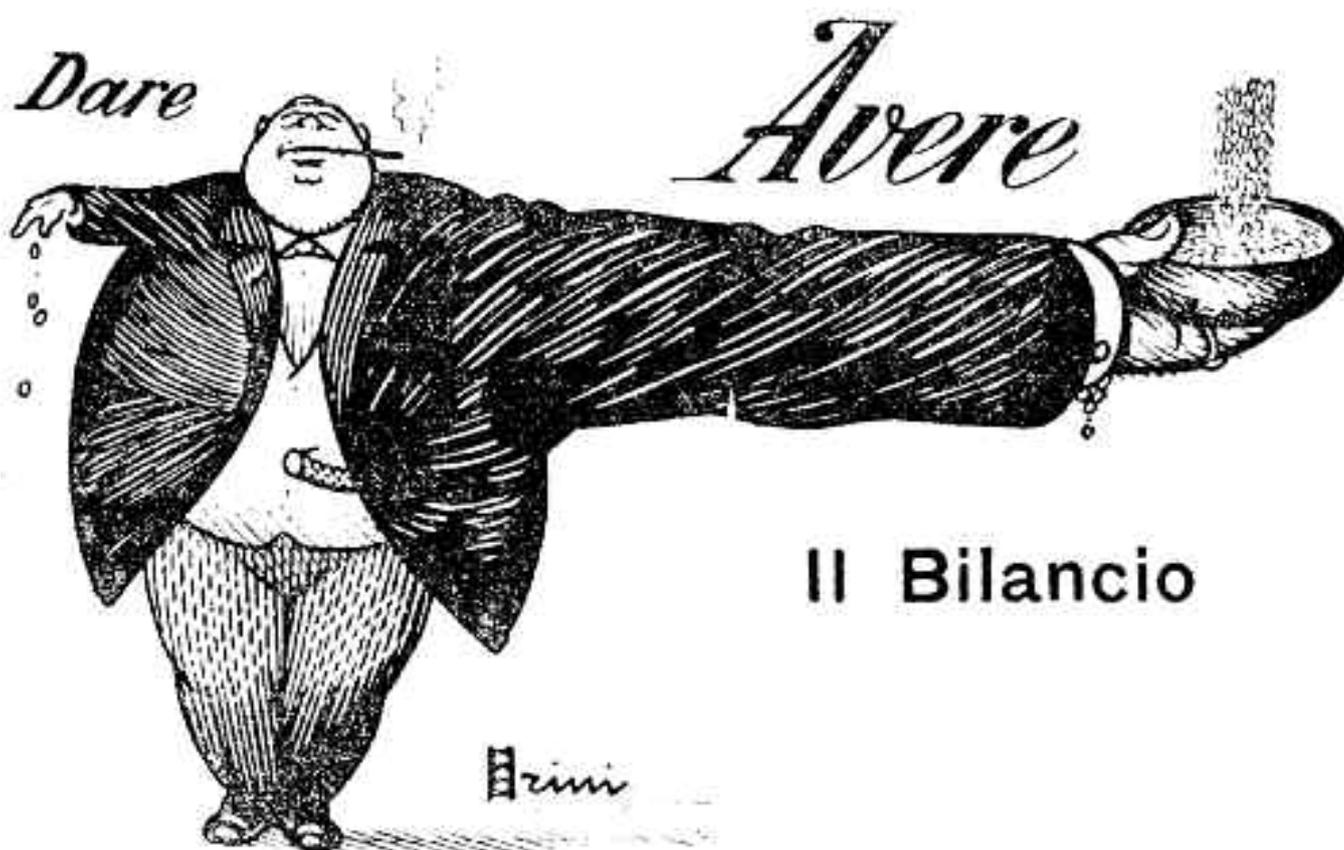
Dopo aver inutilmente resistito all'idea che si dovesse riaprire il cantiere dell'Unione europea, i governi hanno tuttavia accettato di discutere su quel che può essere realizzato a trattato costante e quel che richiederebbe invece modifiche di natura costituzionale. Riaperto il cantiere, nessun governo ha ancora chiarito ai suoi cittadini le opere di ristrutturazione che esso intende proporre ai partner, il metodo per portare a buon fine queste opere, i termini di tempo prevedibili per la realizzazione dei lavori, e quanti e quali paesi potranno convivere nella nuova Unione. Fra gli altri, il governo italiano non ha ancora aperto un tavolo di consultazione con le forze politiche, economiche e sociali sull'avvenire dell'Europa, dimenticando lo spirito del Trattato che impone a tutte le istituzioni, e non solo alla Commissione europea, di intrattenere "un dialogo aperto, trasparente e regolare con le associazioni rappresentative e la società civile". L'inefficacia delle misure fino ad ora adottate dai governi europei, mettendo a rischio in alcuni casi i principi essenziali della democrazia rappresentativa, e le prospettive di una lunga recessione economica e sociale, confermano l'opinione secondo cui le potenzialità del Trattato sono state drasticamente indebolite dal mutato quadro finanziario e sono apparse in pratica inesistenti per lo sviluppo di politiche come l'energia, l'immigrazione, l'industria e il modo di produrre, la lotta alla criminalità organizzata e la disoccupazione giovanile; mentre il sistema di decisione racchiuso nelle mani dei soli governi condanna l'Unione alla paralisi.

La storia costituzionale moderna in Europa si è sviluppata attraverso l'elezione a suffragio universale e diretto o di organi parlamentari con il mandato di elaborare l'atto di fondazione dello Stato democratico – com'è avvenuto in Italia, Germania, Irlanda, Lituania ed Estonia – o con l'attribuzione di tale mandato al Parlamento eletto, come in Belgio, Lussemburgo, Finlandia, Portogallo, Spagna, Grecia, Malta e in tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale dopo l'avvento della democrazia. In Europa non si tratta di gettare né le basi di un sistema democratico *ab initio* né di creare un super-Stato europeo, ma di consentire ai cittadini di fare uso della sovranità che appartiene solo al po-

polo consegnandola nelle mani dei suoi rappresentanti al fine di realizzare – a partire dai paesi dell'eurozona - quell'urgente riforma organica in senso federale dell'Unione europea auspicata ancora recentemente dal presidente Napolitano.

Dopo molte incertezze, il Pd ha preso nettamente posizione per la trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale, attribuendo il ruolo costituente al Parlamento europeo. La via verso gli Stati Uniti d'Europa è tuttavia disseminata di ostacoli, e occorre dotarsi di attrezzi adeguati per superarli uno dopo l'altro. In primo luogo, il Pd deve essere convinto che la scelta dell'Europa federale come progetto, e del ruolo costituente del Parlamento europeo come metodo, rappresenta una priorità strategica sulla quale occorre creare alleanze governative e parlamentari. Se una scelta è strategica, essa deve coinvolgere tutte le istanze del Pd, in Italia e in Europa, sapendo che non si può continuare a far procedere l'Europa con la maschera sul viso "arrivando zitti zitti a renderla più o meno federale senza che nessuno se ne accorga". Si tratta di una scelta politica e non tecnica, destinata a dividere i partiti e dunque l'opinione pubblica anche in Italia; e la coesione convinta del Pd su questo terreno è essenziale nei rapporti con le altre forze politiche.

I conservatori che s'identificano nel Pdl e nella Lega, insieme agli altri gruppuscoli di destra ed estrema destra, cavalcheranno in campagna elettorale il populismo nazionalista, e questa è una ragione discriminante per respingere in partenza l'ipotesi di un rinnovamento della "strana" maggioranza che sostiene oggi il governo Monti. Ma questo discorso vale anche per una parte importante delle forze economiche e culturali che si stanno muovendo per il prolungamento nella prossima legislatura della "agenda Monti". Che alleanza è mai possibile con il gruppo "liberale" di Oscar Giannino, convinto che il declino si ferma e la crescita si garantisce solo all'interno dei confini nazionali? Sappiamo poi che nella "agenda Monti" non ha trovato per ora posto la scelta federale europea, e che anzi lo stesso Monti ha ripetuto a più riprese che essa non fa parte delle priorità del suo governo. Questa maggioranza è tutta da costruire, ed è auspicabile che come avviene in altri paesi europei lo schieramento degli innovatori-federalisti sia più ampio di quello che sosterrà il futuro governo italiano, comprendendo anche i radicali di Emma Bonino e la galassia dei verdi che si riconoscono nell'eredità politica di Alex Langer e Adelaide Aglietta, fino a una parte della sinistra radicale e dei movimenti cattolici che converrà associare alla coalizione Pd-Sel-Psi che si è costruita intorno alle primarie del centro-sinistra. Ancora più difficile appare la costruzione delle alleanze in Europa, conoscendo le divisioni nelle famiglie politiche europee.



Il Bilancio

Nella partita dell'Europa vi è chi si schiera per la difesa a oltranza della sovranità nazionale, chi si lascia trascinare dalla retorica dell'europesismo difendendo un meccanismo comunitario ormai inceppato, o chi crede in uno Stato hegeliano europeo che spazzi via le carcasse dei paesi dell'Eurozona risolvendo di colpo il problema di finanze dissestate da anni e di società che consumano al di sopra delle proprie possibilità. C'è chi ci annuncia che il declino competitivo si fermerà e che la crescita economica sarà garantita con azioni limitate ai confini nazionali o chi è convinto che quel che viene da Bruxelles, Lussemburgo, Strasburgo e Francoforte sia un lavacro che tutto purifica. C'è chi propone di abbandonare l'Euro per tornare a monete nazionali o chi ha chiesto di unificare - come fece Tommaso Padoa Schioppa - le ventisette *national political constituencies* in un'unica *European political constituency* che coincida con la già esistente *European economic constituency* ma nelle sole materie a dimensione realmente europea. Queste scelte esistenziali per ognuna delle nostre società e per ogni singolo cittadino non possono essere lasciate a un negoziato fra leader dei governi nazionali (gli inglesi hanno inventato l'espressione *summiting*), dove i dadi sono truccati in un gioco che lascia solo spazio a reali o apparenti interessi nazionali. Ha ragione Habermas quando dice che ci vuole una Convenzione costituente. O, per usare un linguaggio comprensibile a tutti, un'assemblea parlamentare eletta dai cittadini allo scopo di riscrivere il patto che ha unito una parte crescente degli europei da oltre sessanta anni, sottoponendo poi il patto a un referendum paneuropeo e non a una somma di referendum nazionali. Perché l'assemblea sia realmente europea, i suoi membri dovreb-

bero essere eletti su liste transnazionali espressione di partiti europei. Avremo in tal modo uno spazio pubblico all'interno del quale potranno finalmente confrontarsi concezioni politiche diverse sull'Europa in una competizione che genererà divisioni ma anche inedite convergenze costituzionali. Per giungere a questo risultato serve un'azione sinergica fra istituzioni sovranazionali (penso in particolare al Parlamento europeo che per ora è rimasto silenzioso davanti al chiacchiericcio dei leader dei governi) e nazionali. Nella battaglia per l'Europa ci troveremo di fronte a una rumorosa minoranza di immobilisti e di populistici che vorranno irragionevolmente conservare tutto il potere nelle mani degli Stati nazionali. Ma in ciascuno dei nostri paesi esistono innovatori che vogliono affidare all'Europa la sicurezza energetica, lo sviluppo dell'industria manifatturiera, la lotta alla disoccupazione e alla povertà, i flussi migratori, l'azione contro la criminalità organizzata e il terrorismo internazionale, la difesa e il controllo degli armamenti e la cooperazione con i paesi vicini. Gli innovatori difendono il principio secondo cui ogni cessione di sovranità richiede un adeguato rafforzamento della democrazia sopranazionale e un governo capace di garantire beni comuni. Fra gli immobilisti e gli innovatori ci sta una palude, e vincerà chi saprà conquistarne per sé una parte sostanziale.

La prima scadenza democratica in cui si confronteranno innovatori e immobilisti sarà quella delle elezioni in Italia nella prossima primavera, e gli innovatori dovranno fornire la prova di coniugare l'impegno in Europa per rilanciare il sogno spinelliano degli Stati Uniti d'Europa con un programma di governo che, pur salvaguardando i passi in avanti della "agenda Monti", dia priorità alla crescita e alla modernizzazione del paese.

>>>> **caput mundi**

La sinistra smarrita

>>>> **Alberto Benzoni**

Ricordo la folla ai funerali di Petroselli, nel 1981. E il clima, per certi versi simile ma per altri molto diverso da quello che aveva accompagnato la morte di Togliatti. Nel 1964, come nel 1981, si “veniva da lontano”, e la figura dello scomparso era il simbolo indiscutibile dei grandi risultati raggiunti. Negli anni sessanta, però, il popolo comunista, a Roma e in Italia, andava anche “lontano”, intimamente convinto com’era che la Causa avrebbe segnato ulteriori e sempre più grandi successi sotto la guida sicura del partito e dei suoi gruppi dirigenti.

Nel popolo di sinistra degli anni ottanta questa fiducia nel futuro, a pelle, non si sente. C’è, piuttosto, un senso di smarrimento e quasi di angoscia: insomma la sensazione che con la morte di Petroselli sia avvenuto qualcosa di irreparabile, l’inizio di una discesa. Una sensazione che avvertivo, per inciso, anch’io. A partire dal timore, presto confermato dai fatti, che con la morte dello stesso Petroselli venisse meno quel fattore di sintesi, per non dire quell’elemento di fraternità, che aveva consentito a comunisti e socialisti di lavorare insieme. Una sensazione che trent’anni dopo (è questo il punto) sarebbe diventata giudizio politico. Mi riferisco alle commemorazioni dell’anno scorso. Non parlo, naturalmente, di quelle ufficiali, che per non irritare gli ex democristiani del Pd hanno sottoposto il nostro vecchio compagno ad operazioni di cosmesi buonista tali da cancellarne l’identità. Parlo piuttosto di quelle che, fuori da ogni pretesa di ufficialità, hanno tentato di ricostruirne l’eredità politica; e di capire perché questa sia stata smarrita nel corso del tempo.

Un’operazione, almeno ad avviso di chi scrive, rimasta, però, a metà. E che deve perciò essere assolutamente portata a termine: perché, mai come in questo caso, capire quello che è successo in passato è condizione ineludibile, almeno per quanti hanno l’ambizione di costruire razionalmente il futuro. Per capire, dobbiamo cominciare dalla “eredità”: che, nella realtà romana, è quella di una socialdemocrazia compiuta. Insomma di un progetto di massima estensione dei diritti di cittadinanza. A cavallo tra gli anni settanta e ottanta questi coprono, infatti, grandi aree rimaste sino ad allora escluse: il diritto alla casa per quanti vivono nelle baracche e in “abitazioni improprie”; i ser-

vizi sociali ed educativi del Comune, ora estesi ad anziani e giovanissimi; e, in conclusione, la sanatoria generalizzata per gli abitanti delle borgate. Dopo di che la “discesa”. Nel caso del Comune di Roma la discesa è cominciata subito: e, ciò che più conta, non accenna ad arrestarsi, fino a coinvolgere la stessa capacità dell’istituzione di governare, nell’oggi e in prospettiva, la città. Tutto ciò tende a riassumersi nel concetto di “degrado”. Ma di che tipo? E dovuto a cosa?

Nell’accezione più facile e immediata questo investirebbe, in primo luogo, le persone e la classe politica locale. Il tutto ri-



assumibile nella rievocazione nostalgica del buon tempo antico. Rievocazione gratificante per chi ne è occasionalmente oggetto (“quando c’era Lei, dottò”); ma che non ci porta da nessuna parte. Perché a deteriorare la qualità degli attori della scena politica romana è in primo luogo l’estrema povertà, per non dire l’inconsistenza, del copione che è chiamata a recitare. In parole povere, si è certamente registrato un deterioramento della classe dirigente politica (e anche amministrativa): ma è stata una conseguenza del deterioramento del quadro in cui si sono trovate a operare. Aggiungendo qui, per completare la discussione su questo punto, che le riforme della *governance* locale varate negli anni novanta hanno avuto, nell’insieme, un peso negativo. Il sindaco, certo, può decidere oggi molte più cose e senza controllo. Ma fare le cose rapidamente non significa automaticamente farle bene: tanto più in quanto a determinare le decisioni non ci sono più un consiglio comunale, oggi globalmente esautorato, o una pubblica opinione, del tutto disinformata, ma le pressioni delle varie lobbies.

La sinistra dei Parioli

La seconda spiegazione (che è, in sintesi, quella fatta propria dalla “sinistra pensante” romana) parte invece da Petroselli. E non nel senso di contestarne le scelte; ma di sottolineare che il “verme contenuto nella mela” stava nella loro pratica gestione. Giusto, così, costruire quartieri modello come Tor Bella Monaca (case costruite assieme ai servizi; associazione di costruttori privati ad un’operazione di edilizia pubblica); ma sbagliato destinare le abitazioni solo ad una determinata categoria di cittadini. E, ancora e soprattutto, giusta la sanatoria delle borgate; ma sbagliato estenderla sino al punto di pregiudicare, insieme, un assetto razionale del territorio e la stessa possibilità del Comune di offrire i necessari servizi. Di qui, fatalmente, l’avvitarsi della crisi nei decenni successivi: una crisi, insieme, di risorse e di capacità di governo del territorio. Una analisi corretta; ma che ha il difetto (o, se vogliamo, il pregio) di aprire una serie di altri problemi.

Problemi, nel primo e ancor più nel secondo caso, di carattere totalmente politico. Perché la scelta, in un certo modo obbligata, è tutta politica; e perché questa stessa scelta modificherà, e radicalmente, il quadro del confronto tra destra e sinistra nella capitale, e in particolare la natura del blocco politico-sociale a disposizione della prima. Allora la sanatoria ci apparve una grande vittoria. Ci eravamo battuti per decenni per includere, e con eguali diritti, gli abitanti delle borgate nella vita della città: lo erano da sempre come elettori; ora lo sarebbero diventati come fruitori

di servizi e come proprietari di case e di terreni. Avevamo vinto, e ciò ci portava a sottovalutare, se non ad ignorare, gli “effetti collaterali” del nostro successo. I comunisti (e, in via subordinata, i socialisti) erano stati alla testa del movimento, in rappresentanza della stragrande maggioranza degli elettori delle periferie. Grazie a noi queste erano definitivamente sfuggite ad un destino di miseria e di emarginazione; sarebbero, insomma, rimaste periferie senza diventare favelas. E conseguentemente sarebbero rimaste “cintura rossa” dal punto di vista elettorale.

Ma le cose sarebbero andate, poi, diversamente. Grazie alla sanatoria le periferie sarebbero si rimaste deprivate in termini di risorse culturali e di momenti di vita collettiva; ma non lo sarebbero più state in termini di risorse economiche. Insomma, non si sarebbero trasformate né in favelas né negli inferni urbani delle grandi città francesi. Per altro verso, però, trasformando gli abitanti delle borgate, sino ad allora “uniti nella lotta”, in centinaia di migliaia di piccoli proprietari, avremmo perso, come dire, il diritto automatico al loro consenso. Con il risultato, inimmaginabile per noi, di una sinistra più forte ai Parioli che a Tor Bella Monaca. Sia detto per inciso: il nostro successo ai Parioli, come in tutte le zone centrali di Roma, era anch’esso il frutto di un mutamento epocale; insomma della nascita di una “borghesia sensibile”- delle professioni, del pubblico impiego, della cultura e dell’informazione- estremamente attenta ai temi etici su cui si sarebbe riposizionata la sinistra stessa dagli anni ottanta in poi.

La società civile

Più forti al centro; più deboli in periferia. L’effetto netto di questo duplice grandioso riposizionamento si sarebbe mantenuto sostanzialmente positivo. Lungo tutto l’arco degli ultimi vent’anni (unica eccezione, le comunali vinte da Alemanno; ma per il totale esaurimento degli avversari), la sinistra è costantemente maggioritaria. Ma lo è, questo è il punto, secondo discriminazioni essenzialmente nazionali e in un’ottica, come dire, “centro centrica”, sostanzialmente estranea ai problemi della città e ad una visione del suo possibile futuro. Su questo c’è una sorta di delega in bianco, prima a Rutelli, poi, soprattutto, a Veltroni. In un’ottica in cui finisce con il contare di più l’internazionalizzazione della città, e magari l’estate romana o il festival del cinema, e assai di meno la sua condizione complessiva. In sintesi, la nuova borghesia romana è di sinistra nella sua sensibilità e nelle sue reazioni sui temi nazionali; ma non lo è, o almeno non lo è ancora, nella sua reazione rispetto ai problemi della città e nel suo impegno per affrontarli. In questo senso non

è una borghesia civica. E tra l'altro non c'è nulla nella situazione romana che la induca a diventarlo. Roma non è Milano, con il ruolo che in essa ha la "società civile"; e nemmeno Napoli o Palermo, con le loro plebi e le loro drammatiche ed endemiche espressioni di disordine sociale, specchio deformato dello sfascio della politica e delle istituzioni. Da noi, nessun segno di pericoli incombenti, piuttosto una atomizzazione estrema del dissenso e della protesta che consente la loro tranquilla metabolizzazione.

Ma torniamo a Petroselli e agli inizi degli anni ottanta. Per ricordare che, alla vigilia della sua morte, il nostro compagno si apprestava a partire per un'altra scalata. Quella della pedonalizzazione dei Fori. Il primo passo di una grande operazione urbanistica, la realizzazione di un grande spazio archeologico-ambientale dal centro della città sino all'Appia antica. Una forzatura, nel contesto politico-culturale del tempo: un tema quietamente messo da parte negli anni successivi, e senza suscitare particolari reazioni. Non riuscivamo, evidentemente, a comprendere le ragioni generali della proposta. Che non era un semplice sfizio intellettuale; e nemmeno un'operazione di nicchia. Perché a Petroselli era evidentemente chiaro un nesso che stavamo invece perdendo di vista; il fatto che, per sviluppare, o anche solo per sostenere, il "welfare globale" di cui il Comune si era dato carico fosse necessario, contestualmente, conservare il controllo globale del territorio (ricordiamo che nell'immaginario collettivo della sinistra anni settanta marciavano, mano nella mano, borgatari, edili e urbanisti). Ma questo controllo, invece, proprio negli anni di Petroselli ci stava sfug-



gendo completamente di mano. Anche, e soprattutto, in conseguenza di ciò che era avvenuto a livello nazionale.

Certo, c'era anche il retaggio del piano regolatore del 1962, progettato per una città di oltre quattro milioni di abitanti, con le annesse previste colate di cemento suscettibili di soddisfare i sogni più folli di costruttori e proprietari di aree. Ma in questo stesso periodo era all'ordine del giorno una nuova legge urbanistica che restituisse alla collettività il regime dei suoli; mentre ai Comuni era comunque garantita la possibilità di espropriarli come terreni agricoli, per destinarli a finalità pubbliche. Ora, alla fine degli anni settanta, tutte queste trincee sarebbero completamente crollate. Niente legge urbanistica; e, dopo la sentenza della Corte costituzionale, niente possibilità di espropri a prezzi, diciamo così, politici; e conseguentemente incapacità pressoché totale di governare attivamente il territorio. Una situazione simboleggiata, nel corso degli anni ottanta, dalla definitiva rinuncia alla realizzazione dell'Asse attrezzato. Rimaneva così l'espansione a macchia d'olio; mentre scompariva la possibilità di orientarne il corso secondo un qualsivoglia progetto.

La stagione del debito

Si apriva, a questo punto, una nuova stagione, quella del debito, nel senso più profondo e drammatico del termine. Debito nei confronti della città per la copertura sempre meno adeguata dei suoi bisogni e per servizi sempre meno efficienti; debito nei confronti degli interessi privati, titolari di diritti e di formalmente legittime pretese che non potevano oggettivamente essere soddisfatte. Debito la cui crescita progressiva avrebbe portato il governo della città alla completa paralisi.

Come uscire, allora, da questa trappola mortale? Riaprire la vertenza secondo lo schema degli anni sessanta non era proprio possibile. La sinistra, allora, aveva subito la sconfitta sulla legge urbanistica praticamente senza fiatare, e peggio ancora senza rendersi conto della sua portata. La bandiera era stata messa in magazzino; e di recuperarla a trent'anni data non era proprio il caso, tanto più in un contesto in cui riproporre il primato della politica sull'economia appariva una vera e propria bestemmia, nell'era delle magnifiche sorti e progressive della libera impresa. Mentre a Roma, sotto l'egida di Rutelli e soprattutto di Veltroni, si stava per inaugurare l'era dell'amore universale: insomma di una gestione senza conflitti in cui gli unici "nemici di Roma" erano i leghisti trinariciuti e, beninteso, il governo Berlusconi. In tale contesto, non si poteva chiedere alla sinistra romana di risolvere il problema, o di denunciarlo propagandisticamente.



Le si chiedeva semplicemente di non sottovalutarne la portata; o, per essere più precisi, di non accettare passivamente la condizione di minorità in cui il Comune stava operando. Viceversa questa viene scontata; e senza problemi. Così che lo slogan di quegli anni – “pianificar facendo” – è in realtà “pianificar facendo fare agli altri”. Insomma, il Comune prende atto della totale insufficienza della sua capacità di progettare e governare lo sviluppo della città, riconoscendo contestualmente in questo campo il ruolo preminente dei gruppi privati. Nelle intenzioni questa delega tacita non è incondizionata; anzi, il Comune si attrezza per la sua funzione di interlocutore (nella qualità di interprete di interessi dei cittadini), esternalizzando, e in qualche modo “privatizzando”, molte delle sue funzioni tradizionali (nei settori del traffico e della mobilità, ma anche in quelli della pianificazione urbanistica, dello sviluppo e della cultura). Acquisire “risorse per Roma”, ecco il punto; e, se è chiaro che queste risorse verranno dall’esterno e dai grandi interessi privati, l’obiettivo è di creare, insieme, le condizioni più favorevoli per il loro afflusso, e di mediare perché l’intervento sia compatibile con la salvaguardia degli interessi collettivi. Questo in teoria; perché in realtà il Comune è un interlocutore politicamente, economicamente e anche tecnicamente debole, cosa di cui la controparte si rende conto perfettamente. Con il risultato che a prevalere saranno tendenzialmente le lobbies rispetto all’interesse generale, il privato rispetto al pubblico e l’economia rispetto al-

la politica. In definitiva il ricorso a risorse esterne – e alle loro condizioni – non farà che accentuare il degrado complessivo della politica stessa e dei suoi strumenti: una città sempre meno governabile, la crescita dei costi del “welfare” e l’inefficienza dei relativi strumenti; il prevalere incontrollato delle logiche corporative. Attenzione: stiamo descrivendo un processo che non ha dato luogo a particolari reazioni; anche e soprattutto perché non si è tradotto in crisi drammatiche. Insomma, Roma sta peggiorando; ma senza che questo peggioramento abbia raggiunto livelli di guardia. Ma questo è avvenuto perché Roma ha fruito, nel corso degli ultimi venti anni, di consistenti risorse esterne: interventi ripetuti del governo a ripiano dei debiti; eventi straordinari, come il Giubileo; dinamiche legate al suo inserimento nel processo di globalizzazione e così via. Ma questo ammortizzatore oggi non c’è più. Perché non si vedono all’orizzonte né interventi straordinari né grandi appuntamenti; con un effetto depressivo accentuato dal logoramento dei meccanismi storici di sviluppo della città, dal pubblico impiego all’edilizia al ritiro dalla città di grandi aziende nazionali e multinazionali. E’ in queste condizioni che la sinistra si appresta a tornare al governo della città, sull’onda dei disastri di Alemanno e del centro-destra. E allora può cavalcare questi disastri sull’onda del ritorno alla normalità. Ma, proprio alla luce del bilancio di questi vent’anni, sarebbe un errore catastrofico. Per il futuro della sinistra; e soprattutto per quello della città.

>>>> **caput mundi**

Roma e la sua regione

>>>> **Luciano Romanzi intervistato da Mario De Pizzo**

Il limbo in cui la Regione Lazio è precipitata all'indomani delle dimissioni di Renata Polverini sta per finire. Le elezioni sono state indette. Il dieci e undici febbraio 2013 i cittadini sceglieranno il nuovo governatore e il nuovo consiglio regionale. E proprio per quell'appuntamento e per "ridare al Lazio il governo che si merita", Luciano Romanzi è già al lavoro. Unico rappresentante socialista nella legislatura regionale in corso, classe 1959, impiegato Cotral, Romanzi si è fatto le ossa sul territorio. Prima di approdare fra i banchi della Pisana nel 2010, è stato per anni sindaco di Licenza, in provincia di Roma, poi presidente della comunità montana dell'Aniene, e, infine assessore provinciale a Palazzo Valentini, nella giunta Gasbarra. A febbraio correrà nelle liste del Partito socialista, a sostegno della candidatura a governatore del Lazio del democratico Nicola Zingaretti.

Partiamo da Zingaretti. Come va il rapporto con lui e col centrosinistra laziale?

Con Zingaretti c'è un'ottima intesa. Riscontriamo totale identità di vedute su tutto. Dobbiamo affrontare una vera e propria emergenza. E c'è totale accordo sulle cose da fare. Il rapporto con il centrosinistra è ormai consolidato. Personalmente, poi, ho già avuto un'ottima esperienza amministrativa con Gasbarra, alla Provincia.

I casi Fiorito e Maruccio hanno lasciato il segno nelle coscienze degli elettori. Quali sono le priorità da affrontare?

Siamo stati tutti sconvolti dagli scandali. E proprio per questo le parole chiave saranno trasparenza e legalità. Ma dobbiamo impegnarci soprattutto per creare opportunità di lavoro per i giovani e rendere la sanità meno dispendiosa e più efficiente.

Cominciamo dalla trasparenza.

I casi Maruccio e Fiorito hanno quasi definitivamente distrutto la già scarsa credibilità della politica in questa regione. Dobbiamo ricostruire il rapporto con i cittadini, e per farlo dobbiamo





metterli in condizione di conoscere tutto quello che gli amministratori fanno. Con l'*open government* tutti gli atti della regione saranno sul web. E i cittadini avranno accesso in tempo reale a documenti e provvedimenti che riguardano la loro vita e le loro tasche con un semplice clic.

Il numero dei consiglieri diminuirà da 70 a 50. E il loro stipendio?

I consiglieri regionali devono percepire uno stipendio pari al 65% di quello percepito dai parlamentari, come avveniva fino agli inizi degli anni settanta. Ho già presentato una proposta che va in questa direzione e la riproporrò anche all'inizio della prossima legislatura. Sarà il mio primo atto.

Per la sanità, se sarete chiamati a governare, opererete in continuità con il lavoro del commissario Bondi?

Da troppo tempo ormai la sanità è una zavorra non solo per il Lazio, ma per tutte le regioni italiane. Dobbiamo contenere la spesa. Sarebbe opportuno centralizzare gli acquisti, non solo a livello regionale ma forse anche a livello nazionale. Una siringa non può costare, ad esempio, 1, 50 Euro in Calabria e 60 centesimi in Piemonte. Nel Lazio, possiamo tagliare le Asl. Dodici sono troppe. Secondo me tre o quattro possono bastare. E poi bisogna ridiscutere anche i valori delle convenzioni con le cliniche e le strutture private. Vedremo, comunque, i dati del lavoro del commissario Bondi.

Pensa anche ad una riduzione dei posti letto?

Sì, ma attenzione. Ridurremo solo i reparti e i dipartimenti "doppione". Ad esempio, non ha senso tenere due cardiologie nello stesso ospedale o in ospedali vicini. Sia chiaro, i cittadini hanno diritto ad una sanità di qualità, di cui potersi fidare. E noi,

se saremo chiamati a governare, ridurremo gli sprechi senza intaccare la qualità dei servizi e i diritti dei cittadini.

Come è possibile creare opportunità di lavoro per i giovani?

Questa è l'emergenza più grave. E in questo campo dobbiamo muoverci con estrema serietà, senza annunci velleitari, con soli atti concreti. Possiamo creare nuovi posti di lavoro, puntando sul turismo. Non solo Roma, ma tutto il territorio laziale è ricco di beni culturali. Possiamo varare un piano per creare strutture ricettive in tutta la regione. Un programma che coinvolgerebbe molte aziende. Può essere davvero, la cultura, il motore dello sviluppo. Ci sono ancora tante potenzialità inespresse, e non solo nella capitale.

Può fare degli esempi concreti?

Quando ero presidente della comunità montana dell'Aniene abbiamo lanciato la coltura del farro, perché apprendemmo dai testi del poeta latino Orazio che in passato le nostre terre ne erano ricche. Sembra una cosa piccola. Ma proprio in questo modo sono nate nuove aziende, si è creato un nuovo mercato e molti giovani hanno trovato occupazione.

Sta dicendo che il Lazio per crescere ha bisogno di un sistema di piccole imprese?

Piccole imprese che fanno rete nei territori della regione. Creano itinerari turistici, rilanciano ed esportano prodotti tipici. La politica fa il suo, poi tocca anche alle parti sociali e alle organizzazioni di settore. Solo in questo modo si rilancia il protagonismo delle comunità locali.

La regione si occupa anche di formazione professionale.

Più volte ho ricordato che in passato i fondi destinati a questo settore sono serviti più ai formatori che ai giovani. Qui dobbiamo operare una vera e propria rivoluzione. La Regione deve sostenere solo gli enti e i corsi di formazione che realmente servono ad inserire i giovani nel mondo del lavoro. Bisogna vigilare e certificare gli enti accreditati. Non possiamo più illudere i giovani, abbiamo il dovere di dar loro risposte concrete e di non speculare sulle loro aspettative.

Una grande regione come il Lazio ha anche bisogno di una moderna rete di infrastrutture.

Certo. Occorre un piano dei porti. Civitavecchia e Fiumicino devono avere un ruolo chiaro e delle capacità reali. Possono servire all'export e al turismo, ma ci vuole una strategia di sviluppo. E poi anche la viabilità interregionale va migliorata.

Cosa si può fare?

Innanzitutto bisogna risolvere problemi ormai antichi. Occorre definitivamente mettere in sicurezza la Pontina. E poi, migliorare tutte le strade che collegano i capoluoghi di provincia tra loro. E anche la costa. Per andare da Civitavecchia a Latina, non si può ancora dover passare per Roma. Ma la priorità è la ferrovia. Bisogna puntare sul treno. E' questo il mezzo con cui portare i turisti dalla Capitale alla costa e all'entroterra.

E poi c'è la questione pendolari.

I pendolari a volte viaggiano in condizioni inumane. Bisogna fare una mappatura dei collegamenti e capire dove si può intervenire, rafforzando le corse e aumentando le fermate. Occorre un piano trasporti.

Ci vuole una visione d'insieme per tutta la gestione del servizio trasporti.

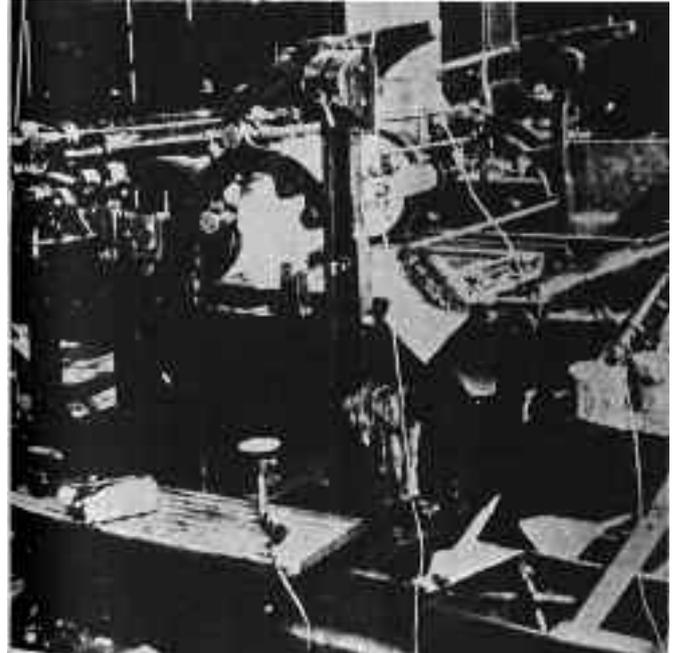
Anche questo è un settore di cui si è abusato. Troppe spese, troppi sprechi. Dobbiamo ragionare anche sul personale a disposizione. Magari può servire in altri settori dell'amministrazione regionale e non lì. Troppo spesso i trasporti sono serviti per piazzare amici o rendere favori elettorali.

A proposito di amministrazione, la nuova regione dovrà rapportarsi con Roma Capitale e la riforma delle Province.

Sì, una bella sfida. Anche se su Roma Capitale manca il decreto che attribuisce fondi e responsabilità al Campidoglio. Si doveva fare meglio, ma tant'è. La Provincia di Roma era un riferimento per il mio territorio. Dobbiamo trovare un assetto che dia rappresentanza anche alle piccole comunità. Come ho detto in precedenza, non c'è solo Roma e proprio il protagonismo anche amministrativo dei comuni e dei territori può ridare slancio a tutta la Regione. Proprio per questo noi punteremo a fare un'unica area metropolitana che comprenda Roma, il litorale laziale e la zona dei Monti Simbruini.

E' stato facile fare il consigliere di minoranza in questi due anni?

Per niente. Il Consiglio è stato letteralmente umiliato. La giunta Polverini veniva in aula solo per far alzare la mano ai consiglieri di maggioranza. Anche le attività delle commissioni sono state svilite.



E pare che la giunta Polverini faccia ancora provvedimenti importanti.

E' incredibile: ancora in questa fase, ad elezioni indette, continuano ad ipotecare il futuro della Regione. Continuano a stanziare fondi e a varare impegni di spesa che limiteranno lo spazio d'azione del nuovo governo regionale.

A proposito, in caso di vittoria, i socialisti saranno rappresentati nella giunta Zingaretti?

La cultura di governo è nel Dna dei socialisti. E se saremo chiamati a questa responsabilità non ci tireremo indietro. Come ho già ricordato, oggi la priorità è quella di offrire agli elettori una prospettiva di governo credibile.

Ha fiducia per la sua rielezione?

Sì. Credo di aver lavorato bene. E il vento è cambiato. Sono sicuro che tutto il Partito Socialista del Lazio avrà una bella affermazione. Abbiamo l'orgoglio del lavoro fatto in questi anni. Un lavoro quotidiano di presenza nei territori e nelle istituzioni. Un lavoro che ci fa affrontare le elezioni con serenità.

E' il centrosinistra la casa naturale del Psi?

Certamente. Io non ho dubbi su questo. Anche se alcuni stanno dall'altra parte, credo che il partito socialista non possa non

definirsi una forza di sinistra. Forse i nostri alleati, però, dovrebbero avere più coraggio.

In che senso?

Beh, in tutta Europa la principale forza di sinistra è un partito socialista. Di nome e di fatto. Il Pd dovrebbe avere il coraggio di definirsi socialista e magari cambiare anche nome.

Farebbe con il Pd la filiale italiana del Partito socialista europeo?

Beh, credo sia questo il nostro orizzonte. Anche Sel di Nichi Vendola si sta avvicinando al Pse. Farei un partito con tutte le forze socialiste e progressiste del paese.

Che cosa significa per lei essere socialista oggi?

Significa portare avanti oggi come 120 anni fa idee di libertà e coraggio. Promuovere il lavoro, l'emancipazione delle donne. Lottare contro le diseguaglianze. Sostenere i diritti civili, progettare la modernizzazione del Paese e non lasciare indietro nessuno.

Il centrosinistra vincerà le elezioni regionali nel Lazio?

Ne sono convinto. Vinceremo. Riusciremo a ridare fiducia ai cittadini, offrendo loro una proposta di governo credibile e in grado di superare davvero la crisi.

>>>> **proposte decenti***Evasione fiscale*

La guerra senza strategia

>>>> **Giuseppe Vitaletti**

Nei primi mesi del 2012 la questione dell'evasione fiscale è divenuta un punto focale della strategia del governo in carica. Forse per la prima volta da molti decenni quanti affermano che il miglioramento della *compliance* dei tributi è soprattutto una questione di "volontà politica" dovrebbero essere pienamente soddisfatti. Almeno per i seguenti motivi: a) sono stati varati nel corso del 2011, per iniziativa del governo in carica da novembre ma anche di quello precedente, numerosi provvedimenti di rafforzamento degli strumenti di accertamento, quali la facilità di accesso ai conti bancari, la tracciabilità dei pagamenti, l'obbligo di indicazione nelle dichiarazioni fiscali di nuovi indicatori del tenore di vita (cosiddetto spesometro); molti di questi sono già operativi dall'inizio del 2012; b) le "azioni sul campo" sono numerose, hanno piena visibilità mediatica, riguardano luoghi o comparti finora ritenuti intoccabili; c) la "pubblicità-progresso" contro gli evasori, sponsorizzata e sostenuta con dichiarazioni nette dalla Presidenza del Consiglio, è continua e massiccia; d) il recupero dell'accertato, tramite Equitalia, procede in maniera intensiva, tale da rendere fragile ogni supposizione che le sanzioni comminate in sede di accertamento restino lettera morta. Vengono vantati esiti assai positivi, e ancora più promettenti per il futuro, con possibili rilevanti benefici in termini di riduzione del debito pubblico e/o delle aliquote del prelievo obbligatorio, specie nel campo delle imposte dirette¹.

I primi risultati misurabili non inducono tuttavia all'ottimismo. Al riguardo occorre prescindere dagli alti recuperi dichiarati da Equitalia, non rilevanti in quanto effettuati su uno stock di crediti dell'Amministrazione fiscale e previdenziale con formazione risalente nel tempo, per cui al massimo si può parlare di buoni esiti delle operazioni di accertamento *con riferimento al passato*. Va invece focalizzata l'attenzione sugli indicatori di *compliance* di breve termine, riferiti in particolare ai primi mesi del 2012, nei quali come sopra detto vi è stata una forte

accelerazione dell'azione di contrasto dell'evasione in molti campi. L'indicatore più affidabile in materia è costituito dalla dinamica del gettito Iva in relazione a quella della base imponibile principale dell'imposta, i consumi delle famiglie espressi in termini monetari. I dati sulle vendite al dettaglio resi noti dall'Istat alla fine di giugno del 2012 sono stati interpretati da alcune organizzazioni di settore come manifestazione della tendenza ad un calo reale stimabile nell'ordine del 3,2%, percentuale pressoché coincidente con l'incremento dell'indice dei prezzi dei beni e dei servizi acquistati dalle famiglie stimato dall'Istat per il primo quadrimestre 2012²: dunque i consumi in ter-



1 Il testo riproduce in gran parte la relazione presentata nel corso della Conferenza scientifica SIEP che si è tenuta a Pavia il 24 e 25 settembre. Il lavoro ha avuto il supporto dell'Inps, in particolare in relazione all'analisi sull'emersione del lavoro.

2 Specificamente per tale quadrimestre il CER stima un decremento reale del 2,4%, a fronte di un incremento monetario dello 0,4%. Tali stime sono propedeutiche a quelle presentate in *Rapporto CER (2012)*.



mini monetari sono rimasti pressoché stazionari, oppure sono lievemente cresciuti.

A fronte di questa dinamica, sulla base dei dati del sito web del Dipartimento delle finanze si può calcolare che nello stesso quadrimestre il gettito dell'Iva è sceso di circa un punto percentuale rispetto ai primi quattro mesi del 2011. Occorre però tenere in conto che a metà settembre 2011 l'aliquota normale dell'Iva è passata dal 20 al 21%, con un gettito su base annua per il 2012 stimato nella relazione tecnica del provvedimento in circa 4,2 miliardi di euro. Considerando che negli ultimi anni il gettito Iva dei primi quattro mesi si è attestato a circa un quarto del gettito su base annua, si ottiene che nel periodo gennaio-aprile 2012 le entrate dell'Iva dovrebbero comprendere un "effetto manovra" pari a circa 1 miliardo di euro, che corrisponde al 3,3% circa del gettito dell'imposta nel primo quadrimestre degli ultimi due anni. Dunque, a parità di altre circostanze, nel periodo gennaio-aprile 2012 era da attendersi un gettito Iva superiore rispetto al periodo corrispondente del 2011 di un ordine di grandezza tra il 3% e il 4%. Esso è sceso invece dell'1%. Ovviamente si tratta di dati provvisori e non ancora decisivi per

effettuare valutazioni definitive. Tuttavia non vi è dubbio che si tratti di evidenze da considerare attentamente, le quali, se confermate dal trend successivo, comporterebbero un gap tra attese e realtà tale da indurre ad una seria riconsiderazione della strategia che si sta ponendo in atto.

Se si esaminano i caposaldi della *mainstream* della letteratura in materia di *compliance* fiscale, mostrandone la consonanza rispetto alle misure che si stanno prendendo in questo periodo in Italia, si potrà valutare la fondatezza di una critica radicale all'impostazione di fondo prevalente e proporre un modello di analisi alternativo. Mi limito a ripercorrere gli snodi analitici di tale approccio seguendo da vicino un lavoro di rassegna che ritengo molto ben articolato (Franzoni, 2008), con qualche approfondimento su punti specifici. Il focus della *mainstream*, il cui contributo iniziale divenuto *standpoint* è quello di Allingham&Sadmo (1972), riguarda fondamentalmente le determinanti della decisione di nascondere al fisco parte della base imponibile dell'imposta sul reddito, considerata il "prototipo" del sistema fiscale. Si considera che la scelta è determinata dal bilanciamento di due forze opposte: i) il guadagno reddituale dell'evasione, pari alla parte di imponibile nascosta moltiplicata per l'aliquota di prelievo; ii) la perdita reddituale in caso di accertamento, consistente in sostanza nella restituzione del "moltito" allo Stato con una maggiorazione legata all'ammontare delle penalità, che sono rapportate all'ammontare evaso. Questa seconda grandezza va "ponderata" in base alla probabilità di accertamento, ritenuto questo nei modelli più semplici senz'altro capace di individuare il *quantum* di evasione. Ovviamente l'importo del secondo termine cresce all'aumentare del rapporto tra numero degli accertamenti e totale dei contribuenti, nonché delle penalità applicabili. Ha grosso peso l'avversione al rischio dei soggetti riguardati, la cui intensità viene supposta in genere essere funzione inversa del reddito netto da imposta. Un risultato "intrigante" è che in questo contesto un'aliquota più alta tende a ridurre l'evasione, perché fa aumentare nella stessa misura i due termini (cfr. i e ii sopra), mentre incrementa l'avversione al rischio, dato che riduce il reddito netto.

I disincentivi

Su questo schema semplificato si innestano numerose qualificazioni, riguardanti principalmente:

- fattori etici, introducendo la considerazione che il contribuente possa decidere di evadere di meno rispetto al comportamento razionale di tipo egoistico non solo per rispettare "kantianamente" (o "socraticamente"?) gli obblighi di

- legge, ma anche tenendo conto dei benefici della spesa pubblica che lo riguardano;
- b) la pressione sociale, a causa dello “stigma” che può colpire gli evasori, specie quando la loro categoria è ristretta per cui le complicità non sono ampie;
 - c) il nesso tra accertamento e scoperta dell’evasione, che può essere parziale, in quanto questa è spesso il risultato di una molteplicità di transazioni, ognuna delle quali dà il suo “contributo”, ed ognuna delle quali necessiterebbe di un’attenzione specifica da parte dei controllori;
 - d) l’articolazione delle forme in cui i contribuenti percepiscono i due termini fondamentali guadagno-perdita (i e ii sopra), che può essere influenzata da molteplici fattori (spazio reddituale insufficiente, perché la penalizzazione porta al fallimento; esistenza di acconti di imposta, che configurano l’evasione non come mancato pagamento ma come restituzione di versamenti già effettuati; ecc.);
 - e) la percezione della probabilità di accertamento, che può essere legata al grado di evasione potenziale, misurabile in base alla differenza tra reddito dichiarato e reddito desumibile presuntivamente, secondo indici del tenore di vita acquisiti dall’amministrazione in via dichiarativa o extra-dichiarativa;
 - f) le decisioni sul reddito lordo, il cui ammontare può essere variato perché una parte del guadagno netto dell’evasione non dipende da incertezze di mercato, ma dall’incertezza della “scommessa fiscale”: i modelli di riferimento di quest’analisi tendono ad essere quelli standard, ovvero la concorrenza perfetta e il monopolio, con equilibrio produttivo che si stabilisce quindi nel tratto crescente della curva dei costi medi e marginali;
 - g) l’evasione delle imposte indirette, che si differenzia anche perché per tale prelievo viene maggiormente considerato il fenomeno del *tax shifting* sul consumatore, fenomeno in connessione al quale entra in gioco la collusione del consumatore rispetto all’evasione, e la possibilità di incidervi riducendo i pagamenti in contante (ovvero aumentando la cosiddetta tracciabilità delle transazioni);
 - h) l’evasione delle società di capitali, dove viene in rilievo il problema se è opportuno imporre penalità non solo alla società, che è il soggetto passivo dell’imposta, ma anche ai manager da cui dipendono le decisioni in materia di applicazione della normativa fiscale;
 - i) le forme di remunerazione dei controllori da parte del “principale-Amministrazione pubblica”, e inoltre la possibilità di “collusione” tra controllati e controllori.

Non si può non rilevare che molti dei provvedimenti in corso di attuazione in Italia contro l’evasione sono pienamente riscontrabili nei punti precedenti. L’incremento del numero e della visibilità dei controlli mira all’aumento della “probabilità percepita” di essere sottoposti ad accertamento. L’azione intensiva di Equitalia nel campo della riscossione ha anche il fine di “dimostrare” l’effettività delle penalità fiscali, il cui deterrente non è più ipotetico e quindi sottostimato rispetto alla lettera normativa, come avveniva in passato. La rilevazione dei risparmi finanziari e degli indici del tenore di vita dei contribuenti mira a rendere più rischiosi occultamenti massicci di imponibile. La maggiore tracciabilità dei pagamenti dei consumatori mira a ridurre l’evasione di cui questi sono complici coscienti, con partecipazione al “guadagno fiscale” (mediante sconto specifico sul prezzo loro applicato), ma anche quella di cui non sono consapevoli o comunque non sono partecipi, beneficiandone solo in via indiretta ed ipotetica attraverso i minori prezzi eventualmente praticati dai rivenditori-evasori nei confronti della generalità degli acquirenti.

Modelli fuorvianti

Ritengo in sintesi che il modello di base (quello di Allingham e Sadmo) sia totalmente fuorviante per comprendere i termini essenziali della realtà del fenomeno dell’evasione fiscale. Ciò per i seguenti principali motivi: I) parte dal prelievo sul reddito, mentre la logica economica della determinazione del reddito imponibile segue quella delle grandezze che stanno a monte del medesimo, cioè i ricavi e i costi, che sono invece riferibili alle imposte indirette; II) trascura le condizioni effettive di produzione in cui si svolge la competizione di mercato nella stragrande maggioranza dei casi della realtà economica attuale, cosa che falsa completamente i termini relativi a guadagni e perdite potenziali derivanti dall’evasione; III) trascura altresì gli aspetti organizzativi dell’attività di impresa, che influenzano profondamente la praticabilità degli strumenti di evasione nonché il ricorso al tipo di strumento adottabile; IV) ignora pressoché totalmente l’aspetto della collocazione dell’attività di impresa nel circuito produzione-consumo (l’unico aspetto considerato, assai parzialmente, è la collusione con il consumatore), nonché nella posizione monte-valle rispetto agli stadi in cui l’evasione è più facile per i motivi di cui al punto III).

La conseguenza è la “non riformabilità” del modello di base, con l’ulteriore effetto negativo che molti degli arricchimenti considerati nei punti precedenti, in molti casi importanti e condivisibili, non determinano una migliore conoscenza della real-



tà, perché vengono calati su “fondamentali” totalmente carenti di capacità interpretativa. E’ su tali “fondamentali” che bisogna dunque lavorare. Conviene a tal fine ripercorrere i quattro punti di debolezza sopra riscontrati. Per iniziare, consideriamo i redditi in cui si ripartisce il Pil, comprendendovi anche gli ammortamenti, anche se formalmente questi non generano un reddito netto imponibile³. Dal punto di vista dell’evasione ha significato distinguere tra redditi-costi (essenzialmente: retribuzioni lorde, interessi passivi, ammortamenti) e redditi-non costi (essenzialmente: profitti di impresa, onorari, plusvalenze). Riguardo ai primi c’è un forte interesse da parte delle imprese ad evidenziarli, dato che ciò riduce il loro imponibile: per cui, salvo che in particolari situazioni di cui si dirà nel seguito, il rischio di evasione è assai basso, a prescindere dai mec-

³ Per la verità gli ammortamenti fiscali, cioè quelli deducibili dall’imponibile tributario, sono in relazioni molto oscure con gli ammortamenti “veri”, intesi come svalutazione effettiva dell’asset da ammortizzare, le cui dinamiche sono a loro volta poco indagate dalla teoria economica: quindi in concreto la linea di demarcazione tra ammortamenti ed altri redditi costitutivi del Pil è molto incerta.

canismi di riscossione (ai quali si dà spesso un rilievo eccessivo). Riguardo ai secondi va fatta una distinzione tra quelli direttamente connessi al processo produttivo (profitti, onorari) e quelli che non vi sono connessi (plusvalenze). Per non appesantire il lavoro prescindiamo dalle plusvalenze (salvo successive notazioni “di passata”). Gli altri redditi-non costi (profitti e onorari) maturano come differenza tra ricavi del periodo da un lato e somma di redditi-costi e costi relativi agli acquisti di beni e servizi afferenti a detti ricavi dall’altro lato. Pertanto per i medesimi l’evasione è il risultato o della sottovalutazione dei ricavi⁴, o della sopravvalutazione dei costi⁵. In entrambi i casi le imposte indirette, che “lavorano” su ricavi e costi (in particolare l’Iva) hanno un’importanza imprescindibile anche per l’evasione del prelievo sul reddito.

Inoltre nella stragrande maggioranza dei casi sia il settore industriale, sia il settore del commercio e dei servizi operano in regime di rendimenti crescenti, ovvero in situazioni in cui ulteriori ricavi abbassano i costi medi⁶. Specificamente nel commercio e nei servizi, oltre a tale caratteristica operativa si ha che le scorte non possono essere usate per stabilizzare la produzione (commercio), oppure non esistono proprio (servizi), per cui viene in essere una forte concorrenza per riempire i “tempi morti”, in cui i costi in genere non coprono i ricavi. In queste situazioni l’evasione sul reddito non si traduce solo in un risparmio fiscale sull’imponibile. Siccome la sua precondizione, come sopra detto, è l’evasione delle imposte indirette, e siccome

⁴ Questa è in generale abbastanza semplice da perseguire nel caso di vendite effettuate a famiglie (transazioni B to C, secondo una terminologia che si sta diffondendo), dato che le famiglie non “scaricano” fiscalmente i propri acquisti né ai fini del prelievo sui consumi né ai fini del prelievo sul reddito (salvo casi particolari). E’ invece più difficile nell’ipotesi di vendite ad altre imprese (transazioni denominate oggi spesso B to B), perché in questo caso le vendite riducono l’imponibile degli acquirenti, i quali hanno dunque interesse a renderle trasparenti. La sottovalutazione in oggetto peraltro non può essere esclusa neanche in tale circostanza.

⁵ Questa avviene soprattutto attraverso le cosiddette “cartiere fiscali”, che emettono fatture per vendite di beni o prestazioni fittizie che abbattano l’imponibile dell’acquirente, il quale risparmia imposte sul reddito a fronte di un pagamento di dette fatture secondo percentuali non grandi. L’emissione può essere effettuata: a) da attività totalmente fittizie, ubicate nel paese dell’acquirente; la cartiera in questi casi spesso è fiscalmente sconosciuta, per cui non versa alcun tipo di imposta, scomparendo e riapparando in continuo con altre denominazioni, oppure può operare più stabilmente ed in trasparenza fiscale in paesi a bassa fiscalità; b) da attività operanti in maniera effettiva sul mercato, in grado di sottovalutare i ricavi in maniera così massiccia da incorrere in grosse perdite fiscali che vengono “sanate” emettendo fatture fittizie: tali attività sono situate spesso nei mercati contigui al consumo (commercio al dettaglio e all’ingrosso), oppure in settori la cui fiscalità “si muove” assai poco in relazione ai ricavi, a parità di costi effettivi sostenuti (agricoltura, tassata sul reddito con la modalità catastale e fruente di un regime agevolativo speciale nel campo dell’Iva). Un ulteriore modo di sopravvalutare i costi, meno importante ma comunque significativo, è l’instestazione ad imprese di acquisti di beni e servizi di cui in realtà beneficiano le famiglie (mobili, automobili, computer, servizi domestici, ecc.).

⁶ Questo aspetto è fortemente sottolineato in Vitaletti (2012).

questa produce un aumento assai forte della “competitività”, che si esplica sia in un miglioramento della redditività dei “tempi morti” sia in generale nell’abbassamento dei costi unitari (essendo come detto i rendimenti crescenti), il vantaggio dell’evasione in termini di reddito netto diviene un multiplo di quello calcolabile “a parità di altre circostanze”, mentre gli effetti negativi in caso di accertamento tendono a non variare di molto (ed inoltre, con alti prelievi quali quelli oggi vigenti, tendono a trovare forti limiti di “capienza” in termini di reddito corrente e di patrimonio non occultato). Come conseguenza, più alte aliquote, siccome rendono più incisivi i vantaggi di una mancata *compliance*, stimolano l’evasione, contrariamente che nel modello standard. Sono inoltre queste circostanze, assai più dello stigma morale, a rendere epidemico il fenomeno dell’evasione, in specie nei settori in cui questa si può esplicitare più facilmente, per i motivi che verranno indicati successivamente.

L’evasione delle imprese

Gli aspetti organizzativi dell’attività di impresa sono assai importanti. In organizzazioni complesse, in cui i ricavi e i costi sono amministrati da molti soggetti, ed in cui l’utile è diviso tra molti soci, l’evasione tramite ricavi è pressoché impossibile, ed anche quella tramite rigonfiamento dei costi è difficile da praticare (in particolare quando i “soci che contano nella gestione” sono molti). Questo non significa che una organizzazione articolata sia sinonimo di adeguati pagamenti fiscali. Anzi, tali tipologie di impresa, specie quando operano in molti paesi e si intersecano con molte società finanziarie, investono fortemente nella minimizzazione del carico fiscale. Questa si esplica soprattutto comprimendo al massimo il prelievo sulle plusvalenze, e redistribuendo tra paesi l’imponibile derivante dalla produzione di beni e servizi in maniera tale che i relativi redditi risultino complessivamente poco tassati. Tuttavia i ricavi e i costi di produzione, specie se considerati a livello di gruppo, sono ben rappresentati a livello fiscale. Per cui chi acquista da tali organizzazioni non riesce a sopravvalutare i propri costi (almeno riguardo alle transazioni che vengono in essere con le medesime), mentre i fornitori non riescono a sottovalutare i ricavi (ad esempio i cosiddetti terzisti, nonostante che spesso si tratti di piccole imprese).

Infine la collocazione dell’attività nel circuito produttivo è altrettanto rilevante, sotto molteplici profili. Considerando i tre grandi comparti (primario-agricoltura; secondario-industriale; terziario-servizi), si possono infatti effettuare le seguenti osservazioni: 1) il settore terziario è quello maggiormente “vicino” ai consumatori (commercianti al minuto e all’ingrosso; servizi alle fa-

miglie); dunque, se l’organizzazione non è complessa, risulta agevolata l’evasione più “facile”, quella connessa all’occultamento dei ricavi; 2) il settore industriale è più lontano dal consumo ed in esso tendono a prevalere le organizzazioni complesse: dunque l’evasione è più difficile; quando si manifesta, quasi sempre nelle organizzazioni meno complesse, può prendere la forma di sottovalutazione dei ricavi, se gli scambi “a valle” avvengono con attività che a loro volta evadono largamente sui ricavi, per cui “si possono permettere” di sottovalutare anche gli acquisti; oppure essa può prendere la forma di sopravvalutazione dei costi, operata “comprando fatture” da tre tipi di attività: cartiere fiscali “pure”; imprese del terziario che sottovalutano largamente i ricavi ma che trovano difficile sottovalutare gli acquisti (tipicamente, alcune tipologie di grossisti); imprese agricole (specie i fornitori abituali effettivi); 3) il settore primario in taluni casi è vicino al consumo, e in specie a quello ad altissimo rischio di evasione sui ricavi (gli ambulanti), per cui a sua volta può evadere tramite i ricavi; quando rifornisce l’industria trasformatrice, al di fuori del caso delle organizzazioni complesse, la tentazione maggiore può essere invece quella di essere di emettere false fatture: queste tendono infatti a non riverberarsi né in una maggiore Iva né in un maggior imponibile reddituale; per evitare di finire sotto l’occhio dei controllori è comunque aperta la via del parallelo rigonfiamento artificiale dei costi, sia “acquistando fatture” (ad esempio da piccoli fornitori ad alta evasione), sia tramite assunzioni simulate di dipendenti.

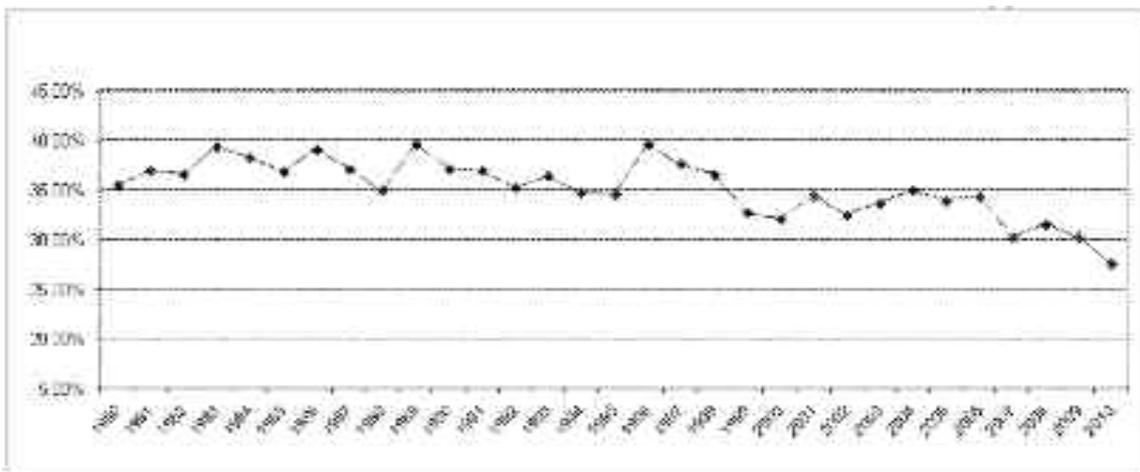
Effettuerò considerazioni aggiuntive a questo approccio di base, riprendendole anche dalle analisi presenti nella letteratura come arricchimento del modello standard. Mi preme tuttavia sottolineare fin da subito il nesso tra evasione delle imposte sul reddito e “precedente” *indispensabile* evasione delle imposte sulle transazioni. Per conseguenza l’azione di accertamento più rilevante dovrebbe essere quella sulle transazioni, che però non si configura affatto come un “atto unico”, come invece viene di solito rappresentato nel modello standard. Non effettuerò alcun tentativo di rassegna della letteratura sulle stime dell’evasione. Mi limiterò a illustrare le risultanze dei recentissimi lavori pubblicati o resi noti in materia, con riferimento esclusivo all’Italia. Specificamente, trascurerò il reddito a livello personale, e mi concentrerò invece sull’analisi dell’evasione: a) nelle transazioni B to C, enucleando a tal fine in campo fiscale le componenti rilevanti dell’Iva, e ponendole a confronto con i consumi di contabilità nazionale; b) nella differenza tra le transazioni di vendita (di tipo B to C oppure B to B) e le transazioni relative agli acquisti (solo di tipo B to B), lavorando a tal fine sulla base Irap, che, addizionata degli ammortamenti, viene posta a confronto con il Pil di contabilità nazionale.

L'Iva e l'Irap

Il lavoro fondamentale è stato condotto da un Ufficio dell'Agenzia delle Entrate in collaborazione con l'Istat, ed è stato tradotto in *slides* presentate da Alessandra Braiotta, Elena D'Agosto e Stefano Pisani ad un recente convegno sull'evasione presso l'Università degli studi di Milano "Bicocca" (per i dettagli cfr. *ultra*, nota al grafico che segue). La pubblicazione di alcune di esse è avvenuta in Corte dei Conti (maggio 2012). Si commentano nel seguito le due elaborazioni ritenute più importanti, tratte entrambe integralmente dal volume pubblicato dalla Corte dei Conti (p. 53). La prima elaborazione è un grafico che rappresenta il *tax gap* dell'Iva tra il 1980 e il 2010. Il *gap* Iva identifica la differenza fra il gettito potenziale dell'imposta (quello conseguibile in assenza di evasione, stimato sulla base dei consumi di contabilità nazionale) e il gettito effettivo della medesima (quello effettivamente incassato dall'erario, depurato della parte non attribuibile ai consumi). Tale differenza viene espressa nel grafico in percentuale del gettito potenziale. I valori riportati rappresentano una media fra quelli stimati in relazione ai due diversi comportamenti con cui si realizza l'evasione Iva: quello con complicità, in cui il venditore e l'acquirente si accordano e non viene fatturato nulla; quello senza complicità, in cui il venditore fattura l'Iva all'acquirente ma non la versa all'Erario⁷.

Si possono effettuare le seguenti notazioni principali:

- il *tax gap* dell'Iva è altissimo, posizionandosi come media del periodo sul 35%. Ciò conferma la rischiosità del commercio B to C per la *tax compliance*; ovviamente la base imponibile evasa nel campo Iva si tramuta in una parallela evasione dell'imponibile reddituale: in termini di aliquota, e quindi di gettito, sulla base evasa Iva insisterebbe un'aliquota del 15% circa, mentre sui corrispondenti redditi evasi l'aliquota totale del prelievo obbligatorio (fiscale e, in molti casi, anche contributiva) è assai superiore;
- l'andamento del *gap* Iva è alquanto oscillante, con punte sul 40% (percentuale toccata l'ultima volta nel 1996), ed un minimo attorno al 27% (toccato nel 2010); dopo il 1996 il *trend* sembra orientato verso il basso, con accelerazioni nei periodi 1997-2000 e 2007-2010; queste accelerazioni sono legate a governi di diverso orientamento, e quindi il "fattore politico" sembra pesare poco; la comunanza sembra derivare piuttosto dalla forte crescita del peso delle organizzazioni complesse (supermercati e simili) nel settore del commercio al dettaglio, dovuta nel primo periodo alle liberalizzazioni (di diritto e di fatto), nel secondo periodo alla crisi economica (con aumento della spesa effettuata dalle famiglie negli ipermercati, negli *hard discount*, ecc.).



TRENTA ANNI DI GAP IVA: LA PROPENSIONE A NON DICHIARARE L'IMPOSTA

Fonte: Agenzia delle Entrate, I nuovi dati sull'evoluzione e la distribuzione dell'evasione: verso una stima del *tax gap*? (a cura di A. Braiotta, E. D'Agosto e S. Pisani). Relazione al Convegno "La campagna di primavera contro l'evasione: logica e strategie dell'Agenzia delle Entrate", Milano "Bicocca", 20 aprile 2012.

⁷ Si tratta ad avviso dello scrivente di una distinzione di non grande significato, che viene seguita per semplicità espositiva. Comunque le due curve (quella con complicità e quella senza complicità), la cui *slide* ho avuto modo di consultare (grazie ad Alessandro Santoro), non differiscono di molto, ed inoltre mostrano dinamiche assai simili.

La seconda elaborazione è riportata nel quadro successivo, che mostra la propensione ad evadere l'Iva e l'Irap come media tra i tre anni 2007-2008-2009. Riguardo all'Iva il concetto di fondo è lo stesso del grafico precedente, ma l'analisi è arricchita dall'esposizione della perdita di gettito in valori assoluti e soprattutto dalla scomposizione territoriale della propensione all'evasione (pari nel triennio in media al 29,3%), considerando le quattro circoscrizioni territoriali: Nord ovest; Nord est; Centro; Sud più isole. Riguardo all'Irap si effettuano le stesse elaborazioni che per l'Iva, con l'importante aggiunta che la propensione media ad evadere (pari nel triennio in media al 19,4%) è suddivisa, oltre che per circoscrizioni territoriali, anche per grandi settori di attività: Agricoltura; Industria; Costruzioni; Commercio, Trasporti e Comunicazioni; Pubblica Amministrazione ed altre attività di servizio.

Le notazioni principali in questo caso sono: la diversità della *tax gap* tra Iva e Irap, con il primo che supera il secondo di quasi il 50%: si tratta di un risultato ampiamente prevedibile, dato che la base Irap comprende la base fondamentale dell'Iva (i con-

sumi), ed in più gli investimenti e le esportazioni, grandezze queste ultime a basso rischio di evasione (la prima perché dà origine ad un reddito-costi, gli ammortamenti, la seconda perché coinvolge in genere organizzazioni complesse); le forti differenze della *Tax Gap* dell'Irap tra settori: nell'agricoltura esso sfiora il 38%; segue il commercio (con trasporti e comunicazioni), dove è vicino al 25%; in successione decrescente si pongono poi le costruzioni (quasi il 18%), la pubblica amministrazione ed altre attività di servizio (11,3%, ovviamente attribuibile per intero alle attività di servizio), ed infine l'industria in senso stretto, dove il *gap* è pari a "solo" il 7,8%;

la propensione ad evadere differisce nettamente anche per aree territoriali, sia per l'Iva che per l'Irap: nel Sud è molto più alta della media per entrambe le imposte; nel caso dell'Iva seguono Nord Ovest, Centro e Nord Est, con *performance* molto simili tra le tre circoscrizioni; nel caso dell'Irap la successione in ordine decrescente è Centro, Nord Est e Nord Ovest, con differenziazioni piuttosto nette, a differenza dell'Iva.

La PROPENSIONE AD EVADERE L'IVA E L'IRAP (*Tax gap*)
MEDIA 2007-2009 (*) (*milioni di euro*)

Imposte	Aree territoriali					Settori					
	Italia	Nord ovest	Nord est	Centro	Sud Isole	Agricoltura	Industria SS	Costruzioni	Trasporti e Comunicazioni	immobiliari imprenditoriali	amministrazione e altre attività
IVA											
Gettito evaso	38.269	9.994	6.738	6.910	14.667						
Propensione all'evasione	29,3	25,7	24,5	24,6	40,1						
IRAP											
Gettito evaso	8.342	1.811	1.740	1.973	2.818	358	883	572	2.820	2.867	841
Propensione all'evasione	19,4	12,7	17,5	21,4	29,4	37,8	7,8	17,9	24,8	32,7	11,3

Fonte: elaborazioni su dati Agenzia delle entrate.
(*) Gettito evaso in percentuale del gettito potenziale.

All'analisi teorica ed alla discussione delle stime empiriche viene dato seguito con proposte di contenimento dell'evasione coerenti con il quadro delineato. Si procederà nell'ordine all'esame delle possibili misure dirette: a) a contenere il *tax gap* dell'Iva, individuato come fondamentale sia perché l'evasione dell'Iva oltre che mancanze di gettito relative a tale imposta genera a cascata falle di entrata assai più grandi nel campo del prelievo reddituale, sia perché essa è alla base della sovrastima fiscale dei costi generata dalle cartiere fiscali più "subdole", quelle che operano parzialmente in chiaro; b) a riportare le dichiarazioni relative al valore aggiunto Irap il più possibile vicino ai valori effettivi, considerando a tal fine, in più rispetto alle misure di cui al punto precedente, che "lavorano" sui ricavi quelle che tentano di arginare il fenomeno del rigonfiamento dei costi operato senza che risulti altrove un imponente maggiorato o una minore perdita (cartiere fiscali "pure"; deduzione di costi che in realtà sono consumi); c) a fare emergere specificamente i redditi da lavoro, sottoposti al prelievo obbligatorio sia fiscale sia contributivo, facendo specificamente leva sulla specificità di tale circostanza.

Proposte di contenimento

Prima di considerare le proposte, facciamo un breve cenno alle possibili destinazioni del gettito eventualmente rinveniente. La "moda" in proposito è attribuire all'evasione fiscale sia la responsabilità del debito pubblico (che senza o con meno evasione sarebbe stato assai più basso), sia del basso sviluppo economico: ciò perché, in congiunzione con un'eccessiva spesa pubblica, l'evasione è causa di aliquote di prelievo eccessivo che frenano la dinamica delle imprese "sane". Per conseguenza una maggiore "volontà politica" nell'usare gli strumenti di repressione, unita alla *spending review*, genererebbe stabilità finanziaria e crescita economica. Riguardo a questa impostazione mi limito a citare i lavori e i documenti più recenti con larga eco: Morciano (2012); Confindustria (2012); Confcommercio (2012); ma l'elenco potrebbe essere più lungo, e diverrebbe lunghissimo estendendo il periodo di riferimento.

Ritengo tale approccio profondamente errato e fuorviante sia in termini di risultati riguardo alla *compliance* fiscale, sia in termini di analisi economica. Le misure che vengono proposte hanno invece un senso in termini generali soprattutto se coniugate con un profondo cambiamento del sistema tributario, per renderlo coerente con la nuova situazione strutturale dell'economia e per do-

tarlo di strumenti atti a governarla, incluso l'aspetto crescita⁸. Per ottenere l'emersione dei consumi fiscali si possono invece considerare due proposte: la deducibilità temporanea di alcuni consumi effettuati ed il potenziamento del quadro VT. La deducibilità temporanea è la rimodulazione della usuale, molto "popolare" proposta di incentivare l'emersione dei consumi rendendone possibile la deduzione in sede di dichiarazione dei redditi, con l'opportuna documentazione. In questa versione l'idea è da rigettare, sia perché comporta oneri elevati in termini di documentazione da custodire, sia perché per funzionare efficacemente deve riguardare percentuali molto alte della spesa sostenuta dai consumatori, corrispondente a tutte le imposte "contenute" nell'ultimo passaggio (Iva e imposte sul reddito del venditore), con perdite di gettito che supererebbero di molto l'evasione eventualmente recuperata. Tuttavia le conclusioni possono essere diverse se: a) la deduzione è elevata, ma riguarda gli acquisti di beni di consumo "in sequenza nel tempo", centrandosi in particolare non sull'acquisto di determinati beni o servizi, ma sull'acquisto da determinate attività o sub-attività Iva: ad esempio, un anno i bar, un anno gli alimentari, un anno le lavanderie, ecc.; b) effettuato un certo accumulo di documentazione, il *rebate* fiscale a favore dei consumatori avviene in automatico presso sportelli dell'Agenzia delle entrate, indipendentemente dalla dichiarazione dei redditi. Con queste qualificazioni si riducono gli oneri amministrativi, si contiene la perdita di gettito, ed è possibile avere indizi significativi sui volumi di vendita assoluti e relativi delle varie attività, che possono fungere da valore di riferimento per l'amministrazione anche per alcuni periodi dopo che l'agevolazione è terminata.

Il potenziamento del quadro VT dell'Iva, a sua volta, è stato introdotto nella legge finanziaria per il 2004 nel contesto del varo del cosiddetto concordato preventivo biennale. Il suo scopo è di enucleare, nell'ambito delle dichiarazioni Iva, le vendite di beni e le prestazioni di servizi nei confronti delle famiglie (transazioni B to C), distinguendole anche a seconda della Regione in cui è avvenuta la transazione. In pratica finora l'uso effettivo del quadro VT è stato solo a fini statistici. Tuttavia la legge 42/2009 (quella che attua l'art. 119 della Costituzione, ovvero il cosiddetto federalismo fiscale) ne prevede l'uso nel prossimo futuro per ripartire l'Iva sul territorio su basi di effettività, cioè secondo il commercio B to C che vi è avvenuto ed è stato fiscalmente registrato, e non secondo i consumi calcolati dall'Istat (come era stato stabilito invece in precedenti provvedimenti sulla materia). In verità il fine principale dei proponenti del quadro VT, tra cui lo scrivente, era quello di fornire un nuovo strumento per la *compliance* fiscale, da usare con il concorso degli enti territoriali: per questo la misura era stata inserita come detto nel concordato preventivo, un provvedimento antievasione.

⁸ Su questi temi ho scritto a lungo negli ultimi venti anni. Mi limito a citare Paci e Vitaletti (1998), dove, seppure in maniera parziale, vengono trattati nel loro insieme.

I concordati preventivi

Specificamente, l'idea era di confrontare le vendite al consumo per settori di attività, come rilevate dal quadro VT, con un indice dei consumi derivato invece per via statistica, allo stesso livello territoriale e per le stesse attività con cui avvengono le rilevazioni fiscali, per poi cercare di avvicinare gradualmente le dichiarazioni fiscali a quelle statistiche, con il metodo dei concordati biennali preventivi. A questo fine c'è un percorso da costruire, che riguarda: **i)** l'individuazione del livello territoriale appropriato in cui posizionare a regime le rilevazioni del quadro VT: ritengo oggi che il livello migliore sia la circoscrizione territoriale (sovra comunale, ma sottoprovinciale) nella quale è ubicata una sede dell'Agenzia delle Entrate (o un *mix* tra tale livello e quello corrispondente ai "punti Inps"), perché a tale livello circoscrizionale tende in genere a collocarsi anche il bacino di consumo dei residenti (per cui avrebbe anche un senso il riparto capitaro dell'Iva fiscale rilevata tra i Comuni coinvolti), e perché gli oneri amministrativi della compilazione del VT per le attività con più punti di vendita sarebbero contenuti a livelli ragionevoli; **ii)** la necessità di costruire ex-novo, ai medesimi livelli territoriali, rilevazioni statistiche dei consumi ripartiti per le stesse attività monitorate fiscalmente sul lato dell'offerta; si tratterebbe di un'indagine di nuovo tipo sui consumi, che tuttavia non sembra difficile da implementare, e che ha profili di interesse anche in altri campi (ad esempio consente di

chiudere il cerchio tra le rilevazioni disaggregate riferite all'offerta, già esistenti, e quelle riferite alla domanda): ovviamente andrebbero individuati i flussi di consumo intercirco-scrizionali (cioè quelli attivati dai residenti verso altre circoscrizioni, e quelli attivati nella circoscrizione da non residenti); **iii)** la metodologia per far convergere il totale circoscrizionale dei consumi da quadro VT con le rilevazioni statistiche; in proposito possono ancora funzionare le idee che hanno sottostato alla promozione del quadro VT presso la SOSE⁹, basate su tre *step*: 1) il superamento degli attuali studi di settore, centralistici, matematici, astratti; 2) la loro sostituzione, relativamente alle sole attività che esercitano transazioni B to C (in tutto o in parte), seguendo logiche aziendali semplificate; queste prevedevano la determinazione dei ricavi "presunti" secondo medie "rozze", riferite ad esempio agli acquisti caricati con i margini di guadagno lordo approssimativi del settore, ai ricavi medi settoriali presumibili per ogni lavoratore impiegato, ai ricavi presumibili per input caratteristici, variabili da attività ad attività; 3) il basamento della proposta di concordato dell'amministrazione finanziaria sulle vendite al consumo, calcolate come differenza tra ricavi presunti totali ed (eventuali) vendite B to B, da prendere secondo i livelli effettivi venuti in essere in periodi immediatamente precedenti: tale proposta di concordato dovrebbe essere intesa come *default*, ovvero come modalità che viene in essere in automatico qualora amministrazione e rappresentanze delle imprese a livello territoriale non si accordino su un riparto diverso, a parità di totale¹⁰.

Anche sul controllo delle transazioni B to B consideriamo due proposte: A) la rilevazione di tutte le fatture relativi agli scambi tra imprese; B) un prelievo a bassa aliquota sugli acquisti di impresa.

A) **La rilevazione sistematica del commercio B to B.** Si tratta di un'idea dibattuta anche in sede europea, che avrebbe l'effetto di stroncare le cartiere fiscali pure. Si tratterebbe di inviare tutte le fatture relativi agli scambi tra imprese ad una centrale informatica fiscale, a livello nazionale e/o eu-



⁹ Società per gli studi di settore, di cui sono stato presidente tra il 2001 e il 2004, cioè negli anni della creazione del VT.

¹⁰ Naturalmente, una volta fissati in maniera concordataria i ricavi, i redditi resterebbero determinati in via analitica, ovvero deducendo tutti i costi documentati afferenti ai ricavi. Dubito che ciò basti a contenere le accuse di "condono preventivo" che a suo tempo vennero gettate sul concordato biennale 2003-2004, sulla base del fatto che per la determinazione del reddito venivano in essere ricavi presuntivi. Dubito altresì che per contrastarle sia sufficiente il riferimento a Einaudi (1959, cap.7), il quale ridicolizzava, tra gli altri miti fiscali, quello della correttezza indotta dall'obbligo della contabilità ai soli fini tributari, dato che l'amministrazione pubblica, per verificare, deve poi far ricorso a metodi presuntivi medi. Tuttavia si tratterebbe di una riedizione su basi completamente nuove degli studi di settore, e almeno questo, essendo i medesimi ormai in vigore da quindici anni, può essere d'aiuto.

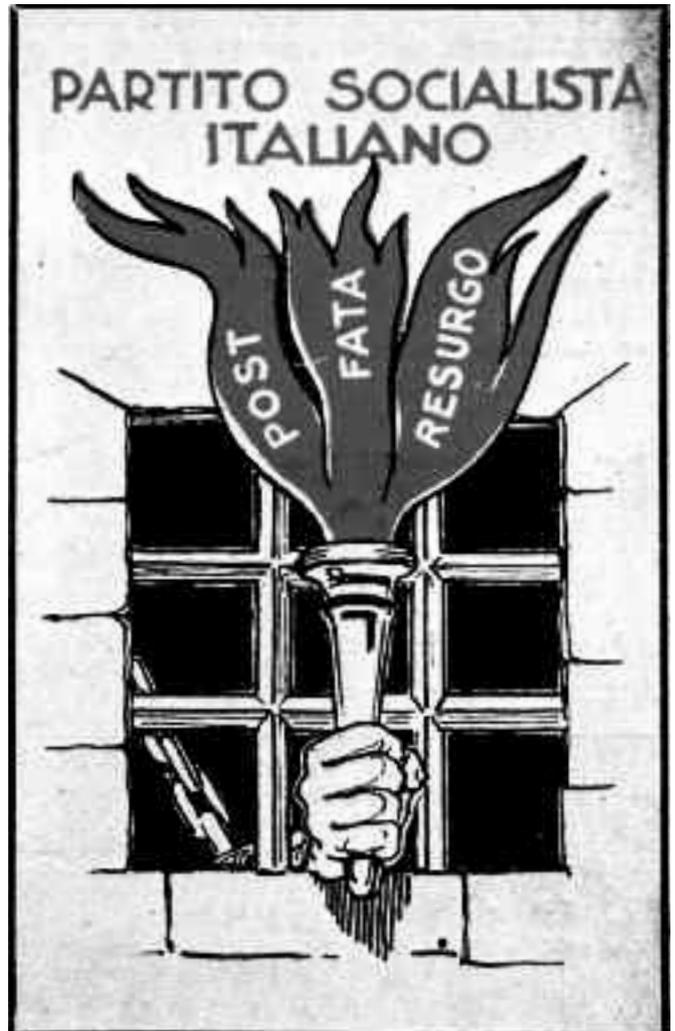
ropeo, per monitorare con immediatezza tutta l'attività di input-output posta in essere con trasparenza nell'economia. L'eliminazione delle cartiere fiscali pure avverrebbe perché sarebbe facilmente possibile individuare con tempestività fatture di acquisto cui non corrispondono fatture di vendita emesse da imprese sul territorio monitorato. Andrebbero anche creati raccordi con le dogane, per verificare gli input importati e gli output esportati.

- B) **Un prelievo a bassa aliquota sugli acquisti delle imprese.** Si tratta di una misura da condividere con l'Unione Europea, in quanto potrebbe esserci incompatibilità con la norma che prevede la sottoposizione degli scambi ad un unico prelievo, l'Iva. L'intento è quello di contenere l'abuso consistente nel fare figurare come acquisti di impresa quelli che sono in realtà consumi delle famiglie, obiettivo al di fuori della portata di tutte le proposte avanzate in precedenza. Il prelievo potrebbe funzionare in sinergia con l'Iva, in quanto l'aliquota potrebbe essere resa ancora più piccola o addirittura azzerata in corrispondenza a vendite B to C, per non gravare eccessivamente le relative attività di oneri tributari, dato che esse sono già ad alto rischio di evasione per i motivi di cui si è ampiamente detto. Si tratterebbe in fondo del ritorno in altra veste di una sorta di "piccola IGE", dato che questa si applicava anche agli scambi tra imprese.

L'emersione del lavoro

Sull'emersione del lavoro è necessario un approfondimento specifico: sia perché il contenimento del lavoro nero non riguarda solo il fisco ma anche la previdenza, e quindi è portatore di diritti; sia perché la trasparenza del lavoro è fondamentale per la *compliance* in tutte le aree di prelievo e per gli strumenti per ottenerla (si pensi ad esempio all'importanza della disponibilità di corretti input lavorativi alla fine della costruzione degli studi di settore). Anche in questo caso ci si orienta su due proposte: un nuovo provvedimento per l'emersione, che riprenda il tentativo posto in essere nel 2001-2002; nuove forme di implementazione dei controlli.

Nel 2001-2002, fidando in una stagione di crescita, fu varato un provvedimento per l'emersione volontaria del lavoro nero, assistita da agevolazioni specie in ambito contributivo. La misura non ebbe successo sia perché la crescita non ci fu, sia perché non si seppe provvedere a misure di contesto significative, indispensabili perché il nero-lavoro si accompagna in genere ad altre trasgressioni normative ad esso sinergiche (in materia di sicurezza, di cumuli pensione-retribuzione con norme non ri-



spettate, etc.); sia infine perché l'emersione postulava una esplicita "ammissione di colpa" collettiva (imprese più lavoratori), sempre difficile da accettare da parte di tutti i soggetti interessati. Le condizioni di contesto sono oggi molto migliori, per svariati motivi: I) la riforma previdenziale basata sul sistema contributivo, entrata in vigore ormai da 17 anni, è stata finalmente estesa a tutti gli assicurati per i redditi futuri: può quindi crescere enormemente la consapevolezza che chi evade durante la vita lavorativa pagando solo alla fine, diversamente da prima, praticamente non avrà la pensione; si potrebbero promuovere per l'occasione adeguate forme di comunicazione, tese a rafforzare questa percezione; II) sono stati varati i *voucher* del lavoro, che, estesi strutturalmente ai pensionati che lavorano, ne incentiverebbero fortemente l'emersione; III) è stata introdotta la possibilità di cumulo tra retribuzione e pensione, diversamente dal passato senza alcuna penalizzazione; IV) si sta

finalmente facendo rilevare che il contributivo della nuova previdenza, in comparazione ai fondi pensione e ai fondi di investimento collettivi, ha un rendimento assai più alto (cfr. Mucchetti, 2011): anche in questo caso è facile dare trasparenza a questa circostanza, specie se l'Inps si attiva.

Queste nuove situazioni potrebbero essere occasione per il varo di un nuovo provvedimento per l'emersione, molto più soffice di quello del 2001-2002. Specificamente, ancora sulla base dell'analisi di Mucchetti, si potrebbe prevedere l'istituzione di una previdenza integrativa volontaria presso l'Inps, con rendimenti pari a quelli del sistema contributivo. Questa sarebbe aperta a chi lavora, anche sulla base di importi multipli della retribuzione corrente: e nulla vieta a chi emerge di versare un *quid* per il passato (anche eventualmente con il contributo "silente" del datore di lavoro), senza essere sottoposto a particolari indagini. Nel caso di emersione collettiva (tipo quella del 2001-2002) potrebbero essere previsti particolari benefici, ovviamente in questo caso con "scadenze".

Quanto alle nuove forme di controllo, si tenga conto che l'Inps in materia di lavoro ha una banca dati aggiornatissima, che in pratica arriva al penultimo mese per i lavoratori dipendenti, e ad un tempo non molto superiore per i lavoratori autonomi. Specie in considerazione della circostanza che il lavoro dà diritti previdenziali che vengono conculcati in caso di nero parziale e ancor più in caso di nero totale, ha un senso sfruttare questa opportunità, eventualmente in parallelo al provvedimento per l'emersione-lavoro e al varo del nuovo concordato preventivo, per operazioni di *pressing* anti lavoro nero. Tra queste la più interessante sembra essere la consultabilità presso i Municipi (e anche presso i relativi siti internet) delle imprese operanti sul territorio, con relativo numero di dipendenti e versamenti contributivi, con l'intento di stimolare denunce da parte dei (molti) conoscitori "locali" di situazioni di divergenza da quanto dichiarato.

Conclusioni

Si è cercato di mostrare in questo lavoro come la cosiddetta teoria economica, quando viene messa alla prova per suggerire misure concrete che funzionino, evidenzia segni di inadeguatezza molto preoccupanti. Questi raggiungono il loro apice, nel caso in esame, nella questione del cosiddetto *optimal tax enforcement*, dove ci si diletta con amenità quali "*hang evaders with probability close to zero*" o "*the optimal penalty is that which expropriates the taxpayer of all his wealth*" (Franzoni, 2008, par. 5 – Franzoni riporta espressioni altrui). Si noti che il rea-

lismo della seconda indicazione è solo apparente: la ricchezza è a sua volta da accertare, e quindi la necessità di impiccagione è solo traslata. Nonostante ciò l'enfasi sul reddito e sulla visibilità della pena è abbastanza popolare, andando a costituire un'attrazione irresistibile per i politici, ed in specie per i politici-tecnici¹¹. C'è solo da sperare che le misure draconiane in atto falliscano miseramente, come sta avvenendo, perché si possa cambiare registro.



¹¹ Valga per tutti la storia della "lotta all'evasione" in Italia dopo il 2000. Nel 2003 Giulio Tremonti, per marcare il mutamento di segno rispetto ai metodi del predecessore Vincenzo Visco, promosse il concordato preventivo, che era basato come detto sui ricavi e imperniato sull'adesione volontaria incentivata (sicurezza da ulteriori accertamenti, riduzioni fiscali, riduzione della documentazione da emettere). L'incarico di prepararlo fu dato (si ripete) alla SOSE, con l'intento di farne la leva per cambiare gli studi di settore esistenti. Già nel 2004 c'è stato un significativo cambiamento: in pratica il concordato è stato fatto fallire deliberatamente, evitando la proroga dei termini per l'adesione, che era assolutamente indispensabile per la sua riuscita. Nel 2005, dopo che i vertici SOSE erano stati cambiati ed era stata abbandonata ogni ipotesi di modificare in profondità gli studi di settore, fu varato, sempre da Tremonti, un concordato estremamente diverso da quello del 2003: triennale anziché biennale, basato sul reddito anziché sui ricavi, con ben pochi incentivi all'adesione. Tale disposizione è stata lasciata cadere da Vincenzo Visco e da Tommaso Padoa Schioppa nel 2006-2008, e non è stata ripresa da Tremonti al suo ritorno al Ministero dell'Economia nel 2008. Piuttosto, Tremonti dal 2010 ha impostato i metodi draconiani che oggi raggiungono l'apice esplicito, dando in materia pieno campo agli ex-collaboratori di Visco.



Certamente le proposte del modello standard accademico, basate sull'applicazione del modello marginalistico, non costituiscono un'alternativa valida. Piuttosto c'è da sperare nelle proposte di un "altro popolo", quello professionalizzato che "lavora sul campo", e cerca nuove strade con impegno e competenza. Da lì proviene tutta l'analisi "in positivo" svolta in questo lavoro¹². Ma va sempre tenuto un atteggiamento prudente e pessimistico. Come ha ammonito Steve (1990, pag. 87): "Allora avevamo la sensazione di cozzare contro un muro che era, o sembrava, impenetrabile. Domani la sensazione sarebbe forse di invischiarsi in un ammasso di gelatina. Ma i risultati potrebbero non essere diversi. I pericoli per le cose nelle quali crediamo non sono relegati per sempre in pagine tragiche del passato". Il passo riguarda la questione ebraica, e specificamente le difficoltà della fine degli anni trenta nel fare un'opposizione efficace all'applicazione delle leggi razziali in Italia. Ma è riferito in generale a quanto può accadere in ogni tempo quando ci si scontra contro un atteggiamento fortemente negativo, ma ben radicato sia tra i governanti che tra una fetta ampia di popolo. La frase mi è tornata in mente pensando agli attuali "suicidi da evasione repressa", che stanno facendo divenire drammatica realtà le amenità che circolano tra i teorici che si ispirano alla teoria economica e fiscale dominante, senza in verità riuscire a suscitare reazioni significative di vera ricerca di metodi diversi di *compliance* fiscale.

12 Le stime statistiche provengono da un Ufficio specifico dell'Agenzia delle Entrate e sono state immediatamente riprese con enfasi dalla Corte dei Conti. Quanto alle misure ipotizzate: la deducibilità rappresenta l'elaborazione di una proposta avanzata da molti operatori fiscali; l'idea di separare nell'Iva le vendite B to C dalle vendite B to B, all'origine del quadro VT, proviene da un dirigente del settore commerciale che per il momento vuole mantenere l'anonimato; l'ipotesi di informatizzazione di tutte le fatture B to B è di un revisore contabile; il prelievo a bassa aliquota sugli acquisti non è che una riedizione in altre forme dell'IGE storica, un'imposta forse messa da parte troppo in fretta, senza riconoscerle i grandi meriti che ha avuto; le proposte sull'emersione del lavoro sono state direttamente stimolate dall'enorme mole di lavoro svolta dall'Inps in campo informatico; quella sulla previdenza integrativa presso l'INPS, che darebbe all'emersione del lavoro il terreno principale di esplicazione, è stata avanzata da un giornalista economico di punta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M. ALLINGHAM e A. SADMO, *Income Tax Evasion: A Theoretical Analysis*, in *Journal of Public Economics*, n. 1, 1972, pp. 323-328.
- Confindustria, Relazione del Presidente, *Assemblea annuale*, Roma, 24 maggio 2012.
- Confcommercio, Relazione del Presidente, *Assemblea annuale*, Roma, 21 giugno 2012.
- L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, II edizione, 1959.
- L.A. FRANZONI, *Tax evasion and tax compliance*, in *Encyclopedia of Law and Economics*, vol. 4, pp. 51-94, a cura di B. Bouckaert e G. De Geest, Edward Elgar, UK and University of Ghent, Belgium, 2008.
- CER (2012), Rapporto n. 2.
- Corte dei Conti, *Rapporto 2012 sul coordinamento della finanza pubblica*.
- M. MORCIANO, *Pareggio di bilancio, politiche pubbliche e finanziamento dell'evasione fiscale*, in *Astrid Rassegna*, n. 153, febbraio 2012.
- M MUCCHETTI, *Dare il Tfr ai lavoratori. La previdenza da costo a risorsa*, in *Corriere della Sera*, 3 luglio 2011.
- G. PACELLA, *Modeste proposte per abbattere l'evasione IVA*, nel Blog di Dario Di Vico *Generazione proprio.corriere.it*, 17.08.2011.
- P. PACI e G. VITALETTI, *Nuovo disegno del welfare state e aggiustamento macroeconomico*, in *Risanamento e sviluppo*, a cura di S. Giannini e F. Osculati, Franco Angeli, 1998.
- S. STEVE, *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, in *Atti dei Convegni Lincei*, 1990.
- G. VITALETTI, *La regolamentazione della concorrenza libera non perfetta*, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, n.1, 2012.

>>>> **quale socialismo**

La giustizia e il legno storto

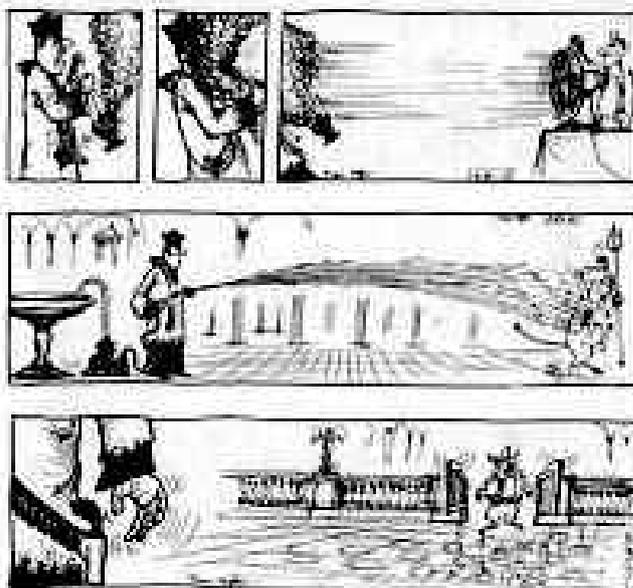
>>>> **Gianfranco Sabattini**

Tra il 1850 e il 1855, sulle riviste londinesi *The Red Republican*, *The Friend of the People* e *The English Republic*, Friedrich Engels (sotto lo pseudonimo di Howard Morton o di J.G. Eccarius), Julian Harney e Giuseppe Mazzini, come ha recentemente ricordato Salvo Mastellone (2011), danno vita ad un animato dibattito avente ad oggetto l'individuazione di un ordinamento politico democratico a garanzia di una paritaria partecipazione alle decisioni collettive dei cittadini, compatibile con un ordinamento economico basato su una sostanziale uguaglianza delle opportunità sociali e la rimozione della povertà. Nel dibattito Engels prospetta che solo un proletariato rivoluzionario costituito da tutti i lavoratori sfruttati può dare vita ad un sistema di *democrazia proletaria* con cui rimuovere la divisione degli uomini in capitalisti e schiavi salariati. Al progetto engelsiano si contrappone quello proposto, non senza giustapposizioni, dai fondatori e sostenitori del movimento inglese del cartismo (Fergus O'Connor, William Lovett, Bronterre O'Brien e altri). Per la tutela dei lavoratori questo movimento privilegia il riformismo politico, e rifiutando il ricorso a metodi rivendicativi violenti sostiene la costituzione di una *democrazia sociale*, antesignana della socialdemocrazia welfarista che prenderà corpo nel corso del XX secolo.

Mazzini, allora esule londinese, condivide con John Stuart Mill l'idea della realizzazione di una comunità democratica in cui attuare una più equa distribuzione del prodotto sociale a favore dei lavoratori; ma, a differenza di Mill, che nell'attuazione della democrazia sociale afferma la primazia della libertà individuale, subordina tale libertà a quella dell'intera comunità, all'interno della quale la democrazia può nascere solo "dal basso", cioè da un popolo protagonista della vita sociale e politica. In questo modo Mazzini supera la visione della democrazia liberale di Mill, ritenendo che non bastino le garanzie e l'uguaglianza formale, se nel contempo non è garantita un'uguaglianza ex-ante delle opportunità per tutti. Poiché questo obiettivo può essere realizzato solo se il popolo è aiutato a rendersi protagonista del proprio destino, senza che ciò vada a scapito di altre nazioni, Mazzini indica nell'Europa dei popoli il

paradigma della propria concezione della democrazia, rimarcando al riguardo che il disegno democratico non può compiersi se viene meno la fratellanza tra tutti i componenti delle singole comunità nazionali, e con essa anche quella che lega insieme tutti i popoli in una visione cosmopolitica.

Mazzini contesta quindi l'idea di *democrazia proletaria*, ma non rinuncia anche ad andare oltre questa critica, prefigurando un sistema che si può denominare *democrazia repubblicana*. Questo ordinamento politico, nella prospettiva del contrattualismo moderno, rappresenta dal punto di vista dell'equità distributiva e della rimozione della povertà, dopo l'implosione della democrazia proletaria e il "fallimento" della socialdemocrazia, l'organizzazione istituzionale nella quale un ordinamento dell'attività economica ad essa omogeneo attende d'essere sottoposto all'*experimentum crucis* quanto a realizzabilità e a desiderabilità. Il presente lavoro, sviluppando quanto esposto in altra pubblicazione (G.Sabattini, 2011), è volto a dimostrare che all'interno degli odierni sistemi democratici la democrazia re-



pubblicana proposta da Mazzini può valere a perseguire *nella libertà* l'obiettivo dell'equità sociale senza l'onnipresente piaga della povertà. A tal fine sarà enfatizzata l'esigenza di una riorganizzazione di tutti gli ordinamenti economici, democratici e non, che si può ottenere con una transizione ad un *socialismo a decisioni decentrate*, diverso da quello che molti denominano *socialismo di mercato*.

Il socialismo a decisioni decentrate

Il *socialismo a decisioni decentrate*, si fonda su due principi: il principio di comunità (o principio di fratellanza), e il principio di partecipazione politica al governo della comunità (o principio di pari influenza politica per tutti i componenti della comunità). Si tratta di due principi che possono essere inquadrati, come si vedrà, senza contraddizioni nella prospettiva del *contrattualismo repubblicano*. L'attuazione del socialismo a decisioni decentrate è progressiva. Cioè, la trasformazione del sistema democratico attuale in senso socialista avviene in due tempi consequenziali. Il primo momento, caratterizzato dalla riforma dell'organizzazione istituzionale originaria della comunità, si realizza nel breve periodo. Il secondo, caratterizzato dal mutamento continuo istituzionale e comportamentale, si realizza nel medio-lungo periodo.

La trasformazione della comunità avviene nel rispetto della proprietà privata, intesa da un lato come presidio e garanzia della libertà di scelta dei singoli soggetti, e dall'altro come salvaguardia della dignità della persona umana. Il socialismo a decisioni decentrate è alternativo, perciò, a qualsiasi organizzazione istituzionale che nei confronti della comunità risulti di natura statolatrica e tale da negare la libertà e da irrigidire ed ostacolare l'iniziativa individuale.

Accanto alla proprietà privata, il socialismo a decisioni decentrate prevede la compresenza di una proprietà collettiva di tutto il capitale fisso sociale ed il controllo comunitario del credito. Con ciò tende ad evitare che gli incrementi di ricchezza conseguenti al progresso (crescita e sviluppo) delle comunità favoriscano la costituzione o la conservazione all'interno della comunità stessa di gruppi dominanti. Inoltre tende a favorire l'espansione crescente della liberazione di tutti dal bisogno e dall'indigenza nella libertà: abbandona l'idea di risolvere con la sola crescita del prodotto comunitario il problema della libertà dal bisogno di tutti i componenti della comunità; e abbandona pure l'idea che l'autogoverno dei soggetti in quanto cittadini possa risolversi nell'autogoverno dei soli produttori. In altre parole, il socialismo a decisioni decentrate rimuove

l'assunto che non possano esistere problemi del cittadino in quanto soggetto politico distinti da quelli del cittadino in quanto soggetto privato. Questi problemi sono quelli connessi, innanzitutto, alle libertà civili e politiche, che in ogni comunità autenticamente informata a criteri di democrazia politica e di giustizia distributiva non possono mai essere sottovalutati; in secondo luogo, quelli che riguardano la necessità dei componenti la comunità di poter fruire di strumenti adatti a consentire loro di utilizzare al meglio le risorse private e collettive delle quali dispongono.

La conservazione della proprietà privata all'interno di una comunità socialista a decisioni decentrate restringe il significato astratto dell'istanza egualitaria implicita nel principio di comunità. Infatti il principio di comunità, in sé e per sé considerato, assume il significato di uguaglianza radicale sul piano distributivo; mentre quando l'uguaglianza è coniugata con la conservazione della proprietà privata il principio di comunità implica il permanere di possibili disuguaglianze distributive "residue". Il principio comunitario non implica dunque una radicale uguaglianza distributiva, ma un'uguaglianza delle opportunità compatibile con la natura dell'istituto della proprietà repubblicana (Simon, 1991). Esso, quando è inquadrato nella prospettiva del *contrattualismo repubblicano* (Skinner, 2002) è assoggettato a due restrizioni: la prima riguarda il contenimento delle disuguaglianze distributive tra tutti i componenti la comunità; l'altra riguarda la garanzia per ogni membro della comunità, in quanto comproprietario del capitale fisso sociale, della partecipazione paritaria nell'assunzione delle decisioni collettive riguardanti l'utilizzazione di tale capitale.

Le due restrizioni sintetizzano il carattere del socialismo a decisioni decentrate. Il suo obiettivo è quello di realizzare l'uguaglianza pre-politica delle opportunità in tutte le sue forme, senza che essa si riduca a mera concessione ad alcuni di ciò che altri possono avere. In questo senso l'uguaglianza socialista delle opportunità si distingue sia dall'uguaglianza liberale che dall'uguaglianza liberale di sinistra (socialdemocratica) delle opportunità.

L'uguaglianza liberale

L'uguaglianza liberale cancella tutte le restrizioni formali ed informali legate allo status sociale che limitano l'accesso alla fruizione delle possibilità che la vita comunitaria può offrire. Questa forma di uguaglianza elimina solo le restrizioni causate da attribuzioni di diritti e da percezioni sociali caratterizzate da pregiudizi. L'uguaglianza liberale di sinistra, invece, rimedia alle

restrizioni di origine sociale attraverso attività redistributive ex post del prodotto comunitario pro-capite, ma non a quelle connesse alla naturalità con cui ogni singolo componente la comunità è nato. Quindi l'uguaglianza socialista delle opportunità, in alternativa alle prime due forme di uguaglianza, pone rimedio ex-ante, diversamente e in termini pre-politici, a tutte le restrizioni sia di origine sociale, che di origine naturale.

Con l'uguaglianza socialista delle opportunità, tuttavia, possono verificarsi disuguaglianze collocate dal lato della fruizione delle risorse delle quali i soggetti sono dotati. Queste disuguaglianze, però, possono essere solo conseguenza delle diverse preferenze individuali nel rapporto tra dotazione personale di risorse e tempo libero, e il loro verificarsi non deve essere comunque incompatibile col godimento complessivo della vita da parte di tutti. Ciò significa che le disuguaglianze non si coniugano con la formazione di rapporti di condizionamento di alcuni nei confronti di altri. Quando ciò accade le disuguaglianze sono corrette attraverso interventi pubblici, sulla base del principio di comunità.

Il contenimento delle disuguaglianze distributive e la parteci-

pazione paritaria alle decisioni collettive costituiscono la logica conseguenza delle due restrizioni connesse alla istituzionalizzazione della proprietà repubblicana. Tale conseguenza è esplicitata nella prospettiva del contrattualismo repubblicano in termini di teoria dello sviluppo dell'uomo (Sen, 2000 e 2001; Dworkin, 2000 e 2006). Questa teoria presume l'adozione in termini pre-politici dell'assunto secondo il quale tutte le vite umane hanno uguale importanza, assunto fondato su due aspetti della vita dell'uomo che R.Dworkin denomina teoremi della dignità umana.

Il primo di tali teoremi (*teorema del valore intrinseco*) afferma che ogni vita umana ha un suo particolare valore oggettivo, per cui una volta che comincia una vita è positivo che riesca a realizzare il suo potenziale, mentre è negativo che fallisca e che il suo potenziale vada disperso. Il secondo teorema (*teorema della responsabilità personale*) afferma che ogni soggetto è responsabile del successo della propria vita, nel senso che è responsabile della scelta del tipo di vita da condurre per auto-realizzarsi; pertanto non deve essere possibile per alcuno dettare ad altri i suoi valori personali. Le scelte di ognuno devono quindi riflettere la personale valutazione su come gestire la propria responsabilità per la propria vita.

I teoremi sono individualistici, nel senso che attribuiscono valore e responsabilità ai singoli soggetti, senza tuttavia presupporre che il successo di una vita singola possa essere realizzato indipendentemente dal successo dell'intera comunità della quale è parte. I due teoremi, perciò, non potrebbero essere proposti come base comune condivisa se assumessero una valenza individualistica in questo senso. Gli stessi teoremi considerati congiuntamente connotano le relazioni tra i soggetti per effetto del principio di comunità sotto il segno della reciprocità comunitaria e quindi della collaborazione solidale e non sotto quello della reciprocità strumentale propria della comunità liberale o di quella liberale di sinistra.

Nelle comunità liberali e in quelle liberali di sinistra la collaborazione tra i soggetti è strumentale rispetto alla soddisfazione degli interessi individuali, e viene accettata perché i singoli sono consapevoli che l'ottimizzazione della loro posizione comunitaria può aversi solo con la collaborazione, prescindendo da ogni considerazione di natura solidaristica. Per contro, all'interno di ogni comunità informata ai principi del socialismo a decisioni decentrate, i singoli, per effetto del principio di comunità, perseguono il successo del loro progetto di vita senza sacrificare in tutto o in parte il successo del progetto di vita degli altri. In tal modo essi prefigurano con i loro comportamenti una comunità organizzata alla stregua di una "re-



te”, in cui ciascuno si realizza senza nuocere agli altri. Sotto questo aspetto è evidente la differenza rispetto alle comunità liberali ed a quelle liberali di sinistra, al cui interno ogni soggetto soddisfa i propri interessi individuali con comportamenti non informati alla reciprocità e del tutto affrancati dagli effetti del principio di comunità.

Il socialismo di mercato

I sostenitori del cosiddetto socialismo di mercato (Carens, 1981; Roemer, 1996; Cohen, 2010) si trovano a dover affrontare due questioni: la prima concerne la sua desiderabilità (o convenienza), la seconda la sua realizzabilità. Coloro che si oppongono al socialismo di mercato (e in generale ad ogni forma di organizzazione socialista della comunità), criticandone la desiderabilità, sostengono che i soggetti all’interno di una libera comunità dovrebbero avere la possibilità di compiere scelte personali per assicurare il successo al proprio progetto di vita, anche se gli esiti dovessero originare delle disuguaglianze nella distribuzione delle opportunità non giustificabili sulla base del principio di comunità.

La critica solleva un problema che investe la questione della realizzabilità dell’organizzazione e del funzionamento del socialismo di mercato; per di più la desiderabilità del socialismo sarebbe anche compromessa dai limiti della natura umana, che anche se il socialismo di mercato fosse desiderabile ne comprometterebbero realizzabilità e funzionamento. I critici, perciò, sostengono che quand’anche i componenti la comunità fossero tutti altruisti ed empatici non sarebbe possibile finalizzarne l’altruismo e l’empatia: ciò perché la comunità non disporrebbe del know-how sociale necessario per fare in modo che l’altruismo e l’empatia determinino il corretto funzionamento delle istituzioni economiche nello stesso modo in cui lo determina l’individualismo esclusivo proprio delle comunità liberali e di quelle liberali di sinistra.

Quest’ultima osservazione pone alcuni interrogativi: qualora fosse possibile disporre dell’ingegneria sociale necessaria per organizzare la comunità secondo i principi del socialismo di mercato, sarebbe possibile far funzionare correttamente al suo interno il mercato, garantendo stabilità ed efficienza? E più in generale, se la comunità fosse organizzata secondo i principi del socialismo di mercato, il funzionamento del mercato rafforzerebbe o indebolirebbe il perseguimento del contenimento delle disuguaglianze e della paritaria partecipazione politica al governo della comunità? E ancora: può il mercato di una comunità socialista organizzare la produzione con efficienza

senza la distribuzione premiale propria del mercato delle comunità liberali?

I tentativi di dare una risposta a tali interrogativi costituiscono l’*hard core* del dibattito sulla possibilità del calcolo economico in una comunità socialista tout court. Il dibattito, iniziato negli anni Trenta del secolo scorso, è terminato dopo la presa d’atto che le comunità socialiste, in assenza di un sistema di prezzi, originano esiti diversi da quelli attesi. Con ciò si è riconosciuta la necessità di avviare riforme *ab imis* delle comunità socialiste a decisioni accentrate, attraverso l’introduzione di crescenti elementi di mercato e di cambiamenti dell’organizzazione istituzionale complessiva. Ha avuto inizio così la stagione della costruzione dei modelli di *socialismo di mercato*. Con tali modelli si è inteso rispondere agli interrogativi sollevati dalla postulata presenza del mercato all’interno delle comunità organizzate secondo i principi del socialismo.

Le varie proposte organizzative del socialismo di mercato, pur differenziandosi dal socialismo centralizzato, riducono l’importanza che la prospettiva del socialismo a decisioni decentrate assegna ai suoi principi informatori: il principio di comunità (o principio di fratellanza) e il principio di paritaria partecipazione politica al governo della comunità. E’ per questo motivo che uno dei massimi teorici del socialismo di mercato, G.A. Cohen, può affermare che qualsiasi mercato, anche quello operante all’interno di una comunità socialista, altro non è che un sistema di predazione che porta al fallimento di qualsiasi tentativo di superare i rapporti di produzione propri del capitalismo. Tuttavia, per i sostenitori del socialismo di mercato, il pessimismo non costituisce un motivo sufficiente per arrendersi, nonostante le aggressive critiche loro indirizzate. Essi osservano infatti che una comunità socialista può essere realizzata attraverso opportuni depotenziamenti del principio di comunità, sostenendo che pur in tali condizioni il mercato può essere messo in grado di funzionare nello stesso modo in cui funziona nelle comunità liberali di sinistra, cioè in presenza dei vincoli posti dal *welfare state* o dall’erogazione a tutti di un reddito di cittadinanza indipendente dal mercato.

Il ruolo delle istituzioni

Con questi argomenti i sostenitori del socialismo di mercato riconoscono che un mercato depotenziato mancherebbe di soddisfare gli ideali del socialismo. Essi, tuttavia, affievoliscono il loro pessimismo con una riflessione consolatoria che risulta metodologicamente debole: il deficit ideale sarebbe compensato dal fatto che, anche con un mercato condizionato, la co-

munità socialista conseguirebbe risultati “più convenienti” di quanto non sarebbe possibile con il mercato delle comunità liberali. Si tratta evidentemente di un “ripiego teorico” e dell’ammissione indiretta dell’impossibilità di realizzare completamente gli ideali del socialismo di mercato.

La debolezza metodologica della riflessione sull’impossibilità di realizzare gli ideali socialisti in presenza del mercato è dovuta principalmente a un fatto: nelle loro analisi i sostenitori del socialismo di mercato non descrivono minimamente le procedure con cui attuare nel tempo i mutamenti istituzionali e comportamentali strumentali alla realizzazione del socialismo, ma tendono invece a descrivere la configurazione finale di una perfetta comunità socialista (Sen, 2010). In altri termini, mancando di assumere nelle loro analisi la distinzione dell’*esito del mercato inteso come risultato finale* dall’*esito del mercato inteso come processo*, non colgono il significato di tale distinzione.

La descrizione della comunità socialista in termini di risultato finale considera l’esito del mercato inteso come luogo in cui le relazioni comunitarie sono strutturate in modo ottimale e perfetto ai fini del perseguimento di obiettivi condivisi. Per contro la descrizione della comunità socialista in termini di processo considera l’esito del mercato inteso come luogo in cui le relazioni comunitarie promuovono e sostengono le procedure di cambiamento delle istituzioni e delle attività comportamentali proprie dei singoli soggetti per il perseguimento di quegli obiettivi. Le due diverse configurazioni della comunità sono quindi la conseguenza di un ruolo diverso del mercato: alla descrizione della comunità come risultato finale corrisponde un mercato statico; alla descrizione della comunità in termini di processo corrisponde un mercato dinamico.

Il mercato statico coglie solo alcuni aspetti dei comportamenti complessivi delle istituzioni e dei soggetti che in esso agiscono. In altri termini esso non coglie il verificarsi della “sopravvenienza del nuovo”, cioè dei cambiamenti nell’organizzazione istituzionale, negli stati di bisogno, nei modi di produzione, nelle regole comportamentali e nelle modalità di interazione tra i soggetti. E’ la sopravvenienza del nuovo che connota il mercato in termini dinamici, ovvero in termini di processo. Così inteso, il mercato cessa di essere unicamente un luogo in cui si svolgono comportamenti reiterati nel tempo, divenendo strumento di creazione delle condizioni che favoriscono la partecipazione di tutti i soggetti, in quanto singoli e in quanto comunità organizzata, alla determinazione dei ritmi di cambiamento delle istituzioni e dei comportamenti necessari al perseguimento degli obiettivi condivisi.

Sono queste le ragioni per cui tutte le forme organizzative del

socialismo di mercato sinora proposte sono di natura utopistica. La loro desiderabilità e la loro realizzabilità vengono fatte dipendere unicamente da scelte altruistiche, apoditticamente considerate conformi agli ideali del socialismo. Senonché con questo assunto si nega ogni “spazio riservato” alla propensione dei soggetti a comportamenti egoistici: comportamenti, questi, che, per i sostenitori del socialismo di mercato, costituiscono però l’esito di una parte insopprimibile della natura umana della quale occorre tenere conto.

Se si riconosce questo aspetto della natura umana, la desiderabilità e la realizzabilità del socialismo non possono più essere giustificate in funzione di ideali perfetti ed utopistici, ma di ideali imperfetti ed agathopistici; ovvero di ideali possibili solo in comunità che, anche durante la transizione verso il socialismo, rendono, secondo la terminologia di J.Meade (1989), la vita comunitaria “conveniente”. Ciò significa che, assunta l’insopprimibilità della dimensione egoistica del comportamento umano, è necessario esaminare se sia possibile indirizzare l’egoismo individuale verso l’accettazione del funzionamento stabile di una comunità che si organizza secondo i principi propri del socialismo a decisioni decentrate: cioè secondo un mercato ed un insieme di istituzioni e propensioni comportamentali destinati a cambiare nel tempo.

La realizzabilità del socialismo

Per verificare la realizzabilità del socialismo a decisioni decentrate occorre capire se l’egoismo può essere “ammansito”, sino a renderlo compatibile con il funzionamento stabile dell’organizzazione di una comunità socialista; e dunque a realizzare un socialismo alternativo alle diverse forme sinora proposte di socialismo di mercato. A tal fine l’intuizione kantiana del “legno storto” (Kant, 1965) relativa alla natura umana offre la possibilità di analizzare la realizzabilità del socialismo. Il contenuto di questa intuizione è riconducibile alla prospettiva del contrattualismo repubblicano, dove i principi di comunità e di pari influenza politica possono essere inquadrati senza contraddizioni.

Nella prospettiva kantiana domina l’assunto che un legno storto non può mai dare origine, antropologicamente parlando, ad una “cosa dritta”. Pretendere dogmaticamente l’esistenza di comportamenti umani di tipo altruistico significa causare lo sviluppo di interazioni soggettive che hanno l’effetto di rendere instabile il funzionamento di qualsiasi organizzazione comunitaria. Nell’ottica kantiana la “malformazione” dell’uomo persiste nonostante qualsiasi processo pressoché infinito di “levi-



gatura”; perciò l’uomo stesso è destinato a conservare sempre qualche segno della sua imperfezione originaria, ed i tentativi di creare l’organizzazione di una comunità perfetta sono destinati a fallire.

Tuttavia l’uomo, sebbene “legno-storto”, è per Kant fornito di ragione e fonda su questa la libertà del suo volere. Così egli, malgrado i suoi limiti organici, sfrutta tutte le potenzialità della ragione per sopravvivere nella sua comunità di appartenenza e per creare tutte le condizioni necessarie a realizzare il proprio progetto di vita. L’uomo caratterizza così i suoi comportamenti nei confronti di tutti gli altri componenti la comunità in conformità alle sue ineliminabili inclinazioni egoistiche, e trasforma “l’insocievole socievolezza” nello stimolo per la costruzione razionale della propria esistenza comunitaria. La sua propensione alla conflittualità è certamente causa di molti “mali sociali”, che però lo spingono ad affinare progressivamente le proprie capacità per superare tali mali.

Per rimuovere questi ultimi e depotenziare gli stati di conflittualità che derivano dalla sua insocievolezza originaria l’uomo

si dota di un “contenitore istituzionale”, cioè di un sistema di regole comuni; ma resta comunque ciò che è, ovvero un “essere malformato”. Pur auspicando che tutti si conformino alle regole comuni, l’uomo è trascinato dalle sue propensioni originarie e tende a riservare a sé stesso in modo discrezionale ampi margini di libertà. Per questi motivi l’uomo comunitario non necessita solo di un sistema di regole comuni, ma anche di un “surplus istituzionale”: solo così può essere (auto)obbligato a rispettare regole comuni, senza tuttavia alcuna pretesa di realizzare comunità perfette.

Ciò significa che per aprirsi ai principi del socialismo a decisioni decentrate l’uomo necessita di un’organizzazione politica, nella quale, attraverso un patto costituzionale, possano essere derivate regole comuni. In altre parole occorre che tutti i componenti della comunità concordino nell’istituzionalizzare non solo i principi di libertà e di uguaglianza, ma anche le procedure per una progressiva introduzione del principio di fratellanza e di quello relativo alla partecipazione dei soggetti al governo della comunità su basi paritarie. Con la forza di questo patto istituzionale è possibile garantire, oltre la libertà e l’uguaglianza, anche il funzionamento stabile del mercato. Infatti la stabilità del mercato promuove il superamento delle disuguaglianze distributive e permette l’evoluzione delle propensioni egoistiche dell’uomo.

Il mercato e i legni storti

Quanto detto sin qui porta a delineare una possibile procedura per costruire un sistema comunitario coerente coi principi del socialismo a decisioni decentrate, cioè con un mercato idoneo a motivare i “legni storti” che lo compongono perché le “disuguaglianze egoiste” siano contenute. Uno dei principi è la paritaria partecipazione politica di tutti i soggetti al governo della comunità. Questo principio democratico è posto a presidio della pari influenza politica che una comunità socialista deve garantire a tutti i suoi componenti. La democrazia sul piano pragmatico non si presta ad essere organizzata in termini univoci; può essere organizzata secondo varie forme alternative, anche se il funzionamento di ciascuna produce effetti, se non uguali, molto simili tra loro. Il modo specifico con cui funziona ogni forma di democrazia dipende dalle condizioni sociali ed economiche della comunità, dal radicamento delle istituzioni pubbliche e dalle procedure con cui sono assunte le decisioni collettive.

L’organizzazione della democrazia rappresentativa, sempre sul piano pragmatico, è un *sistema di governance*, nel quale i sog-

getti che incorporano il potere istituzionale sono responsabili nei confronti dei cittadini. Questi ultimi controllano indirettamente coloro che esercitano tale potere attraverso le regole della rappresentanza politica. Ogni forma organizzativa della democrazia si legittima con la istituzionalizzazione dei diversi segmenti procedurali che concorrono alla sua organizzazione. Il suo funzionamento è realmente operante quando ognuno di tali segmenti è conosciuto e condiviso almeno dalla maggior parte dei componenti la comunità. In ogni istante l'istituzionalizzazione della democrazia trova la sua sanzione in un sistema di norme formalmente raccolte in un patto costituzionale, oltre che in norme informali e consuetudinarie.

Il carattere essenziale delle comunità democratiche è rappresentato dalla loro capacità di modificare in tutto o in parte le procedure di funzionamento dell'organizzazione democratica in risposta ai continui cambiamenti delle condizioni sociali ed economiche che concorrono a determinarle (Schmitter, Karl, 1991). Le forme organizzative della democrazia sono quindi caratterizzate dal fatto che la loro legittimazione continua a rinnovarsi costantemente nel tempo. In altri termini il trascendimento delle configurazioni della democrazia che nel tempo si affermano è il risultato del cambiamento delle condizioni sociali, economiche e politiche delle comunità. Ma anche del cambiamento culturale e comportamentale di tutti i componenti le comunità, aperti alla condivisione di crescenti livelli di fratellanza (Kirchheimer, 1965).

Molti sostenitori dell'organizzazione capitalistica delle comunità negano che la democrazia possa concorrere a realizzare qualsiasi forma concreta di socialismo. La negazione di tale realizzabilità è imputata al ruolo "eversivo" che la democrazia svolgerebbe nei confronti della conservazione dell'istituto della proprietà privata. Come si è visto, il socialismo a decisioni decentrate ammette la proprietà repubblicana: una forma di proprietà assoggettata a restrizioni che implicano il contenimento della disuguaglianza delle opportunità e la pari influenza politica dei componenti delle comunità. La sua realizzabilità però verrebbe impedita da un'organizzazione istituzionale che, a causa di quelle restrizioni, è incapace di garantire la salvaguardia della proprietà privata e l'operatività di un mercato libero, necessario per la gestione razionale della proprietà. Per i sostenitori del capitalismo all'interno di un'organizzazione socialista delle comunità il mercato non è sufficiente a garantire il razionale impiego della proprietà, come avviene invece all'interno delle comunità liberali e solo in parte all'interno di quelle liberali di sinistra. Nelle comunità liberali l'esercizio del potere decisionale connesso alla proprietà è distinto da quello connesso

al potere politico. In esse quindi esistono due meccanismi che presiedono all'impiego delle risorse: il mercato e l'organizzazione istituzionale.

Mercato e proprietà privata

Il mercato è lo strumento del quale si avvalgono i soggetti in quanto privati per impiegare razionalmente le risorse di cui sono proprietari. L'organizzazione istituzionale è invece lo strumento del quale si avvalgono i soggetti in quanto cittadini per impiegare risorse delle quali non sono proprietari, e per distribuire i vantaggi conseguenti in modo diverso dal come sarebbero distribuiti dal mercato. Normalmente i risultati delle forme d'impiego delle risorse da parte dei soggetti in quanto cittadini non coincidono con i risultati delle forme d'impiego delle stesse risorse che gli stessi cittadini conseguirebbero se agissero in quanto proprietari privati. L'eventuale coincidenza dei risultati, infatti, potrebbe verificarsi solo per caso. Per queste ragioni i sostenitori del capitalismo affermano che qualsiasi forma di socialismo che ammette al suo interno l'operatività di un mercato condizionato dall'esistenza di restrizioni di qualsiasi tipo rende insicuro l'istituto della proprietà privata, a causa dell'eccessivo restringimento dell'esercizio del potere decisionale connesso alla proprietà come conseguenza dell'espansione dell'esercizio di quello connesso al potere politico.

La generalizzazione delle critiche al socialismo formulate dai sostenitori del capitalismo trae origine da un fatto principale: il tentativo dei teorici del socialismo di mercato di conciliare le finalità del socialismo con la permanenza di un "modello antropologico del fare economia" della teoria economica tradizionale. Per realizzare il socialismo non è tuttavia importante discutere della possibilità di conciliare le finalità del socialismo con il funzionamento del mercato proprio delle comunità liberali; rileva piuttosto verificare la possibilità di individuare una forma specifica di organizzazione istituzionale. Questa deve poter combinarsi sia con il perseguimento di crescenti livelli di accettazione del principio di comunità, sia con il perseguimento della pari influenza politica dei componenti le comunità; il tutto in presenza di un costante trascendimento del modello comportamentale proprio dell'*homo oeconomicus* della teoria economica tradizionale.

Un'organizzazione istituzionale così intesa configura ciò che è stato definito socialismo a decisioni decentrate. Rispetto alla sua realizzazione occorre disporre di un'ingegneria istituzionale che stabilisca i contenuti del patto costituzionale nel quale siano definiti esplicitamente i caratteri della forma di pro-

prietà ammessa ed i limiti relativi all'accumulazione capitalistica dei privati. Inoltre la nuova organizzazione istituzionale deve essere idonea a cambiare il modo di percepire e di soddisfare gli interessi personali, nonché le forme comportamentali dei soggetti.

Nella transizione dal breve al medio-lungo periodo le nuove propensioni comportamentali, determinate dal "condizionamento istituzionale" reso operante dalla nuova organizzazione, concorreranno a realizzare il "luogo in cui è conveniente vivere" del quale parla Meade. Ciò significa che nella transizione dal breve al medio-lungo periodo si realizza una situazione comunitaria in cui la distribuzione delle opportunità prossima a quella delle comunità liberali tende verso una situazione in cui è orientata ad avvicinarsi a quella propria del socialismo, nella cui realizzazione, perciò, non occorre ipotizzare mutamenti immediati nelle motivazioni soggettive; occorre invece ipotizzare che tali mutamenti avvengano nel medio-lungo periodo, in conseguenza dell'introduzione di istituzioni idonee ad influenzare positivamente i mutamenti rispetto agli obiettivi perseguiti.

I vizi del capitalismo

L'ipotesi di mutamenti immediati è invece propria dei critici di parte socialista che dubitano della realizzabilità del socialismo. A loro giudizio non sarebbe ancora disponibile un'ingegneria istituzionale per conciliare i principi socialisti con la presenza del mercato. Essi affermano pertanto, come già si è visto, che la competizione, connessa alla conservazione nella comunità del mercato e della proprietà privata di una parte delle risorse, conserverebbe alla comunità socialista alcuni "vizi" fondamentali del capitalismo: dove c'è concorrenza, essi osservano, ci sono perdenti, e dove ci sono perdenti esistono rapporti di condizionamento di alcuni ai danni di altri. A causa di ciò nessuna forma di socialismo sarebbe in grado di garantire contemporaneamente, in presenza del mercato, efficienza nell'impiego delle risorse, giustizia sociale e pari capacità di influenza politica.

I critici di parte socialista affermano inoltre che la conservazione della concorrenza determinerebbe la mancanza di senso della comunità: cioè i mercati non motiverebbero i singoli soggetti ad agire in funzione dei bisogni propri e di quelli dei propri simili, ma in funzione di un'impersonale ricompensa monetaria a livello individuale. Essi aggiungono anche che il permanere della competizione impedirebbe l'introduzione di una reale organizzazione istituzionale demo-

cratica: pertanto le comunità che tentassero di realizzare il socialismo in presenza del mercato realizzerebbero, nella migliore delle ipotesi, un limitato passo avanti rispetto al capitalismo.

In tutte queste critiche è evidente il riferimento al periodo breve. In una prospettiva di più ampio respiro l'azione politica resa possibile dall'organizzazione istituzionale fondata sulla proprietà repubblicana evita che la competizione tra i soggetti proprietari dei fattori di produzione comporti una perdita di autonomia per coloro che risultano perdenti. Infatti nelle comunità in transizione l'istituzionalizzazione della proprietà repubblicana esclude che l'accumulazione capitalistica privata possa concentrarsi al punto da comportare il mancato perseguimento dell'uguaglianza delle opportunità e della pari influenza politica per tutti i componenti della comunità. Ciò non significa, tuttavia, che l'azione politica sia assunta come variabile indipendente della transizione al socialismo: l'azione politica, pur svolgendo un ruolo insostituibile nel creare le condizioni necessarie alla transizione, può essere perseguita a tal fine solo quando il socialismo rientra nelle aspirazioni dei componenti l'intera comunità (Nagel, 1991).

I cambiamenti motivazionali sono strumentali rispetto al superamento della logica individualistica propria delle comunità liberali. Per queste ultime l'utilitarismo è la concezione filosofica che giustifica la moralità comportamentale sia individuale che comunitaria. A livello comunitario la giustificazione morale del comportamento è di natura aggregativa, nel senso che riflette il "consolidamento" degli esiti del comportamento morale di tutti (Sen, Williams, 2002). Ciò significa che per la "teoria della moralità dell'utilitarismo" la valutazione morale del comportamento individuale prescinde dall'impatto su tale valutazione del punto di vista delle comunità. E' questa un'altra delle difficoltà che si oppone alla realizzazione di una qualsiasi ipotesi di socialismo di mercato: perché gran parte dei modelli di socialismo di mercato sinora formulati sconta il limite del *conseguenzialismo* proprio della teoria economica tradizionale, le cui categorie logico-formali sono tutte fondate su una teoria della moralità di derivazione utilitaristica.

E' il conseguenzialismo ad originare il pessimismo che spesso pervade i teorici del socialismo di mercato; questi ultimi, così, ammettono le difficoltà non solo di realizzare il socialismo, ma anche di giustificare la sua desiderabilità. Il loro pessimismo dipende dal fatto che, nell'individuare le condizioni di funzionamento della comunità socialista, si col-

locano all'interno della struttura teorica dell'economia tradizionale, che impedisce loro di cogliere l'intera gamma delle difficoltà alle quali vanno incontro. Queste difficoltà non sono di natura pratica, ma di natura teorica ed insorgono perché la struttura logico-formale adottata dai sostenitori del socialismo di mercato manca di conciliare, sul piano comportamentale, il punto di vista individuale con il punto di vista della comunità; un problema, questo, che non si riferisce al rapporto tra i singoli componenti della comunità e la comunità stessa, ma al rapporto di ciascun soggetto con se stesso.

portamento di ogni singolo soggetto. Qualsiasi tentativo di governare la relazione tra i singoli componenti la comunità, o quella tra questi e l'intera comunità stessa, dipende perciò dalla possibilità di realizzare l'armonico equilibrio tra le due "forze valutative" compresenti in ogni singolo soggetto. Sin tanto che non sarà acquisita una teoria morale alternativa a quella propria dell'utilitarismo e una struttura istituzionale con essa coerente, la possibilità di realizzare l'integrazione della valutazione del punto individuale con la valutazione comunitaria rischia di essere nulla; e quasi nulle saranno anche le possibilità di perseguire, attraverso il mercato, le finalità del socialismo a decisioni decentrate.

L'ostacolo che si frappone alla realizzazione dell'armonico equilibrio tra i due punti di vista consiste nel supportare, con un consenso prossimo all'unanimità, l'istituzionalizzazione della proprietà repubblicana con le sue restrizioni. Questa difficoltà può essere tuttavia rimossa considerando che l'unanimità decisionale può trovare una giustificazione sulla base di una prospettiva contrattualista, alternativa a quella utilitarista. Nella prospettiva contrattualistica è infatti correttamente giustificabile il continuo "perfezionamento" della natura di legno storto relativa ai componenti le singole comunità.

Il contrattualismo di Rawls

Il contrattualismo, quale quello proposto da J. Rawls (1971), ha avuto largo credito; ma non è stato sufficientemente condiviso come prospettiva di analisi con cui giustificare, sul piano morale, gli esiti del comportamento di ogni singolo soggetto dal punto di vista individuale e da quello comunitario. Esso tuttavia consente ai componenti di una data comunità di considerare gli esiti del comportamento individuale secondo una valutazione unanime, perché la valutazione non è effettuata solo con riferimento ai singoli soggetti, ma è effettuata con riferimento alla valutazione di tutti i componenti della comunità (Nagel, 1991). La semplice idea contrattualista di valutazione accettabile da tutti non basta a realizzare tale risultato, se rimane agganciata a principi utilitaristi; occorre sostituirla con l'idea di scelta razionale compiuta da soggetti egoisti sotto un velo d'ignoranza. E' questo il significato di fondo della prospettiva d'analisi di Rawls: essa vale a spiegare il processo evolutivo della comunità in grado di creare le condizioni in corrispondenza delle quali i soggetti che si comportano solo in funzione del loro interesse particolare possono concorrere a realizzare una "comunità giusta" sia sul piano della distribuzione delle opportunità che su



La valutazione morale del comportamento di ciascun soggetto deve essere cioè intesa come la risultante dello "sdoppiamento" del punto di vista del singolo soggetto, sino ad includere il punto di vista personale e quello impersonale (Nagel, 1991). Il punto di vista impersonale riflette quello dell'intera comunità. La sua considerazione concorre a legittimare e a dare maggior forza alla valutazione degli esiti relativi al com-



quello della pari influenza politica per tutti i componenti della comunità.

Rawls immagina una situazione originaria della comunità dove i decidenti che si devono accordare sulle regole da osservare in futuro hanno gli occhi chiusi dal velo dell'ignoranza. Pertanto non sanno quale posizione occuperanno nella comunità, per cui ognuno di loro non è in grado di approvare regole che possono comportare opportunità comparativamente migliori. L'assunto del velo dell'ignoranza trasforma così l'interesse particolare in un criterio di universalità. "Sotto il velo" tutti sono uguali e tutti astraggono dalle proprie possibili posizioni comunitarie che occuperanno quando il "velo" sarà rimosso (Scanlon, 1998, 2002).

La forza universale delle regole adottate sotto il velo dell'ignoranza deriva per Rawls da tre ragioni principali: innanzitutto perché tutte le parti in posizione originaria contrattano disinteressatamente le regole da adottare per il futuro; in secondo luogo per-

ché le parti possono ritenere che l'accordo, in quanto contratto, sarà realmente osservato; in terzo luogo perché le regole adottate nella posizione originaria, godendo della presunzione della loro osservanza da parte di tutti, potranno rinforzare nei soggetti la motivazione a uniformare ad esse i propri comportamenti. La prospettiva contrattualista di Rawls ha così un importante effetto sulla "moralità contrattata"; con una moralità siffatta la soddisfazione degli interessi individuali può avvantaggiarsi del "plusvalore" della minore conflittualità e della maggiore stabilità di funzionamento dell'intera comunità. Infatti, senza la disponibilità dei singoli a giustificare le loro azioni nei confronti degli altri secondo regole condivise, la tutela degli interessi individuali può essere realizzata onerosamente solo con azioni di condizionamento. Al riguardo si può osservare che persino nelle comunità liberali di sinistra, per tener conto degli interessi dell'intera comunità, si è ampiamente diffusa una moralità contrattata. Ne è prova evidente l'accettazione delle ricorrenti politiche redistributive per rimediare alla instabilità delle comunità causata dall'allargamento e dall'approfondimento delle disuguaglianze sociali.

Il principio di differenza

A fugare i dubbi sulla realizzabilità del socialismo a decisioni decentrate sovviene J.Rawls nella sua teoria della giustizia (2002), con il principio di differenza. Nella prospettiva rawlsiana il principio di differenza corrisponde al significato del principio di comunità (o di fraternità) del socialismo a decisioni decentrate: cioè, all'idea della convenienza dei singoli a non acquisire, nella distribuzione delle opportunità sociali all'interno delle comunità socialiste, vantaggi maggiori di quelli dei quali già dispongono, a meno che ciò non vada a beneficio di quelli che stanno meno bene.

Il principio di differenza potrebbe essere percepito come elemento estraneo al "libero mercato" delle comunità socialiste, perché implica rapporti sociali la cui accettazione può non essere condivisa da tutti i componenti le comunità. Per Rawls, comunque, le difficoltà che incontra l'universale accettazione del principio di differenza non dimostrano la sua infondatezza: dimostrano invece che una comunità che non istituzionalizza congiuntamente i tre principi proclamati nel 1789, libertà, uguaglianza e fraternità, è un'organizzazione democratica "zoppa", dominata da un eccesso di individualismo egoista. Per ovviare a questo limite Rawls accoglie l'idea di fratellanza e assume che i componenti della comunità agiscano razionalmente secondo la logica del principio di differenza. In conseguenza di

ciò essi valuteranno negativamente le disuguaglianze quando mancheranno di essere compatibili con i principi informatori di una comunità organizzata secondo la prospettiva del socialismo a decisioni decentrate.

Il principio di differenza di Rawls giustifica anche un altro aspetto del socialismo a decisioni decentrate: quello secondo cui solo all'interno di una comunità che elimina costituzionalmente, in termini pre-politici, la povertà è possibile correlare la partecipazione paritaria di tutti al governo politico della comunità e ad un progresso, inclusivo di crescita e sviluppo, continuo, stabile e socialmente condiviso. In tal modo il progresso nella libertà e nella stabilità della comunità comporta la rimozione del rapporto, di solito esistente all'interno delle comunità liberali, tra ineguaglianze nella distribuzione delle opportunità e povertà.

La qualità del progresso, nella prospettiva dell'organizzazione comunitaria suggerita da Rawls, dipende perciò da un'organizzazione istituzionale che implica il rispetto di tutti gli aspetti propri del socialismo a decisioni decentrate: la parificazione ex-ante delle opportunità per tutti i componenti la comunità, come conseguenza dell'accoglimento dei principi sanciti dalla rivoluzione francese; il governo democratico delle comunità sulla base di una partecipazione paritaria dei suoi componenti all'assunzione delle decisioni collettive; l'affrancamento del lavoro da ogni forma di condizionamento del capitale con conseguente rimozione di ogni forma di povertà.

Il progresso e l'equità

Il progresso all'interno delle comunità liberali è pensato come conseguenza di assunzioni che escludono l'istituzionalizzazione simultanea dei tre principi sanciti nella rivoluzione del 1789. Il progresso, in sé e per sé considerato, è assunto cioè come condizione necessaria e sufficiente per realizzare la parificazione delle opportunità. Senonché l'esperienza dimostra che, in assenza della contemporanea istituzionalizzazione di tutti i principi del 1789, la parificazione delle opportunità manca di essere certa e stabile. La ragione principale di questo limite deriva dal fatto che all'interno delle comunità liberali il progresso è condizione necessaria della parificazione delle opportunità, ma non anche condizione sufficiente; perché ciò accada occorre che vi sia una distribuzione equa dei suoi effetti tra tutti i componenti la comunità.

Le comunità liberali non assumono la distribuzione equa degli esiti del progresso, il quale viene considerato come condizio-

ne necessaria al suo ulteriore procedere; ciò però non basta. Il progresso è ovviamente connaturato al suo ulteriore procedere, ma la mancata assunzione della distribuzione equa dei suoi esiti porta inevitabilmente al fatto che esso si blocchi, consolidando profonde e stabili disuguaglianze nella distribuzione delle opportunità. L'assunzione o meno di un'equa distribuzione degli esiti del progresso connota quindi, naturalmente, la differenza fra comunità socialiste a decisioni decentrate e comunità liberali.

Dal punto di vista della qualità dell'organizzazione di una comunità, si tratta di una differenza significativa. All'interno di una comunità socialista a decisioni decentrate tutti i componenti la comunità, oltre ad essere motivati dalla propensione ad interagire liberamente per soddisfare i propri interessi individuali in condizioni di certezza e di stabilità, sono anche portati a considerare convenienti le ineguaglianze solo quando si conservano entro limiti tali da non determinare lo status di povertà per alcuni gruppi sociali. I soggetti che compongono il libero mercato, perciò, troveranno preferibile contenere il loro egoismo entro i limiti storicamente determinati dal livello di realizzazione della comunità socialista. E' questa preferenza che consente di evitare politiche pubbliche ridistributive finalizzate a rimediare agli esiti comunitari negativi delle eccessive disuguaglianze. Pertanto il funzionamento delle comunità comporta, sulla base del principio di differenza di Rawls, che le modalità organizzative di funzionamento del mercato realizzino la parificazione delle opportunità per tutti.

In conclusione, per costruire il socialismo a decisioni decentrate occorre individuare le procedure mirate all'attuazione delle azioni politiche necessarie allo scopo. In questa prospettiva non basta identificare e descrivere gli assetti sociali ed economici finali cui fanno di solito riferimento i teorici del socialismo di mercato. È invece necessario recuperare il contrattualismo repubblicano di Rawls. Solo così è possibile identificare e descrivere sia il punto di partenza di una comunità che aspira a realizzare il socialismo, sia le scelte possibili per l'avvio del processo di trascendimento nel tempo del punto di partenza verso la realizzazione nella comunità di un *continuum* di "luoghi" in cui è conveniente vivere nel senso di J. Meade. Tutto ciò per estendere progressivamente il principio di comunità, adottare un'organizzazione istituzionale aperta alla crescente legittimazione delle restrizioni connesse alla fruizione della proprietà repubblicana, e soddisfare i due teoremi di R. Dworkin che sintetizzano l'istanza ultima del socialismo a decisioni decentrate.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant, a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Utet, 1965.
Utilitarismo e oltre. Giustizia, benessere, diritti nell'era del mercato globale, a cura di A. Sen e B. Williams, Il Saggiatore, 2002.

J.H. CARENS, *Equality, moral incentives and the market*, The University Chicago Press, 1981.

G.A. COHEN, *Socialismo, perché no?*, Ponte alle Grazie, 2010.

R. DWORKIN, *Virtù umana. Teoria dell'uguaglianza*, Feltrinelli, 2000.

R. DWORKIN, *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli, 2006.

O. KIRCHHEIMER, "Confining Conditions and Revolutionary Breakthroughs", in *The American Political Science Review*, Vol. LIX, 1965.

S. MASTELLONE, *Tre democrazie. Sociale (Harney); proletaria (Engels); europea (Mazzini)*, Centro Editoriale Toscano, 2011.

J.E. MEADE, *Agathotopia. L'economia della partnership*, Feltrinelli, 1898.

T. NAGEL, *Equality and Partiality*, Oxford University Press, 1991.

J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, 2002.

J.E. ROEMER, *Un futuro per il socialismo*, Feltrinelli, 1996.

G. SABATTINI, *La modernità del pensiero di Giuseppe Mazzini. Per il rilancio dell'idea socialista*, Edizioni Madrikè, 2011.

T.M. SCANLON, *What we Owe to Each Other*, Harvard University Press, 1998.

SEN, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, 2000.

SEN, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, 2001.

SEN, *L'idea di giustizia*, Mondadori, 2010.

W.H. SIMON, "Social-Republican Property", in *Uccia Law Review*, Vol. XXXVIII, 1991.

Q.R.D. SKINNER, "A Third Concept of Liberty", in *Proceedings of the British Academy*, Vol. CXVII, 2002.

P.C. SCHMITTRER, T.L. KARL, "What Democracy is...and is Not", in *Journal of Democracy*, 1991.

>>>> 120°/questione sociale e nascita del psi

Un partito di popolo

>>> **Carlo Ghezzi**

Nell'ambito delle celebrazioni per il 120° anniversario della fondazione del Partito socialista la Fondazione Giuseppe Di Vittorio ha organizzato un convegno su "La questione sociale e la nascita del Psi". Le relazioni introduttive al convegno, che si è svolto il 12 giugno nella sede nazionale della Cgil, sono state tenute da Simona Colarizi, dell'Università di Roma La Sapienza, Fabio Fabbri, dell'Università di Roma Tre, e Adolfo Pepe dell'Università di Teramo. Le pubblichiamo di seguito, insieme con gli interventi di Carlo Ghezzi, Giorgio Benvenuto, Emilio Gabaglio e Guglielmo Epifani.

Centoventi anni fa nella sala del teatro Sivori di Genova si consumava la rottura definitiva tra socialisti e anarchici e nasceva il Partito dei Lavoratori italiani che qualche anno dopo avrebbe assunto il nome di Partito Socialista Italiano. Il Psi è stato il primo partito moderno, democratico, popolare e di massa a porre in Italia in termini di rappresentanza politica la questione sociale e del lavoro. Nasce come partito dei lavoratori perché si fa interprete della nuova dimensione del lavoro in una società che si avvia alla prima rivoluzione industriale, nella quale i rapporti tra gli individui e i soggetti sociali sul piano economico si vanno ridefinendo secondo uno schema capitalistico, e i cambiamenti in atto in quella che venne definita "l'epoca della borghesia" ridefiniscono i termini della rappresentanza del lavoro operaio e contadino sia nei luoghi di lavoro che nello Stato liberale.

Il lavoro non venne solo inteso come uno strumento indispensabile per garantire un'esistenza economicamente dignitosa, e dunque un diritto, ma anche come la

realizzazione dell'individuo nel contesto sociale, e quindi un bene appartenente a tutta la comunità la cui valorizzazione doveva essere intesa in termini di valorizzazione della comunità tutta.

Il partito socialista si fece interprete di un duplice processo che partiva dalla dimensione sociale e tornava ad essa attraverso la mediazione della struttura partitica. Da un lato l'origine stessa del partito nasceva dalla società, dall'evoluzione del mondo del lavoro e dal bisogno di interessi di classe ben definiti di farsi momento politico all'interno degli spazi della democrazia liberale, allargandone i confini e delimitando il principio di autorità delle istituzioni esecutive attraverso la scomposizione del potere in corpi sociali. Dall'altra parte il partito, sede preposta all'elaborazione teorica, alla sistematizzazione ideologica e all'azione politica, tornava verso quella stessa società che ne aveva ispirato la nascita con le indicazioni per una maturazione della coscienza politica delle masse stesse secondo i dettami ideologici e le mete pratiche del socialismo marxista.

Il partito risultava, allo stesso tempo, condizionato dallo sviluppo della rappresentanza sociale e condizionatore della stessa. Pensiamo al ruolo svolto dal movimento cooperativo o dalle Leghe di resistenza nel processo di genesi del Psi, pensiamo al dibattito nelle Camere del Lavoro o all'importanza della dimensione comunale (oggi diremmo del rapporto con il territorio), o ancora alle trasformazioni del mondo del lavoro, contadino in primo luogo e poi industriale, con le sue nuove figure professionali che ricercavano identità e rappresentanza politica. E pensiamo, di converso, a come il partito, le sue strutture e la sua azione impattò su quella stessa dimensione, trasformandola e plasmandola.

Anche il movimento sindacale delle Ca-

mere del Lavoro e delle federazioni di mestiere si strutturarono come organismi di penetrazione, di risveglio e di difesa economica del proletariato della terra e dell'industria, con il fine di estendere la coscienza di classe rappresentata dal partito. Elaborazione dottrinale, elaborazione politica e organizzazione economica dei lavoratori: queste furono le funzioni originarie del partito socialista. Su queste origini ci sembra importante tornare a riflettere per riscoprire i legami tra rappresentanza politica e questione sociale che possono costituire anche oggi la base sulla quale costruire un partito socialista moderno. Perché, in ultima analisi, il nodo rimane quello di creare un rapporto virtuoso tra società, economia e dimensione politica cercando di riproporre nell'Italia e nell'Europa di oggi il tema della rappresentanza politica del lavoro e i temi dell'uguaglianza e dei diritti di cittadinanza.

La nazionalizzazione degli italiani

>>> **Simona Colarizi**

La nascita delle società di massa sulla scia della seconda rivoluzione industriale, che interessa tutti i paesi dell'Occidente avanzato nella seconda metà del XIX secolo, pone davanti ai governanti un interrogativo via via più ineludibile: come si governa questa nuova società? Come si governano i milioni e milioni di sudditi che sono saliti alla ribalta della storia e cercano di forzare le porte ancora chiuse degli Stati per avere accesso alla cittadinanza? Sappiamo bene che le risposte offerte furono diverse da paese a paese, passando per i due estremi: l'Inghilterra liberale, la prima ad avviarsi sul percorso delle riforme sociali, e la Russia zarista, che fino all'ultimo si

barrica nel vecchio ordine autoritario anche al prezzo di due sanguinose rivoluzioni, quella del 1905 e quella del 1917, che ne segna la condanna a morte.

La tentazione di innalzare barriere impenetrabili alla spinta delle grandi masse contadine e operaie (queste ultime in crescita tumultuosa) sembra a lungo prevalere nella classe dirigente italiana, spaventata dall'insorgere dei primi fermenti sociali. Queste resistenze nascevano dall'incomprensione e dalla paura: incomprendimento di fronte al nuovo mondo, che non poteva però essere negato o cancellato chiudendosi all'interno del vecchio ordine; paura che la spinta di questa moltitudine di nuovi soggetti sociali potesse far vacillare le mura dell'edificio nazionale appena costruito. L'Italia era uno Stato giovane fondato solo nel 1861 attraverso l'aggregazione di tante entità statali ancora pre-moderne. Il suo tessuto sociale in prevalenza contadino si presentava come una sorta di pelle di leopardo, con larghe zone rimaste più o meno al medioevo e piccole isole là dove avanzava il capitalismo nelle campagne e là dove cominciarono a nascere i primi distretti industriali. L'arretratezza econo-



mica si accompagnava a un deficit culturale impressionante, se si considera che nel 1861 il 70% degli italiani era analfabeta, con punte che sfioravano il 100% nelle zone più povere del Mezzogiorno e del Nord Est. "Fare gli italiani" dopo aver realizzato l'unità politica dell'Italia appariva un compito estremamente arduo, una missione che i liberali al potere cercavano di impostare correttamente sul-

l'educazione della popolazione (si rifletta su quanta importanza abbiano avuto nella seconda metà dell'Ottocento la figura del maestro e la scuola, tempio laico della nuova Italia). Tuttavia non poteva bastare, malgrado lo sforzo di semina che necessariamente restava una goccia nel mare dell'ignoranza. Bisognava affrontare la questione sociale se si voleva compiere la nazionalizzazione delle masse, cioè in termini concreti suscitare un senso di appartenenza degli italiani alla comunità nazionale. La patria sarebbe rimasta matrigna fino a quando la grande maggioranza della popolazione fosse stata lasciata in povertà, priva di lavoro, di libertà e di diritti.

La paura della sovversione

Dalla patria matrigna erano costretti ad allontanarsi milioni di italiani, in quell'esodo di emigranti che impoveriva la nazione e scavava un solco profondo tra governati e governanti, ben poco interessati alla sorte dei loro concittadini, come testimoniavano le sofferenze dei tanti che si sentivano respinti e abbandonati a un destino spesso crudele in terre straniere dove l'accoglienza e le condizioni di vita deludevano speranze e aspettative. Non stupisce che a uccidere Umberto I fosse un immigrato ritornato in Italia dal New Jersey per vendicare i morti della strage compiuta nel 1898 a Milano, quando il generale Bava Beccaris aveva ordinato di aprire il fuoco sulla folla scesa in piazza per protestare contro l'aumento del pane. Ed è significativo che questa tragedia si consumasse proprio nella Milano di fine secolo che la seconda rivoluzione industriale stava già trasformando in una città operaia, entrata nell'era della modernità. Qui si moriva per il pane, a testimoniare quanto fosse ancora insopportabile l'esistenza dei cittadini: non solo dei minatori siciliani, dei cavaatori di marmo della Lunigiana o delle plebi contadine del Mezzogiorno e delle isole, tra le quali si sarebbero contate tante vittime anche dopo l'avvento di Giolitti al potere, quel Giolitti che aveva promesso la neutralità

dello Stato nei conflitti di lavoro.

Osservavo prima che la paura della sovversione spingeva alla repressione. Questa paura si era ingigantita con la progressiva crescita della coscienza di sé da parte dei sudditi del Regno sabaudo. A educarli innanzitutto, a organizzarli, a raccogliere le loro istanze di libertà erano cattolici e socialisti impegnati a costruire una fitta rete di protezione che stava rapidamente trasformando il volto del proletariato italiano. Non era un fenomeno solo italiano. Ovunque in Europa si allargava a macchia d'olio il movimento socialista e nascevano i sindacati e i partiti, che dell'organizzazione avevano fatto il loro punto di forza. Arretrava l'anarchismo, che pure aveva avuto un'eco forte nell'animo di chi, come Gaetano Bresci, si affidava anche all'estremo gesto individuale pur di liberarsi dal tiranno. Era un'illusione ritenere che il regicidio potesse miracolosamente risolvere la miseria e la sofferenza di una moltitudine costretta ogni giorno a confrontarsi con il problema della sopravvivenza. Senza contare che morto un re, sul trono se ne sarebbe inevitabilmente insediato un altro. Non agli individui, ma alle masse organizzate, consapevoli di sé, spettava il compito di farsi carico di un futuro migliore per assicurare ai figli la dignità negata ai padri. Non è un caso dunque che il congresso di fondazione del partito socialista italiano nel 1892 a Genova fosse marcato da scontri molto duri proprio con gli anarchici, tanto da portare i socialisti ad abbandonare la Sala Sivori per riunirsi il giorno dopo, il 15 agosto, in via della Pace. Ad avversare il progetto di Turati non erano solo gli anarchici, ma anche gli operaisti che individuavano nella classe operaia la punta di diamante del socialismo. Nell'Italia a grande maggioranza contadina avrebbe significato escludere milioni e milioni di proletari, senza contare che un partito operaio avrebbe inevitabilmente assunto la fisionomia di un'organizzazione regionale in un paese dove l'industrializzazione appariva concentrata soprattutto al Nord, nel triangolo indu-

striale Torino-Milano-Genova. Alla fine del dibattito congressuale gli operai risultavano in minoranza; prevaleva la linea turatiana che portava alla costruzione di un partito comprensivo dell'intero proletariato - operai, contadini, ceti medi - a prescindere dai livelli di lavoro e di politicizzazione, riuniti in un partito nazionale che assumeva il nome appunto di Partito dei lavoratori italiani (solo un anno dopo al Congresso di Reggio Emilia, avrebbe assunto il nome di Partito socialista italiano). Malgrado rivendicasse la rappresentanza delle masse proletarie italiane dalle Alpi alla Sicilia, al momento della sua nascita il Psi aveva pochi iscritti, ancora meno militanti e un solo deputato, Andrea Costa. Eppure nel giro di pochi anni, proprio gli anni che coincidevano con la fase di maggiore repressione da parte del governo, il partito cresceva rapidamente. Cresceva sulla base di una linea programmatica fissata negli indirizzi statutari che indicava nella libertà e nella democrazia gli obiettivi prioritari della nuova formazione politica. A rileggere la documentazione costituente si rimane stupefatti di quanto forti e reiterati fossero i richiami a questi concetti, specie se si considera quale diversa immagine del Psi abbiano consegnato le vicende del ventennio successivo: un partito massimalista e rivoluzionario dove i riformisti democratici si trovavano in continuo affanno su posizioni minoritarie. Eppure non era stata questa l'ispirazione originaria. Nel 1892 la svolta autoritaria era già in atto, come avrebbero dimostrato l'anno successivo i moti in Sicilia e in Lunigiana duramente repressi (poi sarebbe arrivata anche la strage a Milano del 1898, cui si è fatto cenno prima). La scelta del binomio libertà e democrazia che il Psi compiva nell'atto della sua fondazione portava necessariamente a disegnare un percorso che passava per una politica di alleanze con le forze progressiste (radicali, repubblicani, liberali di sinistra) e di penetrazione nelle istituzioni. Troppo fragile era ancora il movimento proletario per arroccarsi su se stesso: la repressione in atto rischiava di vanificare ogni sforzo di

organizzazione e di crescita. Il pericolo era concreto, testimoniato del resto dagli arresti e dalle condanne che si abbattevano nel 1898 sui socialisti - e non solo su di loro ma anche sui cattolici impegnati a tessere la loro rete di organizzazioni soprattutto nel mondo contadino.

Il socialismo che diviene

Il governo Pelloux e il tentativo di svuotare il Parlamento dei suoi poteri venivano contrastati dall'opposizione congiunta proprio dei socialisti insieme ai partiti progressisti, a confermare una scelta di alleanze che poggiava su un progetto di inserimento a pieno titolo del movimento socialista nello Stato unitario. L'ingresso nelle istituzioni non era solo finalizzato alla crescita della rappresentanza parlamentare, indispensabile nel momento in cui si accettavano le regole della democrazia rappresentativa. Il meccanismo democratico era la strada maestra per conquistare i poteri locali, chiave di volta di una strategia che - di-



remmo oggi - aveva nel territorio e nella società civile il suo punto di forza. Sul territorio si andavano radicando i socialisti, che conquistavano amministrazioni, comuni, istituti di credito, che fondavano cooperative, leghe, sindacati, camere del lavoro, case del popolo. Il socialismo si diffondeva a macchia d'olio con la sua rete di organizzazioni, educava e trasformava plebi senza volto e senza voce in cittadini consapevoli delle loro libertà, dei loro diritti, ma anche del lo-

ro potere di governare e di decidere.

Non era la società socialista, la "Città del Sole", ma quel "socialismo che diviene", secondo una felice espressione usata da Turati: un socialismo che non rispondeva a un rigido modello ideologico impostato dall'alto al quale conformare la strategia e persino l'azione quotidiana; ma un socialismo nella sua accezione dinamica, costruito dal basso. I socialisti partivano dalla realtà, partivano dalla società intesa come insieme di processi in costante evoluzione: e questa evoluzione intendevano governare con una divisione di compiti tra militanti sindacali e militanti politici. Governare il conflitto e ottenere riforme che migliorassero progressivamente le condizioni di vita dei lavoratori e dell'intera cittadinanza. Non era indispensabile entrare nel governo, e sappiamo che nel decennio successivo il Psi non avrebbe fatto questo passo, malgrado l'offerta di Giolitti. Ma via via i successi elettorali nazionali e locali davano l'autorevolezza necessaria al Psi per imporre agli esecutivi le riforme: dalle tante leggi sociali a favore dei lavoratori e delle lavoratrici, alle riforme civili, non ultimo il suffragio universale maschile nel 1911.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, una tappa cruciale anche nella storia del socialismo, il Psi era cresciuto in modo straordinario: il numero dei suoi deputati triplicato, innumerevoli i comuni conquistati, e tra questi due grandi città chiave dello sviluppo industriale e agrario, Milano e Bologna. Era però anche un partito che cominciava a sfuggire dalle mani dei riformisti: proprio la crescita tumultuosa del paese e le tappe raggiunte dalle masse proletarie accentuavano le disomogeneità del tessuto sociale italiano, e soprattutto innescavano l'impazienza di quanti si illudevano che fosse possibile una via più breve, che bastasse chiedere di più e con più impeto per arrivare subito alla meta finale. Massimalisti e rivoluzionari, sindacalisti rivoluzionari e anarco-sindacalisti scuotevano l'edificio del Psi come quello della Cgl. Basta ricordare che nel 1911 la figura forse più popolare



tra i massimalisti - a quell'epoca già da tempo maggioranza nel Psi - era Benito Mussolini, non caso nel 1914 alla guida del moto rivoluzionario - passato alla storia come la settimana rossa - accanto al vecchio padre dell'anarchismo italiano Errico Malatesta.

A ben vedere il declino del Psi di Turati, di Bissolati, di Prampolini coincideva con la crisi dello Stato liberale, destinata poi a culminare nel primo dopoguerra sotto i colpi del fascismo. Quello stesso fascismo nello stesso periodo vittorioso contro i socialisti ormai spaccati dopo due scissioni laceranti, quella del 1921 che segnava la nascita del Pci, e quella del 1922 che portava alla diaspora dei riformisti. Questo comune destino che legava nella sconfitta liberali e socialisti non sfuggiva all'auto-critica aperta nelle file del socialismo già al momento dell'Aventino. Nella cornice istituzionale del liberalismo Turati aveva fatto compiere i primi passi al riformismo socialista, che perdeva terreno con il progressivo indebolimento dell'edificio liberale attaccato da tutte le forze antiparlamentari dai nazionalisti ai fascisti appunto. Prevalsero insomma a destra come a sinistra gli avversari della democrazia certamente non difesa con convinzione dalla vecchia classe dirigente liberale, nella quale i democratici erano una minoranza: come minoranza erano ormai i socialisti democratici nel Psi.

Il movimento cooperativo

>>> **Fabio Fabbri**

Nella storiografia mancano lavori di grande respiro su quelli che sono stati i rapporti tra il Partito socialista e quella rete organizzativa da cui attinsero la loro esperienza i fondatori del Partito stesso, ovvero quella rete di organizzazioni di mutuo soccorso, di cooperative e di Camere del lavoro che si formarono negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Il punto di partenza a mio giudizio è che tutto l'insieme del patrimonio culturale e politico dei fondatori e dei promotori del socialismo italiano derivò innanzitutto dalle esperienze che costoro fecero all'interno di quella vasta realtà di cooperative, di Camere del lavoro e di società di Mutuo Soccorso in Emilia, Lombardia e Toscana. Vi è un'evidente continuità biografica, tanto da poter rintracciare in quelle esperienze quasi tutti i nomi di quelli che saranno poi i protagonisti del primo socialismo italiano. Molti di questi profili politici possiamo già rintracciarli nell'esperienza politica precedente, ovvero nel Partito operaio. Nel Congresso costitutivo del partito socialista a Genova, infatti, non ci fu solo lo scontro con le componenti anarchiche, ma ce ne furono anche con quei rappresentanti della base del Partito operaio che non accettavano le riflessioni teoriche di Turati e della Kuliscioff a supporto dell'iniziativa di dar vita ad un Partito nuovo. E' impressionante leggere le carte di Cabrini alla vigilia della fondazione del Partito, dalle quali emerge come si puntasse addirittura ad organizzare una corrente di intransigenti contro la formazione del Partito socialista, e questa opposizione durò per tutto il 1892. Esistevano due diverse preoccupazioni: la prima era che occorreva dare tempo alla rete di organizzazioni di svilupparsi; la seconda era quella che voleva escludere la partecipazione di medici ed avvocati al partito, per favorire la sola partecipazione dei lavoratori.

Queste posizioni, che in ultima istanza sembravano andare contro la necessità

storica di costituire un Partito moderno, erano state anticipate, più o meno negli stessi termini, pochi anni prima, nel 1886, quando a Milano era nata la Lega delle Cooperative. Costantino Lazzari, in quell'occasione, aveva utilizzato parole infuocate: "Il Congresso della borghesia socialista si raccomanda con Costa di tenere qualche posto per la nostra corrente contro quei mastodonti antidiluviani". Faceva riferimento, ovviamente, a quelle anime non socialiste della Lega che tuttavia avrebbero svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo del movimento, ovvero i repubblicani e i radicali. Il problema di fondo, che aveva trovato espressione nel discorso polemico di Turati contro la Lega, e che in qualche misura ritroveremo anche nella Cgl, era l'attacco di quanti consideravano la cooperazione una semplice questione tecnica e non piuttosto uno strumento reale di organizzazione del proletariato.

La questione era molto dibattuta e avvertita come centrale. Da una parte la base dei militanti, di cooperatori, di sindacalisti, di operai e contadini; e dall'altra le scelte che sarebbero state fatte dal nucleo dirigente del principale partito della classe operaia. C'è un filo rosso che lega la storia degli anni che passano dalla fondazione del Psi e dalle invettive di Turati contro quelle che chiamava le illusioni cooperativiste (quel miraggio cooperativo che secondo lui alimentava lo spirito bottegaio) alle preoccupazioni speculari di oggi, riassumibili nelle posizioni del Presidente della Lega delle Cooperative Pasquini, che nel 1992 dichiarò all'*Unità*: "Finalmente è morto e sepolto il meccanismo della cinghia di trasmissione, come pure è finita la cooperazione di partito". Sulla base di queste veloci riflessioni cercherò di ricostruire alcune linee di tendenza nel rapporto fra cooperazione e Partito: tra gli sviluppi quotidiani e materiali di un movimento che tutto sommato è l'unica esperienza economica di stampo socialista in una società capitalistica e la politica imposta da Turati, che accettò il movimento cooperativo a patto che militasse sotto la grande bandiera di classe del Psi.

Lo sviluppo della cooperazione

Parlando della nascita del Partito socialista torniamo con la memoria a un decennio (1886-1896) fondamentale non solo nella storia industriale europea, ma anche in quella dei partiti politici. E' un decennio che vede protagonisti personaggi del calibro di Labriola, Croce, Sorel, e nel quale un partito come quello italiano, che muoveva i suoi primi passi, si doveva confrontare con un'esperienza come quella cooperativa che aveva già una sua storia. Nei primi anni '90 grandi realtà che hanno fatto la storia della cooperazione come l'Associazione braccianti di Ravenna, quella dei braccianti di Budrio, l'Associazione generale di Torino, le cooperative di Sampierdarena, sono tutte realtà strutturate e soprattutto diffuse nel mondo delle campagne. E proprio in quel mondo, contrariamente a quella che era la rigidità teorica del Partito socialista delle origini, era diffusa l'idea che, tutto sommato, il Partito sbagliava a perseguire e predicare tenacemente la collettivizzazione delle campagne, in quanto proprio la cooperazione dimostrava di poter essere un importante vantaggio per i piccoli proprietari che forse li salvava dalla proletarizzazione immediata. Un altro elemento mi pare particolarmente significativo: le cooperative – contrariamente a quanto accade per il partito, che viene subito avvertito dallo Stato liberale come un corpo estraneo – vengono accettate ed inglobate nella legislazione statale. Quando nasce il Partito socialista lo Stato liberale ha già approvato il Codice di commercio nel 1882, ha già approvato la legge che disciplina le Società di mutuo soccorso nel 1886, ed ha approvato la legge che segnerà una svolta decisiva nella cooperazione, la legge che a partire dall'11 luglio 1889 permette alle cooperative di partecipare ai pubblici appalti. Questo significa che il processo di legalizzazione del movimento, già in corso prima della svolta del '98 ed ovviamente ripreso e sviluppato negli anni seguenti, sono colti nelle loro potenzialità costruttive e di controllo in primo luogo dai liberali-democratici e da Gio-

litti. La Lega nel 1882 era già in grado di presentare all'opinione pubblica una sua prima statistica, e si presentava già strutturata nei settori del consumo, della produzione, del lavoro e dell'agricoltura. Era a questa rete organizzata che il Psi guardava con interesse, come avvertirono giustamente i dirigenti della Lega.

A partire dal 1901, in concomitanza con quella che sarà denominata la svolta giolittiana, assistiamo a un nuovo orientamento del Psi rispetto alla cooperazione. In che cosa consiste questa svolta? Non si tratta solamente di quella serie di leggi sociali fatte a favore della cooperazione tra il 1904 ed il 1910. Ne contiamo in pochi anni almeno una de-

cina di notevole significato, a testimonianza del proficuo dialogo tra il movimento e il governo liberale. Si tratta anche della scelta con la quale il Psi nelle sue istituzioni ufficiali si salda con la cooperazione, perché questo tipo di sviluppo corrispondeva anche alle esigenze sollevate dal dibattito culturale sul "revisionismo", aperto da Berstein nella socialdemocrazia tedesca e ben presto diffusosi a livello europeo. Il movimento cooperativo veniva adesso percepito come una parte del tessuto economico insostituibile ai fini del riscatto dalle leggi del mercato e dello sviluppo capitalistico. Siamo di fronte alla saldatura intorno a un obiettivo squi-



sitamente riformista che prevedeva l'approdo al socialismo entro una società borghese. Questo approdo consentiva di pensare e presentare il Partito socialista non geneticamente rivoluzionario. La maturazione di questa ipotesi trovava una sponda attenta e recettiva all'interno del progetto giolittiano di costituzionalizzare il movimento operaio, sindacale e cooperativo, all'interno dell'apparato assistenziale e creditizio dello Stato. Questa saldatura fu avvertita anche da parte delle Camere del Lavoro, che vissero un periodo che potremmo definire di "matrimonio felice" con il movimento cooperativo. Basti pensare al 1903, quando si svolsero contemporaneamente, a Genova, il congresso delle Camere del lavoro, delle Società di mutuo soccorso e delle cooperative: era un primo, concreto segnale che si iniziava a immaginare un'alleanza strategica che di fatto avverrà nel 1906 e nel 1907, la cosiddetta Triplice alleanza.



Il Congresso appena menzionato cadde nell'ottobre del 1903 cioè alla vigilia dell'avvento di Giolitti a capo del governo. E proprio lo statista piemontese mise in campo una legislazione favorevole al movimento cooperativo. Nel 1904 il tetto della partecipazione agli appalti viene portato da 100 a 200mila lire. Lo Stato si fece promotore anche del-

la legge per la costruzione dell'Istituto delle case popolari. Contemporaneamente un esperto sindacalista come Vergnanini, segretario della Camera del lavoro e poi Presidente della Lega, iniziò a sottolineare positivamente lo sviluppo di quella forma di cooperazione che agli inizi della storia del Partito era considerata così pericolosa.

Il dialogo con Giolitti

E' opportuno disabituarsi dallo stereotipo di considerare la storia di un grande Partito come un "grande bandierone" all'interno del quale vigeva una pace universale. Le posizioni e le strategie erano diverse. Nel Nord la conquista dei pubblici appalti e del potere nei centri comunali si tradusse per il movimento cooperativo in un'occasione di sviluppo, perché attraverso la conquista di quei pubblici poteri si conquistava la possibilità di più appalti. E' un fenomeno che è stato espresso molto bene da Vergnanini quando scriveva che "siccome abbiamo conquistato parecchi Municipi abbiamo conquistato l'appalto e quindi la certezza di avere valore". Non è un caso che quando divampò la polemica tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti Arturo Labriola accusò proprio le cooperative di essere solo una base di manovra di un potere elettorale. Furono posizioni in netta minoranza le quali cedettero il passo alle correnti riformiste che guidarono l'indottrinamento ideologico del Psi dal congresso di Roma del 1900 al 1906, le stesse correnti riformiste che favorirono la nascita e poi diressero la maggior parte delle Camere del Lavoro. Nel 1907, quando ormai la cooperazione aveva una solida storia alle spalle, a Cremona si svolse il Congresso dell'ARCI, l'Alleanza Cooperativa Internazionale. Non è un caso che fosse lo stesso anno nel quale Bonomi scriveva le *Memorie del Socialismo* per illustrare quelle che erano le posizioni di revisione del marxismo più dibattute nel contesto europeo. E tra esse anche l'idea che la cooperazione operaia avrebbe moltiplicato la velocità della transizione al socialismo: quanto più i pubblici poteri

conquistati dalla classe operaia ricorrevano alla cooperazione, tanto più sarebbe stato agevolato il transito alla società socialista.

Anche dopo la crisi del 1907 lo Stato liberale proseguì nel varo di leggi importanti per il movimento cooperativo: nel 1909 venne approvata la legge sui Consorzi e nel 1911 il regolamento esecutivo, che è quello che consentì ai consorzi di cooperative di accedere ai pubblici appalti. Il più grande consorzio di cooperative di produzione e lavoro, il Cgic, nacque grazie alle possibilità offerte, nel 1913, dalla partenza di una serie di lavori in tutta l'Emilia-Romagna, un'esperienza in quelle zone destinata ad avere ripercussioni durevoli e importanti. Quando Giolitti approvò la legge sui Consorzi risultò evidente che la cooperazione si sviluppava anche grazie al sostegno legale offerto dal capo del governo, perché quest'ultimo sapeva bene che attraverso lo sviluppo della cooperazione si potevano evitare pericolosi e dirompenti conflitti sociali. La Lega esaltava l'essenza sociale e democratica del governo Giolitti, e quando a Turati, nel marzo del 1911, viene proposto di partecipare al governo fu proprio la Lega delle cooperative a spingere maggiormente per l'accettazione.

L'anno precedente, nel 1910, l'Internazionale socialista riunitasi a Copenaghen aveva dato un riconoscimento e una credibilità internazionale al movimento cooperativo.

Baldini e Vergnanini, al Congresso del 1910 a Roma, affermarono che il pensiero socialista era finalmente cambiato nella valutazione del movimento cooperativo, che veniva ormai accettato come un apporto validissimo all'azione del partito; e che entrambi, il partito e il movimento cooperativo, convergevano verso la finalità comune del socialismo.

Nel 1911, l'anno delle celebrazioni del cinquantenario dell'unità d'Italia, la Lega svolse il suo Congresso in una sede istituzionale, a testimonianza di come si trattasse ormai di un'organizzazione riconosciuta come uno strumento di supporto e di aiuto alle necessità della clas-

se operaia capace di interloquire con i pubblici poteri. Ma il 1911 fu anche l'anno della preparazione della guerra contro la Libia, che la Lega definì all'inizio come una criminosa avventura senza che ciò le impedisse di leggere le opportunità che la stessa guerra apriva. Il presidente Bassi affermava: "Quelle popolazioni ora oppresse riceveranno un grande beneficio dall'occupazione italiana". Le prime esperienze cooperative a Tripoli ed a Bengasi non tardarono a svilupparsi. Una posizione che troverà conferma anche di fronte alla Grande Guerra, anche se in un contesto e in una situazione più drammatiche: la presidenza della Lega fu affidata a Vergnanini, che si ritrovava alla guida del movimento cooperativo in un momento di grande incertezza. Lo affrontò cercando di realizzare la cooperazione integrale e aprendo una stagione revisionista. Ma non bastò a distendere i rapporti tra Lega e Partito; e non bastò soprattutto a giustificare quella che sarà la scelta della Lega delle Cooperative di fronte alla guerra. Il Partito optò per una scelta netta di opposizione alla guerra, una decisione che porterà il Psi a prendere, nel 1919, il 31% dei voti ed a diventare il primo partito italiano. Ma di fronte ad una base che rifiutava la guerra, la Lega delle cooperative organizzò un Comitato nazionale impegnato a preparare abiti e vestiti per i soldati e laboratori cooperativi (uno dei quali produceva armi). Da Bonomi a Canapa a Ranieri, praticamente tutti gli uomini della cooperazione, furono impegnati sul fronte dello sforzo bellico.

La svolta del movimento cooperativo italiano non fu quindi nel dopoguerra, ma proprio durante la prima guerra mondiale, quando aumentarono in maniera significativa il giro di affari, le società e gli iscritti. Le società cooperative, che nel 1900 erano 2000, alla fine della guerra saranno 7000. Mentre il movimento cresceva, il suo rapporto con il partito diventava sempre più complesso. Le strade sembravano essersi divaricate definitivamente e nel 1917 Deganini, segretario della Lega, avanzava un appello nel quale chiedeva la fine dei contrasti tra i partiti formulando la proposta di fonderli



tutti. Quando il paese attraversò la peggior crisi negli anni del primo conflitto mondiale con la sconfitta di Caporetto, sul giornale della Lega si utilizzava un linguaggio che sembrava quello dell'ufficio dello Stato Maggiore, e non mancarono parole di dura condanna per quegli "inetti" che avevano permesso l'invasione nemica del suolo della Patria. Alla fine della guerra, il movimento cooperativo era una realtà oramai pienamente sviluppata, e la Lega era a tutti gli effetti uno dei protagonisti dell'economia del paese. Il partito aveva toni e strategie politiche intransigenti, di classe e rivoluzionarie, mentre il movimento cooperativo era sempre più integrato nello Stato e contrapponeva allo scontro di classe una ricomposizione delle anime sociali e politiche del paese. Differenze notevoli di programmi e strategie che però dovevano fare i conti con lo straordinario successo elettorale del partito socialista del 1919. I dirigenti del movimento cooperativo, Cavrini in primo luogo, che era l'anello di congiunzione tra la Lega ed il Partito, non poterono sottrarsi alla tentazione, ma direi quasi alla necessità, di stringere una nuova intesa su nuovi presupposti.

La nuova Triplice

Nel 1920 emerse con forza il nuovo orientamento della Lega, che rinunciava a quella che era stata la vecchia alleanza, quella Triplice che univa la resisten-

za, la cooperazione ed il vecchio mutuo soccorso. A questa Triplice, che Lazzari chiamava l'ultimo rifugio della democrazia piccolo borghese, si sostituiva la nuova Triplice tra il Partito Socialista, il sindacato e la cooperazione. Le elezioni del 1919 furono un vero e proprio terremoto che cambiò scenari, strategie e percorsi più o meno consolidati. Il nuovo corso della Lega, guidata da Antonio Vergnanini, non prevedeva però la necessità per gli iscritti al movimento cooperativo di aderire al Partito socialista. "La posizione della Lega verso il Partito è analoga a quella del Partito verso la Confederazione, nessuna richiesta di tessere politiche."

Quali furono le ragioni dello sviluppo comunque impressionante del movimento cooperativo nel primo dopoguerra, dell'attenzione del Psi e della ricerca di un sostegno reciproco? Ci fu certamente una capacità del movimento cooperativo di interpretare quelle che erano le esigenze delle rivendicazioni economiche e sociali della massa del movimento operaio e contadino, ma vi era un'altra ragione che risiedeva nel fatto che la cooperazione era vista come uno strumento di mediazione dei conflitti sociali cui il governo poteva appoggiarsi. Pensiamo, di fronte al movimento di occupazione delle terre, alla Legge Falcioni del 1920, che indicava la cooperazione come strumento a cui affidare la terra per tutelare meglio le esigenze dei contadini. Oppure pensiamo, durante il movimento di occupa-

zione delle fabbriche, alla proposta di Agnelli agli operai di gestire la FIAT in cooperativa. Ed allora bisogna chiedersi perché contro questo apparato si scagliò la violenza fascista.

Nel dopoguerra la cooperazione esprimeva quella che era l'esigenza sociale, un'esigenza di partecipazione, di discutere insieme, di operare collettivamente. La cooperazione rappresentava la necessità fisica e la soddisfazione psicologica di trovarsi in una sede propria, costruita con le proprie forze, con i propri strumenti di lavoro. Il circolo cooperativo era e rimase il luogo materiale nel quale i lavoratori trovavano e rafforzavano la loro identità e vedevano i risultati dei loro sforzi. Il circolo della Lega, la Casa del Popolo, la Camera del Lavoro: tutto questo insieme di luoghi materiali e simbolici erano i mattoni di quella memoria collettiva e di quella storia operaia contro la quale si scagliò la violenza fascista. Violenza e fascismo che si confrontarono non solo con la cecità dei dirigenti cooperativi, ma anche purtroppo con i dirigenti del socialismo italiano, i quali non videro la natura nuova di questa violenza. La reputarono una follia transitoria, nella certezza messianica del trionfo del proletariato e della giustizia dei suoi diritti. E' impressionante il modo in cui il presidente della Lega delle cooperative, Antonio Vergnanini, assistette tragicamente a questo attacco violento, un attacco che mise a ferro a fuoco numerose sedi socialiste che subirono la stessa via crucis della cooperazione. Il fatto impressionante è che quest'uomo, dopo l'avvento di Mussolini al potere, pensa, oltre che di distaccarsi dall'alleanza con il Psi, di salvaguardare il movimento cooperativo comunque dagli attacchi fascisti fornendo al nascente regime un'apertura di credito. Era il tentativo disperato di lasciare accesa la fiamma della cooperazione: ma pur di farlo ci si mostrava disposti ad alimentarla all'interno del regime fascista, immaginando che il regime corporativo offrisse le migliori possibilità di sviluppo verso le forme solidariste.

La rinascita della cooperazione durante la Resistenza aprì un capitolo nuovo

nella storia dei rapporti con i partiti, prima con il Psi e poi con il Pci, che a partire dal giugno 1947 praticamente guiderà la Lega delle cooperative. Direi che da allora il rapporto mutò, e non vi fu come in passato una delega della Lega al Partito, ma un'occupazione del Partito nei riguardi del movimento cooperativo. Questo significò che da allora, quasi per un cinquantennio, nulla si mosse all'interno della Lega se prima non era stato meditato, elaborato ed approvato all'interno della sezione cooperazione del Pci, del Psi e del Partito repubblicano. Lo dicevano i dirigenti della cooperazione che la Lega era un po' il "cimitero degli elefanti" dei dirigenti di partito. Questo sistema crollò alla fine degli anni Ottanta, e nel 2000, con la Presidenza di Barberini e di Poletti, si darà il via al processo di definitiva autonomia del movimento della cooperazione dai partiti.



Partito e sindacato

>>> **Adolfo Pepe**

Non si può eludere, quando si esamina la storia del Psi, un quesito quasi paradossale che riguarda soprattutto il periodo delle origini, anche se si può rintracciare, nelle dovute forme, anche ai tempi dell'Italia democratica e repubblicana: come è stato possibile che la maggiore forza di civilizzazione, di democratizzazione, di nazionalizzazione, di riformismo, sia nata e vissuta sostanzialmente sul crinale dell'illegalità, dalla repressione del decennio di sangue al-

l'emigrazione forzata di Turati? In trent'anni noi registriamo un precipitare delle relazioni sul tema di come si riorganizza il potere in una società di massa che sacrifica sostanzialmente quella che doveva essere la maggiore forza di integrazione e di stabilizzazione delle strutture dello Stato e della società liberale. Perché si crea questo paradossale avvvitamento? E' un avvvitamento che non riguarda soltanto la repressione fascista, anche se la repressione fascista ne è naturalmente un compimento. Ma la sua origine va rintracciata proprio quando il socialismo compie una straordinaria operazione di separazione dalla violenza anarchica, di modernizzazione in linea con i grandi partiti europei, e anche di depurazione dai limiti dell'operaismo. Proprio allora il Partito socialista diventa, nel concreto verificarsi della dinamica politica dello Stato unitario, il centro sistematico della repressione politica da parte di Crispi.

Il decennio di sangue è un avvenimento che colpisce nella sua complessità e nelle sue conseguenze. In quel decennio lo Stato esercita una violenta repressione che colpisce i fasci, colpisce la Lunigiana, colpisce le folle inermi di Milano e colpisce gli intellettuali della riforma sociale (colpisce Turati, ovvero l'élite borghese del socialismo, una componente che faceva parte a tutti gli effetti di una evoluzione liberale e democratica): e infine colpisce i fondamenti costitutivi dello Stato nazionale in maniera radicale.

Non si discute più delle ragioni del socialismo, della paura del '48 o di quella suscitata dagli avvenimenti del 1871, la Comune di Parigi, che è ormai un ricordo sfumato. Turati e gli altri leader sono riusciti a farla metabolizzare nella coscienza dell'opinione pubblica borghese; sono stati bravissimi nel trasformare quella paura della borghesia in un atteggiamento un pochino più cinico. In fondo questi socialisti, che hanno in qualche modo superato la visione della frattura violenta, pongono un'alternativa molto semplice: integriamo il "quarto stato" nelle istituzioni, discutiamo e contrattiamo con la borghesia. La classe liberale di fronte a questa ipotesi è presa da un disegno egemonico alternativo che passa

attraverso la politica protezionista, la potenza coloniale e ha un suo disegno di cambiamento nel quale il ceto politico, ma anche il ceto economico, in qualche modo immagina che non si debba forzatamente passare per un allargamento degli spazi di democrazia.

Certo la Comune era stata un'esperienza di notevole impatto, cruenta e violenta, e lasciava in eredità la convinzione che quel socialismo lì in qualche modo poteva non essere oggetto della trattativa politica, e che forse conveniva "uccidere il bambino sul nascere". Si poteva in qualche modo ipotizzare una organizzazione della società moderna in cui le masse non erano per virtù divina regalate alla rappresentanza politica di un Partito socialista, ancorché moderato e riformista. Perché lo Stato, che già stava facendo un'azione di penetrazione diretta (con le cooperative, con le mutue e con le stesse strutture sindacali, come insegnava la politica di Bismarck in Germania) poteva contrastare la rappresentanza politica socialista sul suo terreno senza cedere in termini di scomposizione del principio di autorità e senza aprire la società in termini di diritti di cittadinanza.

Il decennio di sangue

Dunque nel decennio di sangue, il decennio nel quale il Partito Socialista comincia a vivere, il partito in verità non vive in maniera libera e non può esprimersi fino in fondo: è questo il primo serissimo segnale che apre la questione che accennavamo all'inizio. Perché questa forza politica appare fin da subito inassimilabile allo Stato liberale? E' un quesito che Santi Romano chiarirà in termini giuridici, un aspetto sul quale bisognerà tornare. Tutto il problema del socialismo e del Partito socialista appare un problema che non è oggetto della crescita politica del paese, la quale, come la immaginano le classi dirigenti, deve avvenire senza le classi dirigenti del Partito socialista, che è considerato illegale in termini penali (non voglio fare un richiamo diretto ed esplicito al 1992, ma se vogliamo il problema storicamente è quello). Il Partito socialista è perseguitato attraverso

il ricorso ai codici di procedura penale, come lo erano d'altronde le organizzazioni sindacali, gli scioperi e così via. Il secondo quesito che, oggi soprattutto, appare di un certo interesse è che le strutture di direzione create dal Partito e la sua organizzazione non riescono a stabilizzarsi in un modello conforme al quadro europeo. Il rapporto tra Partito e rappresentanze sociali non si delinea lungo le tre, quattro direttrici che si stavano affermando in Europa. Intendiamoci: per noi storici, ma anche in qualche modo per la classe politica italiana, è stato un gran bel risultato quello di avere avuto questa pluralità di rapporti, senza una direzione univoca e precisa, senza un soggetto in posizione dominante, fosse esso il partito o il sindacato o le cooperative. Quindi è un panorama molto più interessante rispetto alla classica cinghia di trasmissione, e quando nasce il Pci tutto si irrigidisce e le varianti diventano di meno. Ma nell'età liberale le varianti sono tantissime: il Partito, il sindacato, la cooperazione hanno relazioni estremamente cangianti; i rapporti di forza sono in divenire e si muovono in una costante ricerca di un punto di mediazione. Dietro i rapporti di forza le variazioni strategiche e programmatiche sono molteplici, non solo perché il Partito Socialista è ricco di correnti, ma anche perché istituzionalmente non riesce, nel decennio di sangue, ad imprimere un modello laburista e tanto meno socialdemocratico tedesco o sindacalista rivoluzionario. Nel momento in cui non riesce questo, il decennio giolittiano, quello in cui il riformismo sembra avere una sua legittimazione, coincide con la nascita della Confederazione generale del lavoro, che altera i termini del rapporto partito – sindacato e li pone oggettivamente su di un piano radicalmente nuovo. Ciò che si ottiene sul terreno politico in accordo con le componenti liberali della borghesia e dello Stato viene ben presto rimesso in discussione quando nasce la Confederazione Generale del Lavoro. La Cgl è altra cosa rispetto al tessuto delle Camere del Lavoro e delle Leghe di resistenza con cui il Partito socialista fa i conti negli anni '90. La nascita della Confederazione mette in

gioco la direzione del movimento e costringe la borghesia a confrontarsi ed a discutere sulla legittimità degli scioperi delle Camere del Lavoro e a gestirli a livello parlamentare; fa uscire il Partito da uno stato di minorità, ma lo inserisce in una fase nuova nella quale la rappresentanza sociale e politica, in una società che procede verso l'industrializzazione, deve avere la capacità di muoversi dentro le logiche del potere e dei rapporti di forza perché in quei termini hanno iniziato a giocare i centri propulsivi del capitalismo italiano, a Milano come a Torino.

In quegli anni nasce una questione molto delicata, una questione che consideriamo ancora aperta, ovvero la crisi della rappresentanza politica: un problema che ci siamo trascinati per tutta la storia del nostro paese e che in qualche modo è uno dei nodi irrisolti della storia dello Stato italiano. Quando nel 1904 si esaurisce la funzione modernizzatrice del compromesso giolittiano si apre una stagione in cui la funzione politica preponderante della rappresentanza generale del lavoro passa ad un'istituzione, quella sindacale, fuori dagli schemi di tipo liberale. Come si fa ad essere rappresentanti generali di tutto il proletariato ed accettare la direzione politica del Partito? Ed infatti questa viene messa subito in discussione, e tra il 1906 e il 1908 c'è un'accelerazione di questa dinamica.

Non è un caso che questi anni coincidano con quella che è la fase di depressione più seria del Partito come istituzione. E non stiamo parlando di una o dell'altra scelta di strategia politica del Partito, anche se quella integralista già allora mostrava la stessa debolezza evidente della posizione intransigente; no, il problema è molto più importante, e la discussione alla quale partecipano numerosi sociologi e studiosi, da Mosca a tanti altri, è sul feudalesimo funzionale che si crea nella società capitalistica liberale quando il lavoro ha una rappresentanza economica che essendo generale assume intrinsecamente un significato politico, obbligando il Partito socialista ad aggiornare il significato delle alleanze, della funzione di governo e dei rapporti con il riformismo e il gradualismo.

Il Partito del Lavoro

In questa seconda fase, nella quale in qualche misura si ribilanciano le funzioni, è molto importante e significativa la discussione che si apre subito sul Partito del Lavoro; ed il fatto che tale ipotesi venga presto accantonata non significa certo che non ponesse un problema oggettivo. Lo ricorderà Rigola immediatamente dopo il famoso Convegno di Bologna in cui la Cgl chiama i partiti socialista, repubblicano e radicale a discutere il suo programma per sondare la possibilità di costruire un blocco politico intorno alle sue proposte. La Cgl mette sul tavolo i propri obiettivi proponendo implicitamente se stessa come il vertice della rappresentanza del mondo del lavoro e chiamando i partiti a una funzione subordinata relativamente alle scelte e alla direzione del movimento.

Il Partito socialista non può accettare un tale stravolgimento di funzioni e non accetta la proposta sindacale, ma il problema rimane irrisolto. Il passaggio da direzioni più integraliste a direzioni più riformiste non riesce a tagliare il nodo e a posizionare definitivamente il partito nei suoi rapporti con il sindacato.

Quando noi abbiamo un Partito socialista saldamente nelle mani di Turati e del riformismo, e la Cgl saldamente nelle mani del gruppo di Rigola, il rapporto tra direzione sindacale e mondo del lavoro si fortifica grazie alla traduzione dei programmi del mondo del lavoro in capacità di agire per mezzo dei contratti e degli scioperi che diventano forme stabili e produttive di miglioramento della condizione dei lavoratori. Di contro la funzione parlamentare, di fronte al blocco della legislazione, appare un impaccio ed una "via morta".

La discussione sul Partito del Lavoro viene fatta e accantonata, ma il problema esploderà con maggior fragore nella fase successiva, quando il centro del problema diventerà il programma della Cgl. Nella fase finale della crisi del giolittismo la rottura con Mussolini ruota tutta intorno a questo punto, e man mano che aumenta la crisi economica, dal 1911 in poi, la Cgl inizierà a evocare sempre più chiaramente un proprio programma di

lotte e di rivendicazioni partendo dal terreno economico, ma allargando presto i propri orizzonti alla lotta per il suffragio universale e alla lotta contro la disoccupazione. A questo punto è evidente che, essendo la Confederazione riformista come e più del Partito, e non avendo nessuna ipotesi sindacalista rivoluzionaria come alternativa credibile, si apre il problema di avere una propria rappresentanza parlamentare.

Le dinamiche che si sviluppano all'interno del Partito attraverso le grandi cesure della guerra, della rivoluzione russa e del dopoguerra porteranno alla scissione del Pci e a una riformulazione del primato del Partito non più nella prospettiva parlamentare ma in quella rivoluzionaria. E' più complessa ma non meno significativa la discussione all'interno del sindacato. Rigola e il gruppo dirigente avevano ragionato in termini di affermazione del programma della Cgl attraverso un sapiente utilizzo dei mezzi più squisitamente sindacali, e di altri più propriamente politici, come l'azione parlamentare diretta. Per qualche verso potremmo definire l'atteggiamento della confederazione un mix tra il laburismo

e le scelte che la Spd compie a Stoccarda nel 1907. Ma questo mix, di fronte alla nazionalizzazione che la guerra impone alle istituzioni dello Stato, apre una dialettica dentro l'organizzazione sindacale, e la parlamentarizzazione della parte politica diventa corporativizzazione che, attraverso l'esperienza della mobilitazione industriale, si imprime in alcune correnti sindacali.

Il corporativismo

L'esperienza negli organismi della mobilitazione industriale dà vita a quello che gli studiosi definiscono la struttura corporativista delle società capitaliste durante la guerra. Qui c'è l'intelligente azione di sgretolamento teorico con cui le intelligenze più capaci, soprattutto i giuristi di formazione nazionalista, si infilano in questa dialettica ed in questa contraddizione, ponendo con chiarezza il problema che se è lo Stato la sintesi, e se tu sei dell'opinione che il lavoro debba politicamente essere rappresentato, allora la questione diventa semplice: la trasformazione istituzionale del sindacato come organo dello Stato. E' la quadratu-



ra del cerchio che la soluzione corporativa sembra fornire in termini concettuali; ma in termini storici è il dramma che attraversa i primi anni '10 ed i primi anni '20. Il combinato disposto dei due elementi - la non accettazione, da parte delle classi dirigenti, del socialismo riformista (che pure aveva una vocazione al compromesso liberaldemocratico), e la rimessa in discussione degli equilibri istituzionali fra la rappresentanza economica e quella politica - contribuiscono a spiegare perché questo paese sia divenuto, in qualche misura, il prototipo del fallimento della società di massa nella transizione dal liberalismo alla democrazia.

In quegli stessi dieci anni, badate bene, la Germania va verso la maggiore esperienza democratica del tempo, verso Weimar; il fascismo e Weimar sono coevi, e ci sarà pure una ragione per la quale esistono questi due fenomeni. Il nazismo è la crisi della democrazia mentre il fascismo è semplicemente la prevenzione della democrazia, perché è la crisi del liberalismo di fronte alla democrazia che non c'era. Perché la democrazia era quella che in qualche modo stava in quel pensiero riformatore e in quell'azione del Partito socialista se esso fosse stato in grado di avere una funzione di coordinamento effettivo dell'azione delle organizzazioni economiche, e quindi ci fossero state le condizioni per imporre il compromesso politico-sociale alle classi dirigenti.

L'anomalia italiana, che molte volte abbiamo esaltato come anomalia in positivo, presenta in quegli anni dei risvolti che hanno avuto effetti sulla storia complessiva del paese. L'ingresso in campo di un partito come il Pci in qualche modo ha questo preciso significato: la stabilizzazione organizzativa. Con il Pci quelle relazioni fluide che abbiamo velocemente descritto per un certo periodo di tempo non ci saranno, e non essendoci si aprirà un circuito diverso che non sarà garantito dallo Statuto albertino ma dalla Costituzione repubblicana. Ma anche dentro quel circuito la rappresentanza generale del lavoro, specie con la Cgil di Di Vittorio, finirà per rimettere profondamente in discussione il ruolo delle due istituzioni, partito e sindacato. Questa ri-

messa in discussione di funzioni, compiti e strategie non collimanti è in qualche modo alle origini di quella peculiare debolezza del nostro sistema politico anche nell'esperienza repubblicana. In questo senso la storia del Psi, al di là delle agiografie, è una grande fucina che ha aiutato gli storici della nostra generazione a capire non soltanto le vicende dell'Italia liberale ma anche la storia successiva.



Il cattolicesimo sociale e la nascita del Psi

>>> **Emilio Gabaglio**

Nell'ambito di una riflessione sulla nascita del Partito socialista italiano come proiezione sul terreno della rappresentanza politica del movimento dei lavoratori che dalla metà dell'Ottocento si va sviluppando nel nostro paese, largamente ispirato dal pensiero marxista e dalle idealità socialiste, può essere interessante vedere, sia pure a grandi linee, quale siano, nello stesso torno di tempo, i comportamenti e le iniziative dei cattolici, e quali rapporti intercorrano tra queste due grandi correnti popolari. Non c'è dubbio che nella fase iniziale dell'organizzazione dei lavoratori in Italia il mondo cattolico appaia sostanzialmente assente. Ciò non significa tuttavia che le condizioni di povertà e di sfruttamento in cui versano le masse

contadine - tra le quali la Chiesa esercita una grande influenza - così come la nascente classe operaia sfuggano all'attenzione delle gerarchie ecclesiastiche, del clero e dei laici cattolici. Lo dimostrano non solo i dibattiti sui temi sociali e del lavoro che si svolgono negli incontri annuali dell'Opera dei Congressi, l'organismo che dal 1874 al 1904 raggruppa il movimento cattolico, ma anche il moltiplicarsi delle iniziative caritative ed assistenziali, lo sviluppo delle Società di mutuo soccorso, e le azioni promosse da alcuni vescovi come Mons. Bonomelli a Cremona a favore dei contadini (su cui si innestano più tardi le "leghe bianche" di Guido Miglioli), o Mons. Scalabrini a Piacenza per la tutela degli emigranti.

Ma è solo a partire dalla pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII nel 1891 che l'azione dei cattolici italiani in campo sociale acquista legittimità e vigore. Come scrive uno dei più importanti storici del movimento cattolico, Gabriele De Rosa, "quando uscì la *Rerum novarum* non era per nulla pacifico tra i cattolici che si potesse invocare l'aiuto dello Stato per la tutela dei diritti degli operai, e nemmeno era pacifico quale dovesse essere il salario dell'operaio", e dunque l'enciclica "rappresentò un aiuto formidabile per quanti chiedevano che i cattolici si impegnassero di più nell'organizzazione dei mezzi di difesa degli operai dalla legge inesorabile del profitto". La *Rerum novarum* segna quindi uno spartiacque nella presenza dei cattolici sul terreno sociale, anche se negli anni seguenti l'interpretazione e la traduzione pratica dei suoi insegnamenti diventa motivo di scontro nell'Opera dei Congressi tra la maggioranza "conservatrice" e una minoranza di giovani "progressisti" che si alimentano al programma dell'Unione cattolica di studi sociali fondata da Giuseppe Toniolo nel 1894 (è qui che appare per la prima volta il termine "democrazia cristiana") e di cui don Romolo Murri sarà l'interprete più radicale fino ad entrare in conflitto con la gerarchia ecclesiastica e venire da ultimo scomunicato con l'accusa di "modernismo".

Questa tensione interna emerge con tutta evidenza in occasione dei tragici avveni-

menti del 1898, quando al dilagare delle proteste e degli scioperi per l'aumento del prezzo del pane il governo risponde con una sanguinosa repressione. A Milano il generale Bava Beccaris ordina di disperdere i manifestanti a colpi di cannone e la successiva reazione poliziesca colpisce non solo le organizzazioni socialiste ma anche quelle cattoliche. Don Davide Albertario, direttore del giornale *L'Osservatorio cattolico*, è incarcerato insieme al leader socialista Filippo Turati e condannato a tre anni con l'accusa di "sovversivismo". Questi accadimenti creano sgomento nelle fila cattoliche, ma i dirigenti dell'Opera dei Congressi più che esprimere solidarietà a don Albertario si mostrano preoccupati al vedersi accumulati ai socialisti e si adoperano per fugare ogni sospetto di condividere programmi e metodi di lotta. Anche il papa Leone XIII, in una lettera ai vescovi, pur protestando per lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche da parte delle autorità di polizia, si muove in questa direzione ed anzi rivendica il ruolo che queste svolgono come "argine contro le teorie sovversive del socialismo e dell'anarchia".

Questa vicenda contribuisce ad inasprire la dialettica tra le due anime dell'Opera dei Congressi, quella conservatrice e paternalista ancora preminente e quella progressista rappresentata dai giovani "democratici cristiani" (di cui fa parte in questa fase anche don Luigi Sturzo). La crescente divaricazione interna all'Opera indurrà nel 1904 il nuovo Papa, Pio X, a deciderne lo scioglimento e a procedere alla riorganizzazione del movimento cattolico in un rapporto di più diretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica, a livello centrale come nelle singole diocesi.

La tentazione corporativa

Sorgono così tre organismi distinti con compiti specifici: l'Unione popolare, l'Unione elettorale e l'Unione economica e sociale. E' quindi nell'ambito di quest'ultima che andrà sviluppandosi l'azione dei cattolici sul terreno sociale e anche su quello più propriamente sindacale, una volta definitivamente superata l'ipotesi "corporativa", tradizionale nella visione cattolica dell'organizzazione degli interessi, tanto da essere considerata ancora al Congresso di Lucca del 1887 come la soluzione ideale della questione operaia.

La stessa *Rerum novarum*, pur essendo un testo profondamente innovatore fino ad apparire "rivoluzionario" agli occhi dei benpensanti, cattolici e no, aveva lasciato sussistere su questo tema una certa ambiguità. Nell'enciclica Leone XIII evoca infatti i vantaggi prodotti in passato dalle Corporazioni di arti e mestieri, ne suggerisce l'adattamento alle mutate circostanze, e saluta con favore "il formarsi di associazioni siffatte, sia di soli operai sia miste di operai e padroni". Sono affermazioni di cui i cattolici conservatori danno una lettura riduttiva, fino a sostenere che la via maestra sono le "unioni miste". Sarà il Papa stesso a chiarire che così non è, e il Congresso di Pavia del 1894 potrà sostenere l'opportunità che "i cattolici si facciano promotori di Camere del Lavoro nelle quali si applichino i principi cristiani e gli insegnamenti contenuti nelle encicliche". Malgrado questo autorevole intervento la questione continuerà ad essere motivo di controversie. Perfino nel Congresso di Bologna del 1904, quando già sono sorti i primi sindacati cattolici, la mozione

conclusiva auspica sì la nascita di organismi "semplici, ossia formati da un solo elemento sociale, l'operaio"; ma aggiunge: "Ciò non toglie che come ad ultimo fine si possa e si debba mirare anche alle Unioni miste". Un obiettivo, a prescindere da ogni altra valutazione, del tutto irrealistico nelle condizioni date. Ma, come scrive don Sturzo qualche anno più tardi, "i conservatori cattolici avevano paura degli operai e parecchi di essi si erano opposti persino al nome dei sindacati", tanto che per un certo tempo negli ambienti cattolici si preferirà denominarli Unioni professionali.

Queste dispute di vertice frenano sicuramente l'iniziativa dei cattolici, ma non fino al punto da impedire la costituzione dei primi sindacati cattolici all'inizio del nuovo secolo, quando l'Italia conosce una fase di espansione economica e di crescita dell'apparato industriale. Un processo che ha un ulteriore impulso con la costituzione della già citata Unione economica e sociale la cui sede viene stabilita a Bergamo, la diocesi di mons. Radini Tedeschi, un vescovo legato in gioventù ai gruppi della "democrazia cristiana" e che farà scandalo quando nel 1909 apre una colletta a sostegno del lungo sciopero proclamato dalla Lega degli operai cattolici di Ranica per ottenere il diritto di svolgere attività sindacale nelle fabbriche dopo che un suo esponente è stato licenziato perché organizzatore sindacale sul posto di lavoro. In breve tempo l'Unione economica e sociale diviene il punto di riferimento del sindacalismo cattolico, che si va estendendo in varie parti del paese e in particolare in Lombardia e nel Veneto. Il bilancio organizzativo non è affatto trascurabile. Un'inchiesta ministeriale del 1910 segnala l'esistenza di 374 sindacati cattolici locali con oltre 100.000 iscritti, di cui due terzi nell'industria e un terzo in agricoltura. Una presenza certo minoritaria rispetto alla Cgl socialista sorta nel 1906, che conta mezzo milione di aderenti: ma comunque significativa, e che comincia a strutturarsi sul piano nazionale con la costituzione delle federazioni di categoria (la prima è quella dei lavoratori tessili diretta da Achille Grandi) e attraverso la creazione, nel 1909, di un Se-



gretariato delle Unioni Professionali che assume di fatto il ruolo di “centro” confederale, un’anticipazione della Cisl, la confederazione sindacale “bianca” che vedrà la luce all’indomani della guerra mondiale, nel 1918.

Intanto il nascente sindacalismo cattolico prende parte alle lotte sociali, come documenta la già citata relazione ministeriale dando conto delle vertenze di lavoro del primo decennio del secolo, e non rifugge dal far ricorso allo sciopero quando, escluso l’uso della violenza e altri atti illeciti, “quest’arma è l’unico mezzo per difendere e far valere i propri diritti”, come si legge nei testi dell’epoca. Più interessante ancora è il fatto che, nella maggior parte dei casi, queste vertenze sono condotte dalle organizzazioni cattoliche insieme alle Camere del lavoro socialiste. Un comportamento ben diverso da quello definito solo dieci anni prima dal Congresso cattolico di Genova del 1892 in termini di una messa in guardia dei lavoratori cattolici rispetto alle Camere del lavoro, dato che queste “per natura e scopi” non potevano essere “né approvate né favorite”, ma che riflette invece le più recenti “istruzioni” emanate dall’Unione economica sociale per la costituzione e il funzionamento delle Unioni professionali. Queste “istruzioni” infatti, pur nei limiti della necessaria prudenza, parlano a proposito delle Camere del lavoro di “inevitabili contatti, sia temporanei, sia permanenti, secondo le condizioni locali”.

La condanna del socialismo

Ma queste limitate aperture legate all’esigenza di fare fronte comune rispetto ad un padronato agrario e industriale largamente insensibile alle esigenze di miglioramento delle condizioni sociali dei lavoratori e sostanzialmente ostile all’organizzazione sindacale non mutano il dato di fondo di una radicale contrapposizione tra cattolici e socialisti. Sul piano dottrinale marxismo e socialismo sono infatti oggetto di ripetute condanne nei documenti pontifici (lo fa anche la *Rerum novarum*). Queste prese di posizione sono accolte con particolare favore dalle

componenti più conservatrici del movimento cattolico, ma sono fatte proprie anche da quelle progressiste, che contrariamente alle prime condividono con i socialisti gli obiettivi di emancipazione della classe lavoratrice, ma intendono restare fedeli all’insegnamento della Chiesa. Lo stesso programma di Milano del 1901 della corrente della “democrazia cristiana”, che del movimento cattolico è la punta più avanzata, è in proposito rivelatore. Vi si legge infatti tra l’altro: “La democrazia cristiana cerca di contendere il terreno ai socialisti, di combattere lo spirito loro partigiano ed anticattolico, di mettersi essa medesima per quanto possibile a capo del movimento”.



E’ quindi fin dalle origini del movimento operaio italiano che prendono corpo le ragioni di divisione che saranno una costante del suo sviluppo storico, impedendone l’unità. Se come si è visto l’azione dei cattolici sul piano sociale, almeno per quanto riguarda l’organizzazione sindacale in senso stretto, soffre di un ritardo rispetto all’iniziativa socialista, questa sfasatura temporale è ancora più grande in riferimento alla costruzione di un’autonoma rappresentanza politica di matrice cattolica. Ci sono infatti quasi tre decenni tra il Congresso di Genova del 1892 che vede la nascita del Psi e la fondazione del Partito popolare nel 1919. La prolungata assenza dei cattolici dall’azione politica è dovuta essenzialmente alla “questione romana”, cioè all’aspro

conflitto tra la Chiesa e lo Stato unitario insorto dopo la breccia di Porta Pia, l’occupazione di Roma e la fine dello Stato pontificio. A questi avvenimenti, vissuti dalla Chiesa come atti di sopraffazione e di violenza, il Papa risponde nel 1874 con il *non expedit*, e cioè proibendo ai cattolici la partecipazione alla vita pubblica ed alle elezioni. Una proibizione che si protrarrà fino al 1904, quando la consegna cessa di essere “né eletti né elettori” per diventare “elettori ma non eletti” e aprire poi la strada all’elezione di singole personalità cattoliche, per sfociare infine nel 1913 nel “Patto Gentiloni”, quando la macchina organizzativa dell’Unione elettorale cattolica diventa lo strumento per la formazione di un blocco clericomoderato da contrapporre ai candidati socialisti.

Se è vero che questa evoluzione dell’atteggiamento della Chiesa per quanto riguarda l’impegno dei cattolici in politica corrisponde all’attenuarsi della sua originaria intransigenza nei confronti dello Stato liberale, in vista di una “conciliazione” di cui si cominciano a sondare le possibilità (ma essa avverrà solo anni dopo sotto il regime fascista), il suo significato politico immediato è quello di fare argine ad una temuta avanzata socialista dopo il forte allargamento del corpo elettorale. Questa alleanza clericomoderata è motivo di frustrazione tra i cattolici progressisti ed in particolare tra quelli impegnati nel sindacato, i quali si trovano nelle lotte sociali a fianco dei socialisti (magari in concorrenza con loro, ma senza cedere a compromessi con i padroni), per vedere poi i cattolici eletti in Parlamento schierarsi con le forze conservatrici. Una frustrazione che ben si riflette nell’amaro commento di don Sturzo: “Noi combattiamo i socialisti, è vero, ma con le nostre forze e le nostre idee, che hanno un valore sociale democratico; invece appoggiando i moderati e i conservatori si è fatta opera di reazione, si è andato contro un complesso di aspirazioni e di vitalità, che rispondono ai bisogni del proletariato, all’avvenire delle forze sociali cristiane”. La nascita del Ppi darà voce a queste aspirazioni, ma solo per una breve stagione.

Il partito della solidarietà

>>> **Giorgio Benvenuto**

Il Regno d'Italia costituitosi il 17 marzo 1861 è il risultato di un processo di assorbimento che aggrega via via al Regno del Piemonte e della Sardegna i diversi stati preunitari. Il processo si completerà negli anni immediatamente successivi con l'annessione del Veneto e con la conquista di Roma e dello Stato Pontificio. E' un processo che non vede un ruolo da protagonista dei ceti popolari. L'Italia è stata fatta. Mancano gli italiani. Solo alcune ristrette élites governano il paese. Lo scenario sociale e politico è impressionante. I lavoratori, in gran parte braccianti occasionali o eccezionali, sono occupati per brevi periodi. L'età media di vita è molto bassa. La mortalità infantile raggiunge percentuali drammatiche. La maggior parte dei cittadini non si è mai mossa dal proprio comune di residenza.

L'Italia è insomma un paese arretrato: l'industria è ancora in una fase embrionale; l'agricoltura è antiquata, non è stata influenzata dalle modernizzazioni del XVIII e XIX secolo. L'Italia manca di infrastrutture: le strade agibili sono poche, pochissimi i ponti. La popolazione in grande maggioranza vive in uno stato miserabile. La lingua non è l'italiano, ma una congerie di innumerevoli e tra loro incomprensibili dialetti. Addirittura sino alla fine dell'Ottocento vengono compilati e pubblicati vocabolari dialettali che propongono per le singole forme e locuzioni il lemma corrispondente dell'uso vivo fiorentino. Hoepli pubblica, ancora nel 1896, il Dizionario milanese-italiano, ad opera di Cletto Arrighi. L'alfabetismo è scarsamente diffuso: nel censimento del 1861 è analfabeta il 75% degli abitanti di età superiore ai cinque anni. Quindici milioni e settecentomila persone che, con l'aggiunta della popolazione infantile, diventano quasi diciassette milioni. Percentuali simili sono sconosciute negli altri paesi europei. Si verificano nei Balcani, in Spagna, in Russia. Un interessante particolare: il 21 luglio 1892 arriva

a New York una nave inglese, l'Olimpia, che trasporta 600 immigrati provenienti dall'Italia centro-meridionale. Tra di loro addirittura 454 si dichiarano totalmente analfabeti. Prevalgono l'ignoranza e la superstizione. I diritti di libertà e di democrazia assicurati dallo Statuto albertino sono sulla carta. La partecipazione al voto, dal quale sono escluse le donne, è limitata per censo e per cultura.

In questo contesto il mondo del lavoro comincia ad organizzarsi.

Nascono le società di mutuo soccorso nelle quali si costruiscono forme di solidarietà tra i lavoratori (salute, sovvenzioni, scuola, etc.). Le società di mutuo soccorso si trasformano a volte nelle Leghe di resistenza. Nascono in embrione forme di organizzazione sul territorio (le Camere del Lavoro). Si costituiscono i primi sindacati professionali. Sorgono le cooperative di lavoro e di consumo. Tutto avviene valorizzando ed estendendo la solidarietà. E' questo il termine che caratterizzerà il Partito socialista. E' contrapposto alla carità che appartiene a un mondo, quello cattolico, ancora poco attento alla terribile condizione del mondo del lavoro (precarietà, sfruttamento dei minori, delle donne, denutrizione, povertà, ignoranza). Solidarietà al posto della carità è l'idea forza del Partito socialista. Solo con l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII la Chiesa agirà con una grande apertura al sociale.

Il Partito socialista raccoglie ed unifica

le spinte al cambiamento. Trasforma le proteste in proposte per diminuire le disuguaglianze, per portare il movimento dei lavoratori nelle istituzioni, per fare le riforme nel campo del lavoro. All'inizio della sua storia il Partito socialista ha al suo interno avvocati, maestri, medici, che hanno scelto l'impegno politico. Tutti ricordano il film *I compagni*, che vede tra i protagonisti Marcello Mastroianni nei panni di un maestro che assiste, organizza e dirige i lavoratori di una azienda tessile, ricorrendo anche allo sciopero a tempo indeterminato per stabilire condizioni minime di salvaguardia della salute dei lavoratori e del loro potere di acquisto. Il Partito socialista avverte il problema dell'acculturamento dei lavoratori. Ci sono iniziative per insegnare a leggere e a scrivere. Molti dirigenti sindacali sono degli autodidatti, come Bruno Buozzi e Giuseppe Di Vittorio. Il primo poi insegnerà alla Società Umanitaria di Milano, il secondo redigerà un "vocabolario per i cafoni" nel quale è spiegato il significato delle parole italiane. I problemi della conoscenza, del sapere, dell'approfondimento, della comunicazione, sono molto sentiti dai socialisti. Per far prevalere le rivendicazioni dei lavoratori, per i riformisti, occorre lottare e contemporaneamente convincere i diversi interlocutori sulla ragionevolezza delle proprie proposte.

E' così che il Partito Socialista riesce a unificare l'Italia nella conoscenza, nella democrazia, nella libertà, dando diritto di cittadinanza a tutti nello stesso modo e con le stesse forme di organizzazione, nel mezzogiorno, al centro e nel settentrione. Il partito che finalmente si costituisce a Genova nel 1892 nasce avendo come proprie fondamenta le società di mutuo soccorso, le leghe, le cooperative, le Camere del Lavoro, le categorie professionali. L'azione del Partito socialista unifica l'Italia dal punto di vista politico con una forte caratterizzazione sociale. Rafforza la democrazia allargando la partecipazione delle masse popolari alla vita del paese. Riesce a trasformare le proteste, largamente diffuse, in un grande contributo alla modernizzazione.



La prevalenza del riformismo

Sin dai primi anni di vita nel Partito socialista, che si è diviso dagli anarchici, prevale il riformismo, che si estende e caratterizza il comportamento della Cgl e del movimento cooperativo. Il Partito non è anti-italiano. Si batte per far sì che la nazione non sia una matrigna nei confronti dei lavoratori. La reazione delle élites che governano l'Italia è furiosa. L'esercito, i carabinieri, le forze dell'ordine sono impiegati con spietatezza per stroncare ed impedire le rivendicazioni dei lavoratori. Eccoli, esecuzioni, stragi di contadini, di operai, di giovani, caratterizzano le vicende degli ultimi decenni dell'Ottocento. Nel 1898 la reazione delle classi dirigenti è imponente. La protesta contro il rincaro del pane è violentemente repressa. A Milano il generale Bava Beccaris con ferocia soffoca, con decine di morti e di feriti, le manifestazioni di dissenso dei lavoratori. Vengono persino arrestati Filippo Turati ed Anna Kuliscioff. E' il colpo di coda della reazione. Così non si può andare avanti. Entra in crisi, all'inizio del ventesimo secolo, il sistema repressivo. Giovanni Giolitti si rende disponibile al dialogo con il Partito Socialista. Anche la Chiesa cambia. La *Rerum novarum* ha portato alla costituzione di strutture organizzate sociali (la Cgil) e politiche (il Partito popolare), per tutelare e rappresentare le istanze dei lavoratori.

E' così che il Psi nei primi anni del novecento, pur non essendo al governo, riesce ad ottenere importanti riforme che incidono positivamente sul rapporto di lavoro. Viene adottata anche in Italia una normativa che tutela il lavoro minorile e quello femminile; sono stabilite norme più precise per evitare infortuni; è ottenuto il suffragio universale. Si rafforza il legame tra Partito Socialista e la Cgl (Confederazione Generale del Lavoro). E' battuto il tentativo portato avanti da alcuni sindacalisti, tra i quali Rigola, per fare il Partito del Lavoro. La prima guerra mondiale mette in difficoltà il Partito Socialista. Si interrompono i legami internazionali. Il movimento cooperativo collabora con il governo per sorreggere lo sforzo militare che impegna tutto il paese.

Finisce la prima guerra mondiale. Il mondo è cambiato. L'Italia è diversa. Molti sono i problemi che la attanagliano. Filippo Turati, Bruno Buozzi, capiscono che non si può rimanere all'opposizione. Sanno che bisogna governare. Ritengono necessario aprire un confronto positivo con Giolitti e con il Partito popolare. Sanno di non avere più il monopolio della rappresentanza politica e sindacale del mondo del lavoro. Sono convinti che bisogna fare i conti con le novità importanti ed interessanti che contraddistinguono l'iniziativa politica e sociale dei cattolici. La strategia è chiara. Confusa e disarticolata è invece la situazione nel Psi. La componente riformista si indebolisce giorno dopo giorno. L'Internazionale socialista, che è stata latitante nel corso della guerra, è incapace di indicare strategie unificanti per gestire le conseguenze della trasformazione e della ristrutturazione da industrie di guerra a industrie di pace. La rivoluzione russa influenza i movimenti socialisti. La parola d'ordine "fare come la Russia" ha un effetto devastante.

Il Psi si divide nel 1921 con una scissione a sinistra che porta alla nascita del Partito comunista (nel 1947 la scissione avverrà a destra con la costituzione del Psli di Saragat).

I problemi immensi da fronteggiare lo trovano impreparato. Eppure nelle elezioni politiche del 1919 diviene il primo partito italiano (Mussolini riesce a rastrellare poche migliaia di voti). Ha propri sindacati nella maggior parte dei comuni. Dispone di un notevole numero di cooperative. Ha più di 2.500.000 iscritti alla Cgl. Il paese nell'immediato dopoguerra è percorso da una ventata di ribellismo (il biennio rosso). Il Parlamento viene delegittimato. Giolitti, Turati, Don Sturzo non riescono a trovare l'intesa per governare il paese, per incamminarlo sulla strada della democrazia. Il fascismo si organizza, estende le sue alleanze, isola i socialisti, i comunisti, la Cgl. Il disordine e la violenza si diffondono nel paese. E' profondamente sentita l'esigenza di ripristinare l'ordine e le garanzie costituzionali. Il fascismo e Benito Mussolini si presentano come i

campioni dell'ordine, della sicurezza, della democrazia. Prevale negli ambienti liberali (Giolitti, Croce) e in quelli del Partito popolare la convinzione che il fascismo possa essere una breve parentesi. Ripristinato l'ordine si potrà ritornare al vecchio parlamentarismo. In questo scenario Gronchi diviene addirittura sottosegretario nel primo governo Mussolini. Rapidamente, anche per effetto delle violenze e delle intimidazioni, si indebolisce la Cgl. Si disarticola ancora di più il Partito socialista che, dopo la scissione a sinistra del Pci nel 1921, ne subisce nel 1922 una a destra con la costituzione del Psu, nel quale si ritrovano Matteotti, Turati, Buozzi. L'Italia precipita nel baratro della dittatura.

Il fiume carsico

L'assassinio di Matteotti rilancia l'iniziativa dei socialisti. Si è ad un passo dalla crisi e dalla fine del governo Mussolini. Non si coglie l'occasione. Si rimane sull'Aventino. E' facile per i fascisti nel 1925 sopprimere partiti, sindacati, giornali di opposizione. Inizia così la grande notte del fascismo. Il Partito socialista, morto in Italia, risorge in Francia nell'emigrazione. Si ricostruisce l'unità tra le diverse forze della sinistra e si scrivono pagine importanti nella lotta al fascismo e al nazismo. La guerra civile in Spagna vede i socialisti impegnati sul fronte della libertà e della democrazia. L'indipendenza, la laicità, i diritti dei lavoratori, la libertà, sono incancellabili nella storia anche se con il fascismo il paese è calpestato da tanto dispotismo, ingannato da tanti falsi profeti e mortificato da tanti conformismi.

Il fiume carsico delle idee di libertà e di progresso scorre lungamente nel ventennio del fascismo per riemergere alla luce e riprendere il suo corso dopo lo scoppio della guerra nel 1940. E' proprio vero: i valori presenti nella storia e penetrati nelle coscienze possono essere soffocati più o meno a lungo, ma non possono essere spenti. Il fascismo crolla nel 1943; due anni dura la Resistenza nella quale il paese lotta contro il nazifascismo. Il Psi, con i partiti laici, con il

Pci e con la Dc, è uno dei protagonisti della riconquistata libertà. Nella seconda metà dell'Ottocento il Partito socialista aveva contribuito a fare gli italiani. Nel secondo dopoguerra ha il merito di fare la Repubblica; di scrivere la nuova Costituzione; viene dato il voto alle donne; è affermato e valorizzato il ruolo laico e democratico dello Stato. Una nuova scissione, questa volta a destra, rompe l'unità del Psi con la costituzione del Psli di Giuseppe Saragat. Si sfascia anche l'unità del fronte antifascista. La situazione internazionale, come era già avvenuto nel 1921, indebolisce la sinistra. Il Partito socialista torna ad essere protagonista della politica con le elezioni del 1953, e soprattutto dopo la destalinizzazione e la rivoluzione d'Ungheria nel 1956. L'autonomia del Psi consente l'alleanza con i cattolici. Il centrosinistra negli anni '60 rappresenta un momento magico nella storia del Partito socialista e dell'Italia, con la realizzazione di importanti riforme, come quelle della scuola, del divorzio, del decentramento dello Stato, dello Statuto dei lavoratori, della riforma pensionistica e sanitaria. Non mi dilungo sui fatti degli ultimi decenni. Non è possibile una ricostruzione storica imparziale. La cronaca è ancora troppo condizionata da pregiudizi o da letture troppo interessate. Vengo ai giorni nostri, caratterizzati dalla crisi economica e finanziaria che vede l'Europa fragile e impotente. Un grande evento internazionale come la fine del comunismo con la caduta del muro di Berlino non ha permesso di ricomporre nel Partito socialista tutta la sinistra che si era divisa nel 1921. E' stata un'occasione persa. Oggi in Italia i tradizionali partiti sono scomparsi. Non sono però finiti i valori di solidarietà, di libertà, di democrazia. L'anomalia dell'Italia può essere superata, definendo un ruolo preciso per il Partito democratico, un partito che deve collegarsi senza ambiguità alla grande famiglia socialista e socialdemocratica. La sinistra, i laici, i socialisti hanno una straordinaria opportunità. Il Partito socialista che ha fatto l'Italia, che ha realizzato la Repubblica, può ora contribuire in modo determinante a unire, a fare l'Europa.

La sconfitta e la rinascita

>>> **Guglielmo Epifani**

Partirei da una premessa di tipo politico: nella scelta di affrontare il tema di oggi non siamo mossi solo da un senso di grande rispetto per l'importanza di questa nascita, avvenuta nel 1892, per la storia del paese, delle classi lavoratrici, della sinistra e per la storia democratica. Ci muove anche una seconda questione, cioè un senso di rispetto che noi avvertiamo verso i partiti politici e di omaggio nei loro confronti. Quello che voglio dire è che non si troverà mai in nessun angolo della Cgil quell'idea, di cui ogni tanto scrivono alcuni giornali, che si possano superare i partiti: noi non potremmo mai immaginare una democrazia senza rappresentanza politica. Questa condizione nella storia del parlamentarismo moderno non è data: non esistono forme democratiche senza rappresentanze politiche; se si mette in discussione questo ruolo si finisce con il mettere in discussione anche il ruolo delle rappresentanze sociali, poiché se è inimmaginabile una democrazia senza rappresentanza politica, lo è altrettanto una democrazia che visse solo di rappresentanza sociale. Le cose dette sono tutte molto interessanti. Aggiungo solo due o tre osservazioni. E'



evidente che la nascita del Partito socialista a Genova è insieme il compimento di una fase politico-sociale e l'avvio di una fase nuova. Nasce con il Psi il più grande partito di massa nazionale legato al mondo del lavoro che l'Italia abbia mai visto. Un grande fatto, una grande rivoluzione, che rispetto alla nascita di altri partiti socialisti in Europa si colloca a metà strada: in alcuni paesi nascono prima, come in Germania ed in Spagna, ed in altri dopo, l'Inghilterra e la Francia. Si collo-

ca dentro un grande processo che riguarda la costruzione dei partiti del lavoro in tutta l'Europa del tempo, nell'ambito della fase di industrializzazione e di trasformazione sociale ed economica dell'Italia di allora. Nasce con un'identità positiva e nasce anche con una negazione.

Il 1891 è un anno molto più cruciale di quello che noi siamo portati a credere, perché abbiamo tre eventi di peso. Innanzi tutto c'è la prima enciclica che affronta il rapporto tra trasformazioni sociali, condizioni dei lavoratori e questione cattolica. Ma il 1891 è anche la data di nascita della Camera del Lavoro di Milano; ed è la data, poi, in cui si svolge il Congresso del Partito operaio e della Lega socialista di Milano che preparano nei fatti il Congresso di Genova. In quell'occasione, al Congresso di Milano che si conclude esprimendo l'auspicio di dare vita immediatamente ad un partito indipendente, Turati indica esattamente da cosa il partito deve prendere le distanze e dice testualmente: ci vuole un partito che lotti contro le tendenze anarchiche, contro le tendenze semianarchiche, che si opponga all'operaismo settario rappresentato ad esempio da quelli che vorrebbero un partito operaio degli analfabeti, e infine che si opponga all'economicismo. Non a caso, come si sa, tutta la fase preparatoria che porta poi a Genova, e lo stesso congresso di Genova, sono segnati dalla rottura tra i socialisti riformisti e la componente anarchica. Si chiude qui il cerchio che era iniziato vent'anni prima: perché dal 1871, dopo la Comune di Parigi, fino sostanzialmente alla scelta di Genova il confronto principale è tra queste due tendenze. Quella anarchica prevale tra il '70 e l'80; ma dopo la svolta di Andrea Costa prende il via la tendenza alla costruzione del partito, e nei fatti alla parlamentarizzazione del ruolo della rappresentanza politica. A Genova, fra quelli che volevano un partito operaio degli analfabeti, curiosamente è Cabrini a dire fino in fondo quello che pensava: e cioè che ci voleva un partito che fosse solo espressione degli operai, fatto dagli operai per gli interessi operai. A questo proposito usò un'espressione simpatica per dire che non capiva questo andazzo da "tedescomania", questa ammirazione per il modello tedesco.

Quanto alla lotta all'economicismo, Turati usa la metafora della rana: sostiene che l'economicismo è come una rana che non ha cervello, basta che tu la stimoli e lei reagisce; è quindi una rappresentanza priva di testa, priva di finalità che fa soltanto movimento e reazione alle azioni che subisce, ma non ha nessuna progettualità politica. E' vero, come sostiene Simona Colarizi, che c'è un fortissimo richiamo al binomio democrazia e libertà. Il tema ritorna anche dopo e diventa uno delle grandi questioni del dibattito interno, perché solo tre anni dopo Genova abbiamo quel famoso libretto di Marx nel quale critica il programma della Spd e si chiede cosa vogliono i socialdemocratici tedeschi quando parlano di Stato liberale, di libertà, richiamando l'idea della dittatura del proletariato. E' chiaro che nella posizione dei socialisti italiani, in particolare in quella di Turati, c'è una scelta molto legata alle tendenze democratiche della sinistra risorgimentale italiana, ed in qualche misura anche francese. D'altra parte oscillerà molto la discussione socialista tra i riferimenti francesi ed i riferimenti tedeschi; anche questa non è una questione che sembra confinata alla storia ed in fondo è la stessa discussione che facciamo su di un altro terreno anche oggi, stretti tra due scelte.

Turati e la Kuliscioff

Turati fu il vero protagonista del processo insieme ad Anna Kuliscioff, personaggio femminile vissuto sempre in secondo piano ma che in realtà è stato un personaggio di prim'ordine. In questa impostazione turatiana, come dicevo, c'è quello che Simona Colarizi definiva "il socialismo che diviene", che è esattamente il contrario del concetto di "movimento" come fine: apparentemente sono concetti simili, ma in realtà sono opposti perché nell'idea rivoluzionaria di Sorel c'è l'idea che la resistenza è quella che fa la costruzione, nell'idea del socialismo che diviene c'è una fiducia forte nell'evoluzione progressiva, nell'autorganizzazione della rappresentanza sociale degli interessi e dei valori, che per le leggi fondamentali della storia ad un certo punto

contribuiranno a definire i fini di una società socialista.

Qui stanno la forza, la grandiosità ed anche le contraddizioni e la debolezza del Psi. La forza è nell'idea di un partito che si plasma nell'evoluzione della società, che vive nelle rappresentanze che si formano nella società e che cambiano rispetto a quelle che esistevano, seppure in numero ridotto, al momento della nascita del Partito: le Società di mutuo soccorso, le organizzazioni sindacali, le cooperative, le amministrazioni locali, un complesso di soggetti che determinano l'idea di un partito che più che dirigere coordina. Il rapporto tra le funzioni del Partito e le proprie rappresentanze, espressione del mondo del lavoro, del mondo della cooperazione, delle amministrazioni e poi del gruppo parlamentare, sono segnate da questa scelta. La direzione del Psi per molti anni non fu un centro di direzione ma di coordinamento: perché la rappresentanza parlamentare era autonoma, la Cgl diventa via via più autonoma, la cooperazione viveva dei propri interessi. Il Partito coordina ed interpreta, ma non dirige, perché decide di stare dentro questa idea di trasformazioni sociali.

Turati usa un'espressione, "programma pratico", programma del fare, che indica la necessità di obiettivi da porsi; non trovi nelle scelte del Psi, a differenza del partito socialista tedesco, una discussione di vertice. Le questioni ideologiche restano forti ma confinate ai margini. Tra queste il grandissimo scontro tra Loria e Labriola sulla teoria del valore in Marx. Sulla *Critica sociale* Loria mette in discussione la teoria del valore; Labriola gli risponde dicendo: leggi bene il terzo libro del Capitale, dove Marx spiega che la teo-

ria del valore ha un fondamento. Non è, come potete capire, una discussione così priva di conseguenze, perché porta ad esiti diversi: fedeltà dottrinarica o ricerca. Questo è il segno distintivo della storia del Psi, la cui visione e la cui modalità di rappresentanza sono molto più moderne di quello che non si pensi e finiscono per fare i conti con la realtà del paese, delle sue crisi e delle sue difficoltà, che via via diventano sempre più forti.

In questo convegno è stato ricordato Bava Beccaris, poi il primo sciopero generale di Buggerru: ma Bava Beccaris è conseguenza del fatto che l'Italia affronta alla fine dell'800 una profonda crisi economica ed una grandissima crisi del proprio debito pubblico. Molti hanno rimosso la singolare analogia tra ieri ed oggi: alla fine dell'800 ci sono due paesi che rischiano la bancarotta, uno è la Grecia e l'altro è l'Italia. La Grecia fallisce, l'Italia si salva con una politica "lacrime e sangue" che porta le masse popolari milanesi ad insorgere per chiedere pane. Ho parlato della crisi di fine '800, ma poi all'inizio del secolo comincia un'altra crisi. E' chiaro che un partito che si era costruito attorno all'idea per cui la naturale e tendenziale evoluzione dei processi avrebbe portato a conseguire obiettivi specifici, ed in ragione di questo c'era bisogno di un partito che oggi avremmo chiamato leggero, di coordinamento più che di direzione, e che al proprio interno era diviso tra correnti e fazioni, è chiaro, dicevo, che un partito concepito così incontra grossi problemi quando le cose si fanno più difficili e complesse.

Si può far finire questa parte della storia nel 1911, quando, con la conquista del suffragio universale, si apre un altro mondo



nella rappresentanza politica; quando ci si avvia alla guerra italo-turca e quindi a quel rigurgito di nazionalismo che porterà nei fatti alla prima guerra mondiale, quando, infine, si cominciano ad affermare le grandi masse cattoliche rimaste ai margini della storia precedente. Penso che ci sia stata una sottovalutazione forte da parte di Filippo Turati in merito alla questione cattolica. Forse perché la Curia milanese, a differenza di oggi, era una Curia molto conservatrice, e la lettura dei fatti politico-sociali di Turati è molto legata alla sua esperienza milanese; tuttavia non si troveranno nel dibattito del tempo riferimenti, se non occasionali, alla questione cattolica. E' come se il Partito socialista e la Cgl o le cooperative agissero in condizioni di quasi monopolio di valori e di idealità, nel senso che una parte della società si era autoesclusa, messa ai margini e sostanzialmente operava attraverso filiere molto sotterranee che però si mostreranno forti alle elezioni del 1919, quando i socialisti conquistano 135 deputati e i popolari ne conquistano 100. Immediatamente emerge il senso della forza della rappresentanza di questa parte della società italiana. In questa fase della sua storia il movimento socialista non ha colto il problema del dialogo con il contadino cattolico, con l'operaio cattolico, con la massa cattolica. Perché dico questo? Perché dopo, con le guerre, comincia un'altra storia, e lì si consuma la debolezza di quell'impianto: credo che questa sia la vera chiave di lettura di que-

gli anni. Si poteva fare di più? Quella scelta e i limiti di quella scelta derivavano dal fatto che il paese non aveva trovato un proprio compromesso sociale, e molte forze tramavano contro il sistema democratico: ma è evidente che dalla non soluzione di questo passaggio deriva quello che capita dopo. La vicenda italiana (ed a suo modo la vicenda tedesca) seguono un'altra strada rispetto a quelle francese ed inglese. Il problema del rapporto tra massa e Stato viene risolto dal fascismo con la costrizione e con la violenza. Quello che le classi liberali e la democrazia ridotta del Regno avevano prodotto come fragile equilibrio trova uno sbocco autoritario attraverso il fascismo. Devo dire che, riflettendo su tutto questo, non penso che la modernità della scelta socialista sia stata immune da limiti: naturalmente essa confidava su di una evoluzione della democrazia italiana, su di un'apertura alle masse della democrazia liberale che in realtà non ci furono. Non per responsabilità dei socialisti: ma per le responsabilità delle classi dirigenti del paese che scelsero altre strade. Ed è questa una risposta alla critica che del riformismo socialista fece il Partito comunista. Gran parte del dibattito di allora riguardava i temi che hanno dato forza alla storia sociale del lavoro e insieme alle istituzioni democratiche italiane. Ma la stessa discussione sulle grandi questioni del rapporto tra direzione e rappresentanza, tra autonomia e identità, rappresentò un elemento cruciale e molto deli-

cato, perché spaccò, insieme con la guerra, l'Internazionale Socialista e divise gran parte dei destini delle sinistre, dei movimenti legati al lavoro, determinando processi fatali negli anni successivi. Finisco con un'osservazione. Quel gruppo dirigente e quel mondo politico avevano una straordinaria onestà di fondo. Quella fu una classe politica tra le più oneste che l'Italia abbia mai avuto. Se guardiamo le biografie di tutti sui diversi fronti, non troveremo che delle biografie estremamente limpide. Quella fu una espressione di grandissima onestà anche intellettuale, come emerge dal rispetto che questa classe dirigente politica ha avuto sempre dai propri rappresentati. Se posso riassumere in un pensiero questa grande storia, la ritengo ricca di novità per il tempo e di risultati particolarmente avanzati; ma poi subì una sconfitta per responsabilità dei gruppi dirigenti espressione della grande impresa e degli interessi latifondisti: che scelsero, piuttosto che l'integrazione democratica, il ricorso alla soluzione autoritaria del fascismo. Per questo si può anche capire la profetia di Buozzi contenuta in una lettera del 1924, quando venivano aggrediti i sindacalisti e venivano bruciate le Camere del Lavoro: "il fascismo può reprimere, può incendiare, può uccidere, ma le nostre istituzioni hanno radici così forti e profonde che basterà un attimo di libertà per farle rifiorire meglio di una volta". Ed è esattamente quello che poi, dopo la caduta del fascismo, accadde.



>>>> memoria

Massimo Fichera

Le idee di un socialista

>>>> Giuliano Amato

Il 31 ottobre, a villa Medici, Massimo Fichera è stato ricordato nell'ambito della edizione 2012 di "Eurovisioni". Dopo l'introduzione di Stefano Rolando sono intervenuti Piero Pucci, Bruno Somalvico, Raffaele Barberio, Stefano Luppi, Pierluigi Malesani, Giuliano Berretta, Sergio Ristuccia, Francesco Pinto, Francesco Nardella, Xavier Gouyou Beauchamps, Luigi Mattucci, Luciana Castellina e Daniele Fichera. Ha concluso Giuliano Amato con l'intervento che pubblichiamo di seguito.

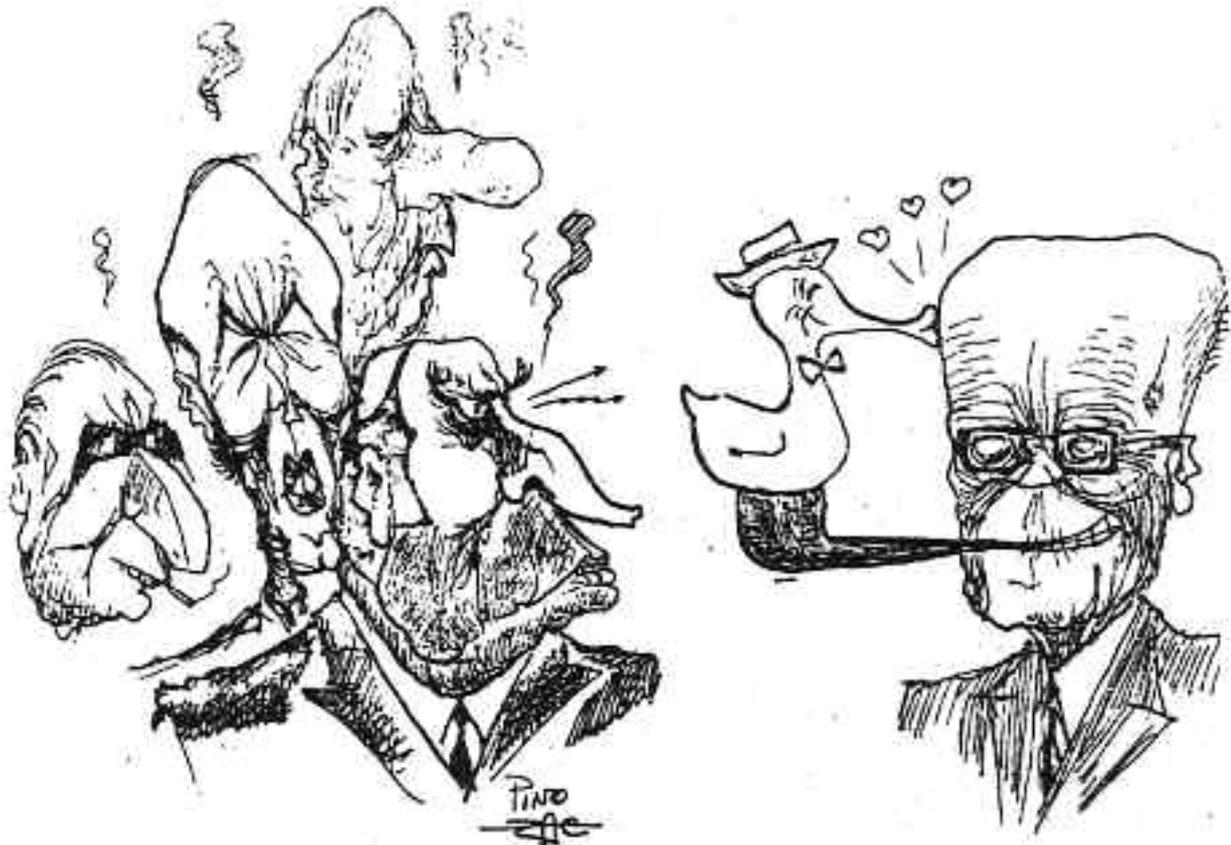
Ricordo ancora i primi incontri con Massimo: erano gli anni '70, e lui riuniva una serie di giovani con i quali discutere; c'era il gusto di trovarsi per capire insieme quello che stava succedendo, e che cosa potevamo fare per cambiarlo in meglio. Non si può nascondere che c'era in comune, tra di noi, una delle identità che ha segnato la sua vita, la mia, e quella di molti altri: un'identità socialista che, con il passare degli anni, è stata vergognosamente trattata come una vergogna, tanto che Massimo, secondo alcuni, deve l'apprezzamento che merita alle qualità che aveva "nonostante" fosse socialista.

Questa è una cosa che trovo intollerabile: ritengo giusto ricordare Massimo anche in questa sua identità, condivisa da me e da altri che sono qui presenti. Un'identità che per noi, in una fase della nostra vita, ha rappresentato la convinzione sincera di dover essere noi gli interpreti del cambiamento di cui l'Italia aveva bisogno, fornendo a questo cambiamento le idee che potessero servire a portarla dove rischiava di non arrivare. Un compito cavouriano, non un compito di cui vergognarsi. Quel compito che hanno sempre assolto i migliori del nostro paese. Il compito cioè della modernizzazione italiana, che servisse a ridare all'Italia lo smalto che aveva avuto attraverso la sua cultura e la sua capacità di applicarla, facendole smettere l'inseguimento dei modelli altrui.

Questo era quello che ci ripromettevamo: perché noi, all'epoca "vaso di coccio" tra "vasi di ferro", pensavamo che quel coccio dovesse diventare un tessuto forte, senza avvalersi del ferro di altri modelli, fosse quello sovietico per taluni, fossero altri modelli per altri. E devo dire che questo ruolo lo abbiamo assolto: se penso al contributo che è stato dato proprio in quegli anni '70 e poi anche dopo, l'Italia deve molto del suo cambia-

mento positivo ad esso. Responsabilità enorme del Partito socialista fu poi quello di cadere in un'alleanza senza futuro do-





po essersi impegnato in quegli anni proprio per ridare slancio al futuro. Questo è accaduto. Ma che a causa di questo si possa cancellare tutto il resto, che a causa di talune ruberie si possano definire ladri tutti coloro che appartennero a quella famiglia, che l'aver appartenuto a quella famiglia sia una vergogna tuttora da nascondere non dichiarandola se non è proprio necessario farlo, mi auguro che la storia italiana prima o poi riesca a cancellarlo, perché è qualcosa che davvero offende la verità. E se, con la cattiveria che l'argomento merita, vi dovessi dire perché penso che tuttora sia così, è perché noi vincemmo sul terreno della battaglia delle idee, ma le idee oggi non contano più per valutare singoli e gruppi, e quindi sono semplicemente cancellate.

Questa era la prima cosa che tenevo a dire. Ribadisco: non per cancellare il male, perché c'è stato, ma per ricordare che quel male non può cancellare tutto il resto che c'è stato. La seconda cosa riguarda il merito di ciò che Massimo fece. Non era un "intellettuale della Magna Grecia", nel senso in cui questo di solito viene inteso. Aveva la formidabile capacità di cogliere il nesso tra tecnologia, innovazione, cultura, idee, prospettive di coinvolgimento

di altri in processi di trasformazione culturale. Questo è il meglio di quella Magna Grecia: non c'è bisogno di trovare un antenato finlandese nella famiglia Fichera, bastano le origini siciliane per spiegare questa capacità.

Io lo ascoltavo, e da utente del mondo contemporaneo imparavo da questo pioniere, che di fronte all'infinita evoluzione della tecnologia aveva colto subito una cosa: la straordinaria possibilità che ci veniva data di arrivare alla bellezza, le straordinarie possibilità espressive, cioè, di questi mezzi che erano nati per scopi diversi, e la qualità dei contenuti nuovi che necessariamente dovevano essere immessi in canali di comunicazione che avevano tante potenzialità spaziali.

Ho sentito poche persone che si ponevano il problema di avere contenuti adeguati per tutta questa gigantesca possibilità di comunicazione che si è aperta davanti a noi. Questo lo trovai, a suo tempo, straordinario, e, naturalmente, questo lo portò all'Europa. Così apre Raisat, e nasce un nuovo problema: come creare, ritrovare, l'identità culturale europea, al di là delle identità nazionali, e senza cancellarle. Questo è il più grande problema irrisolto che abbiamo davanti: ne patisce il Consiglio Eu-

ropeo e ciò che esso decide; ne patisce la nostra industria cinematografica, che non riesce a fare quello che gli americani sono riusciti a fare, cioè a produrre qualcosa che è espressivo della loro identità e che riesce a toccare le corde di un pubblico anche non americano.

Forse io tendo ad essere ottimista: *Euronews* è ancora una piccola cosa, effettivamente la guardano in pochi. Ma un po' è cresciuta, e se uno si chiede quali altri versanti di lavoro culturale comune

europeo sono andati più avanti, deve constatare che nessun altro è andato più avanti. Questo significa che c'è un problema generale che non siamo ancora riusciti assolutamente a risolvere. Attraversiamo una fase nella quale, per una serie di errori giganteschi che sono stati fatti in questi vent'anni, stiamo adottando in sede europea politiche e decisioni che anziché rafforzare i nostri sentimenti comuni di europei ci inducono alla più feroce ostilità, gli uni nei confronti degli altri. Mai i greci sono stati intolleranti verso i tedeschi come oggi; e mai come oggi i tedeschi sono stati intolleranti verso i greci, verso gli italiani, verso gli spagnoli. Eppure l'identità culturale comune, se è cercata con intelligenza, se è cercata senza retorica, se è cercata cogliendo insieme il comune e il contrastante, potrebbe in parte evitare queste reciproche intolleranze. Ed è appunto questa capacità di mettere insieme anche i contrasti che Massimo metteva in evidenza. Non è che possiamo trovare qualcosa in comune solo se condividiamo tutto: ci sarà qualcosa che continuerà ad essere tra di noi diverso. Naturalmente allora questo discorso era all'inizio, ed era molto lungimirante ciò che Massimo diceva. Ora che siamo immersi nei tentativi di ricreare il dialogo tra queste culture, possiamo capirlo meglio. Lui diceva quello che pochi anni dopo cominciammo a constatare: riprendiamo a conoscerci, perché non ci conosciamo. Guardate: il disastro nei rapporti tra i paesi cristiani ed i paesi islamici, per semplificare, cominciò quando si smise di fare le traduzioni. Per cui loro, per secoli, non hanno saputo che cosa venivano elaborando noi, e noi, per secoli, abbiamo ignorato che cosa si veniva scrivendo da parte loro. Eppure, negli anni della convergenza, che sono gli anni lontani dell'inizio dello scorso millennio, le opere venivano riportate nelle rispettive lingue. E questo stiamo riprendendo a fare ora.

Naturalmente, c'è un limite al "teniamoci le nostre diversità e ragioniamo": anche se la donna islamica oggi non è trattata peggio di come, nella Sicilia di Fichera, era trattata sua nonna cento anni fa. Questo ci aiuta a capire che il problema risale non alla parola di Dio, ma all'arretratezza delle culture: perché il nonno di Fichera era cristiano, non musulmano; ma la nonna era trattata nel modo che un islamico ritiene di leggere nel Corano.

Insomma, ricordando Massimo e il contributo che ha dato, si ricorda una persona che ha visto almeno i cinquant'anni successivi alla vita che ha vissuto, e ha cercato di ipotecarli per il meglio, proprio con le gittate di idee (ma non solo di idee, anche di sperimentazioni) che ha costruito e che poi ha lasciato agli altri. Come dicevo all'inizio, mi piace ricordarlo nella sua interezza, in tutte le sue identità, che, evidentemente, erano compatibili fra di loro, e hanno contribuito a dargli quella grande personalità che lo ha sempre caratterizzato.



>>>> **memoria***Michele Cascino*

Un riformista del Sud

>>>> **Nicola Savino**

Il 15 novembre i socialisti lucani hanno salutato in Michele Cascino uno dei maggiori artefici della fondazione della Regione, ma anche un protagonista della innovazione tecnologica e della valorizzazione delle risorse del Mezzogiorno. Spentosi a 81 anni, ha ricevuto attestazioni di stima da tutti i settori del mondo politico ed istituzionale. Del suo straordinario impegno hanno infatti dato testimonianza il sindaco di Matera ed il Presidente del Consiglio regionale. E Claudio Signorile ha ricordato quanto preziosa fosse stata, nel coordinamento delle Regioni meridionali, l'opera di Michele, membro di quel Comitato dal 1977 al 1985.

In quell'anno Cascino volle lasciare la Regione per dar spazio al rinnovamento. Da attento meridionalista, era stato nell'Amministrazione della Svimez fin dal 1976. Poi fu in quella dell'Italgas, nel Centro Ricerche Metapontum Agrobios e nel Comitato scientifico dell'Agenzia Spaziale Italiana. Nate queste ultime dal suo impulso, egli le ritenne emblematiche dell'approccio necessario allo sviluppo della Basilicata e del Mezzogiorno, obiettivo centrale del suo lavoro. Con la parentesi di 11 mesi nella giunta (Cultura e Formazione), per tre legislature era stato l'intelligente animatore del Consiglio da Vicepresidente e Capogruppo Psi, interlocutore fiduciario dei governi Dc-Psi-Psdi e dei rapporti con il Pci. Al punto che né da questo né dalla cosiddetta Sinistra di Base ci furono scavalcamenti dell'area socialista. E fu merito suo se nel 1985 il Psi raddoppiò i 3 consiglieri regionali del 1970, e il gruppo da lui "formato" spinse il Partito al 21% nel 1992.

Sono dunque i dati a dire della grande capacità tattica di Cascino e del successo del "gioco politico" che egli conduceva in Basilicata anche da membro del Comitato centrale-Assemblea nazionale, potendo avvalersi del Partito che Elvio Salvatore aveva rifondato, dopo la scissione del Psiup, con energie -come quella dell'altrettanto compianto Fernando Schettini- attente a neutralizzare l'"infiltrazione degli appetiti pri-

vati sulla Sanità e i contestuali problemi del post-sisma 1980. Si può dunque ben sottolineare che egli, nonostante questi gravi ostacoli e la stessa crisi della Prima Repubblica, da posizioni lombardiane realizzava in Basilicata il disegno strategico del Psi craxiano. Eccezione italiana nel cuore del monopolio democristian-doroteo, riformismo autentico che fondava la diversità della Basilicata fra le Regioni meridionali. Questo, a ben vedere, il grande merito, lo scopo e il significato dell'opera di Michele Cascino. Non è dunque un caso se la sua esperienza legittima due convinzioni: che in tempi "normali" il socialismo lucano si sarebbe potuto porre come paradigmatico del riformismo italiano; e che, se le personalità che l'avevano costruito ed interpretato (appunto Salvatore e Cascino), non fossero uscite di scena anzitempo, il Psi avrebbe avuto la consistenza per tutelare, nel disastro della seconda Repubblica, la centralità alla politica e la cultura di governo. Elvio aveva respirato del meridionalismo liberale dei Nitti e dei Fortunato; Michele, del socialismo umanitario degli Scotellaro e dei Mazzarone; entrambi del pragmatismo competente dei Rossi-Doria. A questa formazione Michele aveva aggiunto doti umane particolari, che gli consentivano quel certo "gattopardismo alla rovescia" grazie al quale la ragionevolezza pacata riesce a far apparire non traumatici la riforma e il cambiamento. Mai un gesto di arroganza o la presunzione della competenza, sempre la paziente tessitura dell'intesa; mai una slealtà o un inganno per chicchessia, sempre gentilezza e trasparenza pur a fronte di gravi torti subiti; mai l'angustia del localismo e del clientelismo, sempre la lungimiranza dell'interesse generale; mai la pretesa della forza, sempre la ragionevolezza di ciò ch'è dimostrato essere equo. Così "passava" la sua strategia, prima nel Partito e poi nelle Istituzioni, e viceversa. In un circuito virtuoso di condivisioni che con pacatezza, e spesso con sapida arguzia, sapeva innescare e condurre a sintesi.

Una lettera senza risposta

>>>> Emanuele Macaluso

L'editore Dino Audino ha pubblicato, con il titolo "Politicamente s/corretto", un lungo colloquio di Emanuele Macaluso con Peppino Caldarola.

In esso Macaluso ripercorre la storia della sinistra italiana dalla svolta della Bolognina ad oggi. Non mancano i toni polemici, com'è ovvio. Ma era inedita la lettera che pubblichiamo di seguito, datata 20 giugno 1995, che motiva il suo definitivo distacco dal Pds.

Caro D'Alema, ti scrivo per comunicarti le mie dimissioni da tutti gli organi dirigenti del Pds (Direzione e Coordinamento politico) e risolvere così, almeno in parte, il disagio che, da qualche tempo, avverto nel frequentare le nostre riunioni. Ti dico subito che si tratta di un disagio più morale che politico. Di che si tratta? Tu sai bene come andarono le cose nelle elezioni del 1992, come fu organizzata nella federazione di Palermo un chiassoso dissenso alla mia candidatura. Tu stesso (e anche Occhetto) in quella occasione mi chiedesti di candidarmi in un collegio senatoriale sicuro del Nord, per evitare scontri. Ti dissi che avrei potuto non candidarmi, ma se lo facevo, col Pds che avevo contribuito a fondare, dovevo farlo solo in Sicilia. E così decise poi la Direzione.

Tuttavia il mio fu il solo caso in cui le federazioni della circoscrizione, per le elezioni della Camera, non diedero indicazione di voto nemmeno a una sola sezione. Io ero il capolista. Anzi fu condotta una tenace campagna capillare per dire che io, dopo eletto, avrei fatto come Piero Borghini. Altro che lotta politica. Il disinteresse del centro del partito fu totale ed io certo non sollecitai un suo intervento. Il risultato fu quel che sappiamo. Ti assicuro, comunque, che io superai questa storia con serenità, anche perché avvertii subito che le mie possibilità di fare politica in modo diverso erano accresciute e più gratificanti per uno che ha la mia età. Non ho serbato nessun rancore nei confronti di alcuno, neanche verso chi organizzava il "dissenso". Tutto sommato erano vicende di un difficile transito per tutti. Se si voleva, si poteva recuperare un rapporto.

Debbo dirti che già durante il periodo elettorale Leoluca Orlando e alcuni suoi sicofanti avevano fatto una campagna vergognosa nei confronti dell'"ala consociativa del Pci" sino a insinuare compromessi con il sistema di potere. Anche l'avvocato Galasso si lanciò in questa impresa, lui che i compromessi, lucrosi, li aveva effettivamente fatti, come ho documentato in una mia replica. Ma già allora mi sono chiesto se la mia storia in Sicilia e quella di altri compagni fosse una questione personale o del partito. Sono stato con Li Causi nel 1944 a Villalba quando la mafia sparò per la prima volta tentando una strage e ferendo Li Causi. Da allora ho diretto la Camera del Lavoro di Caltanissetta sino al 1947, guidando le occupazioni delle terre nei feudi di Calogero Vizzini e Genco Russo. Dal 1947 al 1956 sono stato segretario regionale della Cgil e non vi fu lotta che non mi vide protagonista. Fui processato e condannato più volte e anche con La Torre quando occupammo i feudi nel corleonese. Dal 1956 al 1962 diressi il Pci, prima accanto a Li Causi segretario e poi in prima persona come segretario regionale. Feci così male... che fui chiamato a sostituire Berlinguer nell'organizzazione del partito e a stare nella Segreteria con Togliatti. Tornai in Sicilia nel 1967, perché fu organizzato da tanti che osannano La Torre un "pronunciamento" per sostituirlo in quanto il Pci aveva perso due punti alle elezioni regionali. E tomai perché Longo me lo chiese con fermezza e perché in Sicilia all'unanimità, con una consultazione fatta da Bufalini, i membri del Comitato regionale chiesero il mio rientro. La lotta, in quegli anni, contro Lima, Ciancimino e altri, è scritta non



solo nei fatti ma negli atti della Camera e della Commissione Antimafia. La quale mi convocò proprio in seguito alle mie denunce alla Camera e sui giornali contro Ciancimino, eletto sindaco, e Lima. Sono rimasto in Sicilia sino alle elezioni del 1972. Mi sostituì, come è noto, Occhetto che era segretario a Palermo.

Capisco che chi, come me, per vent'anni è stato alla guida della Cgil regionale e anche capolista del Pci (dal '51 al '62 a Caltanissetta per l'Assemblea Regionale e dal '65 al '92 a Palermo e Catania per la Camera e per molti anni senatore della Sicilia) non può, in un processo di revisione critica, non assumersi responsabilità di ciò che è stato il Pci in Sicilia, per i suoi successi e insuccessi. Ma la discussione dovrebbe essere politica, seria e rigorosa. Così non è stato e non è. Una discussione vera su questi temi non c'è.

Ti chiedo scusa se ti ricordo cose che sai, ma che sembra

siano state dimenticate o addirittura ne sia stato rovesciato il senso. La strumentalità della campagna di Orlando si evince dal fatto che, sindaco della "primavera", mi chiamò a un'assemblea, con padre Pintacuda e Pansa, sulla mafia e mi presentò (c'è il testo) come un San Michele Arcangelo della lotta alla mafia. Ma lasciamo stare Orlando. Per capire a quali estremi può giungere una campagna denigratoria, che pure non mi riguardava, ricordo che furono alcuni membri del Pci-Pds e della Rete a indurre la Procura a prendere in una certa considerazione la "pista interna" per l'uccisione di La Torre! Furono sospettati compagni cooperatori che a Palermo sarebbero stati messi in una lista di "epurabili" da parte di Pio. Bufalini fu interrogato su questa "pista" da Falcone. Traccia di tutto questo c'è nella requisitoria sui delitti politici scritta dal procuratore Pietro Giammanco e firmata anche da Falcone. Io scrissi sull'*Unità* una dura critica a quel documento (nessun altro fiatò) e alcuni mesi dopo Falcone ne parlò con Chiaromonte e volle incontrarmi con lo stesso Gerardo, per dirmi che l'"abbaglio" era frutto di «insistenti voci di autorevoli esponenti della sinistra che venivano a suggerirle». Io non chiesi e lui non fece nomi, ma non era difficile capire. Questo il passato.

Ora, da dove deriva il mio disagio? In Sicilia il Pds ha organizzato molti convegni e manifestazioni sulla mafia. Non sono mai stato invitato. Si è arrivati al punto di non invitarmi, non dico a parlare, ma nemmeno a presenziare in manifestazioni solenni per ricordare Pio La Torre. Io non so se tu sai quali furono i miei rapporti con Pio. C'è anche una cronologia di incarichi che lo dice. Mi sostituì come segretario alla Camera del Lavoro di Palermo (su mia indicazione), nella segreteria regionale della Cgil (su mia indicazione); nella segreteria regionale del Pci (sempre su mia indicazione). E poi alla sezione meridionale e a quella agraria. Alcuni biografi di La Torre gli hanno messo vestiti che non aveva. Saprà che il compagno a cui politicamente è stato più vicino è Paolo Bufalini, dal 1950 a quando morì. Fu, anche questo, aggredito politicamente. Basterebbe rileggere che cosa ha scritto la cosiddetta "sinistra radicale" quando La Torre, nel 1981, tornò in Sicilia. Ebbene né io né Bufalini, quando stava bene, abbiamo potuto parlare di La Torre se non fuori di Palermo. La "trovata" – perché di un diversivo si tratta – di fare testimoniare solo a Giuseppina Zacco le idee politiche e l'opera di La Torre, è stata e resta un'operazione penosa, non rispettosa della memoria del compagno e della stessa com-



pagna che poteva, se voleva, svolgere il suo impegno senza questa continua incombenza. Un compito che avrebbe dovuto essere di tutto il partito.

Ma il colmo è stato raggiunto quando ho letto le “reazioni” del segretario del Pds di Palermo, Zanna, ai miei articoli su Andreotti, la Dc e la Mafia, apparsi sul *Manifesto* (sull’*Unità* su questi temi non ho più scritto da quando non ho più la rubrica). Zanna ha testualmente detto in una dichiarazione al *Manifesto*: «Macaluso è un pezzo del vecchio sistema che nel 1980 ha distrutto la Sicilia». Nell’80 io prima ho fatto il direttore dell’*Unità*, poi il portavoce del Pci, successivamente ho collaborato con te all’organizzazione, e solo da questi “siti” potevo distruggere, in combutta col vecchio sistema, la Sicilia. Quindi tutta la mia storia è nel “sistema” e, si capisce, nel sistema mafioso. Ma la cosa che considero grave è il fatto che, dopo aver segnalato questo inaudito comportamento, c’è stato un in-

tervento del compagno Pecchioli, e le cose sono rimaste come prima. Una posizione pubblica di riprovazione per l’aggressione di Zanna c’è stata solo da parte di Napolitano con una lettera al *Manifesto*. Tuttavia Zanna ha scritto una lettera allo stesso Napolitano in cui ribadisce le sue “posizioni”.

Ma – ecco che mi preme sottolineare – c’è un dissenso su come lottare contro la mafia? Nulla di strano, almeno così penso io. Invece no. Chi non la pensa come Zanna (che la pensa, credo, come Folena o Violante o Arlacchi) è un nemico e un colluso. Anche questo è stato scritto da una compagna di Palermo. Ora “certe” mie “idee” su come combattere la mafia le ho esposte da tempo. Ho pubblicato nel 1970 un libretto, *La mafia e lo Stato*, in cui espongo le mie opinioni che sono quelle di ora. Anche se allora vennero lodate. Un partito che dice di volere la “rivoluzione liberale” non tollera chi pensa diversamente, chi solleva dubbi su certe iniziative delle procure. Fatto sta che la settimana scorsa è stato convocato in modo solenne un altro “convegno nazionale” sulla mafia a Palermo e io non sono stato, ancora una volta, invitato. Tanto per cambiare: relatore Folena, conclusioni Violante. Del resto la Sicilia da tempo non ha più persone che su questo tema abbiano voce. E chi ce l’ha è considerato eretico.

A questo punto, caro D’Alema, ritengo che la mia presenza, non gradita nei convegni sulla mafia, non possa essere gradita negli organi dirigenti del partito che convoca questi convegni. C’è una incompatibilità politica e morale. Politica, dato che questo partito mostra di non tollerare posizioni diverse, se è vero, come è vero che le mie sono state bollate nel modo che sai senza una tua reazione. Morale, perché la discriminazione attiene a un tema moralmente carico di significati soprattutto per chi, come me, ha combattuto per cinquant’anni la mafia. So bene che a Palermo coloro i quali si “agitano” nei miei confronti sono gli stessi, nel Pds e nella Rete, che bollarono Leonardo Sciascia e gli dissero che, date le sue posizioni, si era posto «fuori della società civile». Infatti sono “loro” a delimitare i confini di questa società. Il fatto che dopo tanti anni costoro insistano su questa concezione e inviino i loro argomenti alle sedi del Pds è grave ed è per me intollerabile. Lascio gli organismi dirigenti anche per difendere con più libertà non solo le mie posizioni, ma valori che dovrebbero essere la base di un partito che si vuole richiamare alla storia di lotta del Pci contro la mafia, e valori liberali del socialismo europeo.

Beni culturali: la missione impossibile di un ministero

>>>> Marco Cammelli

L'editore Passigli, nella collana della Fondazione Astrid, ha recentemente pubblicato "I beni culturali tra tutela, mercato e territorio", a cura di Luigi Covatta. Il volume contiene saggi di Piero Graziani, Giuseppe Pennisi, Bruno Zanardi, Lorenzo Casini, Alessandro Leon, Lucia Zannino, Tomaso Montanari, Eleonora Pagani e Valerio Francola. Pubblichiamo di seguito la prefazione di Marco Cammelli.

I saggi raccolti nel volume curato da Luigi Covatta, la cui introduzione mette efficacemente in luce il filo conduttore che lega i diversi contributi, offrono una rappresentazione sintetica ma appropriata dei principali temi che una politica dei beni culturali è chiamata ad affrontare quando si sforzi di fare i conti con la realtà del settore nei giorni nostri. Quali essi siano e come si potrebbe porvi mano è riassunto con chiarezza da Covatta e svolto nei diversi capitoli. Può essere utile tuttavia sottolineare non tanto perché è importante parlarne, il che è scontato, ma perché è utile farlo con l'angolazione e il metodo che qui è stato seguito. A questo sono dedicate le brevi considerazioni che seguono.

In termini di analisi, non c'è chi ignori le difficoltà e in qualche caso gli autentici guai in cui versano le politiche del settore e gli attori pubblici e privati chiamati ad operarvi. Ma appena si passa dalla constatazione dei fatti (peraltro non sempre adeguata) all'analisi delle cause e delle ragioni, evidente premessa di qualunque rimedio, l'unità si sfrangia in una gamma di interpretazioni dissonanti e talvolta contrapposte. Il merito del volume è innanzitutto quello di muovere da un terreno spesso lasciato in un cono d'ombra, quello della impostazione concettuale, originaria ma tuttora dominante, e delle contraddizioni crescenti che ne sono derivate.

Si vedano ad esempio le torsioni dovute all'azione combinata di una sequenza inavvertita e di rigidità ostinatamente riaffermate: quella monolitica della tutela, sia nel senso di

necessaria e perciò stesso indeclinabile tipizzazione e pervasività delle modalità di intervento sia nel senso materiale dell'estensione dell'ambito di applicazione. E dunque, in una parola, sia di strumentazione che di perimetro della operatività; e quella della altrettanto "necessaria" unità del bene culturale, cioè la dimensione astratta (ma unificante) nella quale sono proiettate e sublimite, in perfetta simmetria, cose e beni immateriali. Tutto ciò avrebbe potuto costituire oggetto di un dibattito (fondato, ma) esclusivamente concettuale se non si fosse aggiunta una sequenza destinata a generare pesanti effetti anche sul piano della esperienza concreta: la progressiva, inarrestabile estensione della categoria, dei "beni culturali" e degli "assimilati" (cioè di quanto potrebbe entrare a farne parte, venendo assoggettato perciò alla applicazione in via cautelare della normativa) con ovvie conseguenze sulla geometrica estensione dell'ambito di applicazione della tutela.

Se poi si aggiunge l'altro automatismo, questa volta di carattere strutturale, fondato su una ulteriore sequenza di binomi (unità della tutela = unità della organizzazione; unità di organizzazione = ministero delle attività e i beni culturali; Mi-bac = centro), il quadro di quanto accaduto e di un discreto numero dei problemi che ci troviamo ad affrontare è sufficientemente delineato. La stessa ragionevole e laica ricerca di risorse aggiuntive o della virtuosa cooperazione con le multiformi espressioni del "privato" – dall'impresa al terzo



settore passando per il non profit, le fondazioni, le forme associative – trova in questo quadro le ragioni delle proprie difficoltà perché non c'è nulla di più estraneo alla forma amministrativa ministeriale della *ordinaria* esigenza di curare *anche* la possibilità di provvedersi di risorse integrative, là dove siano reperibili o facilmente generabili e non turbino il perseguimento dei fini istituzionali assegnati. E se è vero che alcuni eccessi di innovazione disinvolta consumati un paio di decenni fa hanno portato una significativa parte dell'opinione pubblica e degli operatori su posizioni particolarmente conservative, è altrettanto innegabile che le ragioni più profonde della insensibilità su questo fronte sono di lunga durata, e si collocano esattamente nel quadro concettuale prima richiamato

Naturalmente, non è detto che tutti siano d'accordo e anche tra i testi qui raccolti affiora qualche *dissenting opinion* proprio su questi aspetti, in linea ad esempio con la preoccupazione che la scelta di affidare ad apparati funzionalmen-

te specializzati (agenzie) l'azione relativa a particolari categorie di beni (nel caso, archivi e biblioteche) finisca per favorirne la "ghettizzazione", cioè "una loro separazione dalle altre tipologie di beni culturali" (Zannino). Ma è difficile negare che sono proprio questi automatismi, e la sottovalutazione di *altri* e più efficaci strumenti di interconnessione, ad aggravare la condizione di un sistema da un lato chiamato a fare di più e su terreni sempre più eterogenei, e dall'altro ingabbiato in un rigido monoblocco, con il risultato di ostacolare anche la micro-innovazione "possibile": sia quella interna e organizzativa, come sul lato delle relazioni centro-periferia la sovrapposizione e le frizioni tra direzioni generali e direzioni regionali (Graziani e Pennisi); sia quella esterna e funzionale, come il rapporto con le imprese e i privati (Covatta, Leon).

I costi della continuità

Si spiega così perché l'attenzione venga spostata su un secondo profilo efficacemente sottolineato nel volume, specie nei capitoli iniziali, quello cioè dei costi della continuità (Zannardi), e in particolare del quando, come e perché la continuità non sempre costituisca una virtù, il che corrisponde anche a ripercorrere la vicenda della legge 1089 e della tensione creatasi tra quest'ultima e i successivi innesti di soggetti istituzionali (regioni, autonomie territoriali) e di ambiti funzionali (paesaggio, ambiente).

In breve. Le serie condizioni, non solo economiche, in cui versa attualmente il paese hanno certo aggiunto problemi ulteriori, ma è innegabile che le disfunzioni più importanti affondino le proprie radici in strati precedenti, ed è dunque qui che vanno aggredite. Su questi aspetti il volume e la stessa introduzione di Covatta offrono spunti che più che proposte articolate e definite sono suggestioni per un dibattito finalmente concentrato sui temi più appropriati. Perché, è doveroso dirlo, se un decimo del tempo e delle pagine che si sono spese per censurare il deprecabile avvento delle regioni, la rovinosa azione degli enti locali e l'avidità delle imprese e dei privati si fosse utilizzato, oltre che per contrastare doverosamente i casi in cui questo effettivamente si è dato, per approfondire e progettare rimedi alle contraddizioni di base prima segnalate, forse ci troveremmo in condizioni migliori e con minori probabilità di rimanere incagliati, una volta superata la crisi generale, in quella specifica delle politiche e degli attori chiamati ad operare in questa materia.

Gli spunti che ci vengono offerti mettono in discussione ri-



Luglio '83

gidità e monolitismi concettuali, funzionali e organizzativi e ruotano intorno al principio della articolazione, da quello delle politiche (non più solo puntiformi e passive) all'ipotesi dei tre cerchi concentrici (Casini), correlati alla pluralità e alla natura degli interessi coinvolti e al grado di preminenza e di intensità dell'interesse da riconoscere alle diverse categorie di beni (plurale), e dunque alla conseguente assoluta indisponibilità o relativa suscettibilità a forme di composizione con altri beni della vita, su cui articolare contenuti e strumenti della tutela. Ma il discorso non è diverso se applicato al reperimento, ripartizione e gestione delle risorse, al reclutamento del personale, allo stesso modello di *governance* (Graziani e Pennisi).

Quello che conta in ogni caso, e dal volume emerge con chiarezza, è la necessità di una strategia complessa perché complesso è il problema e innumerevoli i punti su cui agire, cominciando dalle imprese private operanti nel settore, che con interventi mirati anche sul lato della domanda potrebbero essere sostenute in un processo di rafforzamento dei fattori organizzativi e produttivi di cui vi è evidente necessità (Leon). Tra l'altro è proprio grazie ad un approccio più aperto e più dinamico che alcune preoccupazioni, in sé fondate, possono trovare risposta. Alla (giusta) preoccupazione della

frammentazione e delle "ghettizzazioni" del e nel settore, ad esempio, non basta sottolineare la fallacia teorica e l'insoddisfazione pratica della soluzione monolitico-organizzativa: è possibile, e utile, richiamare come le "cerniere" di un sistema e della pluralità degli elementi che lo compongono oggi non sono quasi mai, nel pubblico come nel privato, di tipo strutturale perché analoga ed anzi migliore soluzione è offerta dai collegamenti funzionali o a rete, che anche nell'ambito specifico qui considerato (basti pensare al sistema bibliotecario nazionale) stanno già operando positivamente in questo senso.

Un'ultima sottolineatura. Nel volume, giustamente, più volte si invita a cogliere la necessità di interventi speciali in aree colpite da calamità (dall'Aquila alle recenti vicende emiliane) come occasione per sperimentare sul terreno forme organizzative e modalità di intervento inedite. L'incapacità di sperimentare è un'ulteriore espressione della nostra atavica debolezza istituzionale, il cui corollario è l'incapacità di uscire da modelli rigidi e datati: sarebbe saggio tenere conto di questa indicazione, discutendo e verificando in concreto qualcuna di queste proposte. Certo non bastano per uscire dalla crisi, ma possono aiutare a non rimanerci quando questa sarà finita.

Elogio dell'altra Italia

>>> Marco Gervasoni

Quando non si è molto persuasi da un'idea bisogna avvicinarla. Questa vecchia massima potrebbe ritornare buona leggendo il volume di Massimiliano Panarari e di Franco Motta. I discorsi sulle occasioni mancate e sulla ecceziona-

lità italiana infatti non hanno mai molto convinto chi scrive queste righe. Eppure alla fine del libro, se certo lo scetticismo nei confronti delle tesi "eccezionaliste" rimane, nondimeno le argomentazioni sono così ben sviluppate dai due autori da instillare più di un tarlo.

Nell'introduzione Panarari e Motta sostengono che l'Italia ha avuto un percorso diverso e unico rispetto a quello degli altri paesi dell'Europa occidentale, generato da mille fattori, a cominciare

dall'assenza o dalla debolezza dello Stato. All'interno di questa eccezionalità italiana se ne instilla una seconda, la presenza costante di forti e motivate minoranze che nel corso dei secoli hanno cercato, sempre senza riuscirci, di far diventare "moderna" l'Italia. La loro non è, spiegano i due autori, una professione di "anti-italianismo", né anti-italiane possono essere definite le minoranze studiate nel volume. Esse andavano piuttosto alla ricerca di un'altra Italia, che per molti di loro era la "vera" Italia, contro quella delle maggioranze accondiscendenti, silenti o silenziose.

Quali erano queste minoranze? Qui a mio avviso i due autori rischiano di confondere il lettore equiparando le minoranze alle élites, o addirittura, in alcuni passi del libro, alle classi dirigenti. A parte che minoranza, élite e classe dirigente sono tre concetti ben distinti, nel caso specifico queste minoranze assai di rado si sentivano parte di una élite, e men che meno delle classi dirigenti. Nel nostro paese le élites, nel senso attribuito a questo concetto da Pareto e da Mosca, appartenevano in toto all'universo culturale, mentale, antropologico della maggioranza "silente" degli italiani. E' tutta la questione, dibattuta dagli storici, della debolezza se non dell'assenza di una borghesia italiana paragonabile a quella di paesi come la Francia, il Regno Unito, la Germania. Il borghese italiano era infatti legato al suo territorio e alla sua comunità, prima ancora che all'ethos nazionale. Per cui l'imprenditore, il proprietario terriero, l'avvocato, il notaio, il medico – tutte figure che, nel XIX e per buona parte del XX connotavano la borghesia – intrattenevano con le classi popolari del loro territorio un rapporto così stretto, fino a dividerne mentalità e abitudini.

Questo fenomeno si sviluppò soprattutto



to nel nord e nel centro Italia, dove forte era una tradizione municipalistica, e non fu del tutto negativo: rispetto alla borghesia spietata nei confronti degli operai e dei contadini che caratterizzò il conflitto sociale in Francia, Germania, Inghilterra, per non parlare della Spagna e degli Stati Uniti, la borghesia italiana possedeva un atteggiamento fondato sul *patronage*, e paternalistico in senso proprio, che consentì anche la costruzione di una sorta di antenato dei sistemi di welfare. Quando Pareto, nella sua invettiva contro la borghesia italiana all'inizio del '900, la accusava di vigliaccheria per i suoi cedimenti di fronte alle richieste dei lavoratori, o quando Gobetti negli anni Venti lamentava che gli imprenditori italiani non aves-



sero il coraggio di far sparare sugli operai in sciopero, criticavano un abito e una mentalità nazionali fondate sul compromesso, sulla mediazione e sulla pace sociale. Laddove invece persistevano rapporti sociali di carattere post feudale, come ancora nel Sud nel corso del Novecento, il conflitto sociale, più rado, fu tuttavia anche più violento: basti pensare a ciò che avvenne in Puglia tra il '20 e il '22 o in Sicilia subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Era però, se così si può dire, una spietatezza “premoderna”, laddove Pareto e Gobetti, da diversi se non opposti punti di vista, invitavano a una spie-

tatezza intrecciata al conflitto sociale moderno.

Ecco quindi cosa era una parte delle élites italiane. Allora meglio parlare di minoranze, che Panerari e Motta cominciano a raccontare dall'Italia del Cinquecento. E non è un caso: tutta la tradizione critica dell'Italia “non moderna” o “non ancora moderna”, sia di stampo polemico che di taglio storiografico, ha sempre spiegato la mancata modernità italiana con la scarsissima diffusione del protestantesimo, uno dei fardelli che avrebbero poi gravato per secoli sugli italiani. Una tesi messa in discussione, rivista e anche contestata: non c'è dubbio però che i protestanti italiani cominciarono una pratica di cenacoli di minoranze che continuarono – al di là della lotta per la propria fede religiosa – nei secoli successivi, su su fino ai giacobini di fine Settecento. E' evidente che si tratta di contesti e di situazioni molto diverse: ma *l'Elogio delle minoranze* non è un saggio accademico, per fortuna, e intravedere linee di continuità, assieme a momenti di rottura, è sempre un compito importante per inquadrare in una durata più lunga i problemi, anche della storia contemporanea.

Si entra invece nel Novecento, dopo un capitolo sugli “igienisti” di fine Ottocento – che appare però poco congruo con ciò che precede e che segue – con la figura di Camillo Prampolini, il grande socialista del riformismo cooperativistico. Fa piacere che venga rievocata, e persino guardata come fonte di ispirazione per l'attualità, la lezione di uno dei più importanti e rilevanti socialisti dell'età giolittiana. Tanto più che, pur nella brevità del capitolo, i due autori colgono il succo dell'esperienza prampoliniana, che fu tanta parte della identità socialista negli anni di inizio Novecento. Peccato però che difficilmente Prampolini si accordi con Gobetti, faro del capitolo successivo: come si sa il fondatore di *Rivoluzione liberale* nutriveva un assoluto disprezzo per i socialisti riformisti, e anche per Prampolini, considerati l'incarnazione dello spirito italiano più deteriore, quello che al conflitto predilige la mediazione. Sbaglia-

va Gobetti, ovviamente: e al gioco (a cui lo storico in realtà dovrebbe sottrarsi) su quali delle due esperienze, il socialismo riformista d'inizio Novecento e il gobettismo, sia più attuale, non possiamo che parteggiare per Turati e per Prampolini. Non è un caso che un altro “eretico” citato in queste pagine, Carlo Rosselli, ebbe invece in grande stima il riformismo, anche se nella ultima parte della sua vita ne abbandonò requisiti e presupposti.

Con Carlo Rosselli e il suo *Socialismo liberale* la tradizione eretica sembra fermarsi, a detta degli autori. Nell'Italia repubblicana restano sì alcune figure, ma sembra rompersi quel circuito virtuoso che nel passato permetteva alle idee delle minoranze di filtrare, sia pure lentamente e con fatica, nelle teste delle maggioranze. Qualche nome Panerari e Motta ancora lo fanno: Raffaele Mattioli, Antonio Giolitti, Bruno Visentini, e soprattutto Adriano Olivetti. Per gli autori gli assassini delle minoranze virtuose sarebbero da cercare prima nel Sessantotto, poi nella rivoluzione edonistica del consumo di massa dei due decenni successivi. Qui bisogna precisare. Il mercato di massa, incrinando la funzione sociale dell'intellettuale, ne ha leso alle basi l'aura, la pretesa di conoscere in anticipo, anche contro i molti, la verità. Niente torre d'avorio nell'epoca degli ipermercati e ancor più in quella di internet e dei social network. E non è affatto un male. Ma a dare il colpo di grazia alla tradizione plurisecolare del pensiero critico delle minoranze è stato, nell'Italia repubblicana, il predominio dei partiti politici di massa, che certo, anche per ragioni legittime, non potevano permettere la proliferazione delle minoranze critiche, a maggior ragione al loro interno. Ora che di tutto questo – intellettuali, partiti e minoranze virtuose – non sono rimaste che macerie, gli esempi illustri di questo libro qualcosa ci possono però ancora suggerire.

M. Panerari, F. Motta, *Elogio delle minoranze. Le occasioni mancate dell'Italia*, Marsilio, 2012.

>>>> **le immagini di questo numero**

La storia dell'Avanti!

>>>> **Ugo Intini**

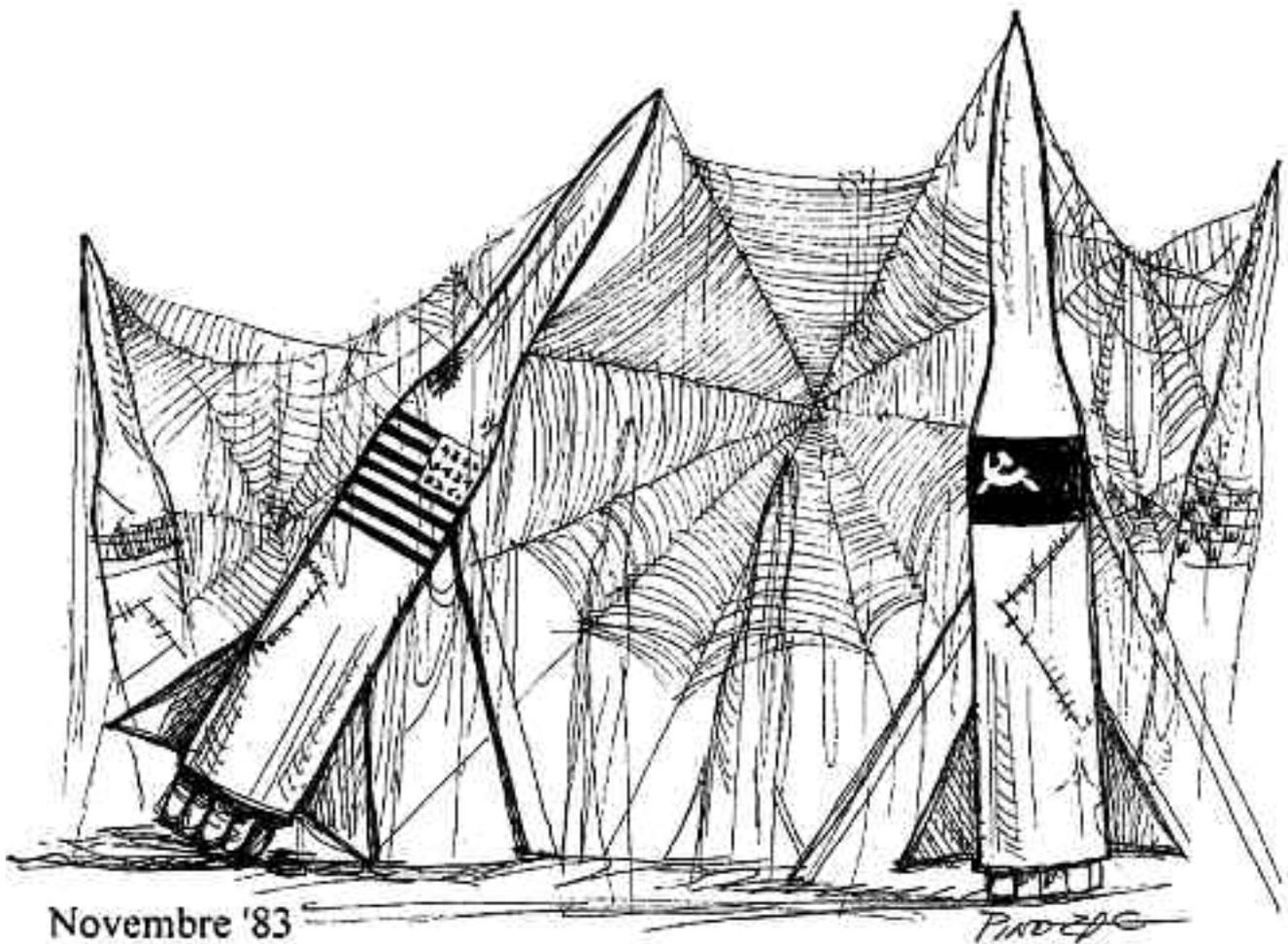
Questo numero è illustrato con le immagini contenute nella “Storia dell'Avanti!” recentemente pubblicata da Ugo Intini presso le Edizioni Ponte Sisto. Di seguito l'introduzione dell'autore.

Nel ferragosto del 1892 è nato a Genova il partito socialista. A Natale del 1896 è uscito a Roma il primo numero del suo quotidiano, l'*Avanti!*, che si è identificato con il partito sino al 1993, l'anno della sua chiusura e del crollo socialista: un giornale, un partito, un'epoca. Raccontare la storia dell'*Avanti!* significa raccontare quella del socialismo e dell'Italia stessa. Perché l'*Avanti!* non soltanto è stato testimone della storia: l'ha fatta. Come indicano i nomi stessi dei suoi direttori: da Bissolati a Mussolini, Serrati, Nenni, Saragat, Lombardi, Pertini e Craxi (c'è anche Gramsci, leader della redazione e dell'edizione di Torino). L'*Avanti!* ha contribuito a fare la storia politica, ma anche quella della cultura. Vi hanno collaborato infatti i più famosi scrittori del '900: da Edmondo De Amicis a Ignazio Silone e Mario Soldati. Suoi critici letterari sono stati Franco Fortini e Walter Pedullà. Critico cinematografico Luigi Comencini. Critici teatrali Gramsci, il fondatore del Piccolo Teatro Paolo Grassi, il sovrintendente della Scala Carlo Fontana. Critici d'arte Margherita Sarfatti e Achille Bonito Oliva, che hanno lanciato a distanza di settant'anni il futurismo e la transavanguardia. I suoi disegnatori sono stati Galantara e Podrecca, Scalarini e Pino Zac; persino Boccioni, Sironi e il creatore di ET Carlo Rambaldi. Vi hanno collaborato gli intellettuali (scesi o no in politica) più prestigiosi: da Gaetano Salvemini a Norberto Bobbio, da Arturo Labriola a Giuliano Amato.

L'elenco delle celebrità presenti e più spesso future che hanno scritto sull'*Avanti!* è assolutamente straordinario, probabilmente senza uguali per il numero e la fama. E' stato il primo grande giornale nazionale, arrivando ad avere nel 1919 tre edizioni: a Milano, a Torino e a Roma. E' stato il più diffuso quotidiano del Nord dopo la liberazione nel 1945, e ha poi continuato a manifestare la sua influenza più che direttamente, attraverso le vendite, indirettamente: perché costantemente ripreso dalla radio, dalla televisione e dalle altre

testate, così da dare notizie e da essere nel contempo notizia esso stesso.

Attraverso la storia dell'*Avanti!* si ripercorre la storia di un'epoca e di un secolo, anzi la cronaca, perché il quotidiano, giorno dopo giorno, ha fotografato gli avvenimenti politici, ma anche la società e il costume. Questo libro è la cronaca di un secolo proprio perché l'autore interviene sì per dare coerenza e continuità al racconto, ma lascia parlare il più possibile direttamente, tra virgolette, i titoli e gli articoli del quotidiano, spesso più vivi e immediati della prosa degli storici: vere istantanee d'epoca, che colgono la realtà del tempo in modo indelebile. Per contribuire a un affresco del secolo, il libro mette in fila i fotogrammi più significativi: immagini che colgono anche l'atmosfera degli ambienti e i caratteri degli uomini. Si ricostruisce così la “psicologia” dell'*Avanti!* stesso, che ha sempre mantenuto per tutto il secolo, quasi come una persona fisica, una sua identità e individualità: libera, critica, spesso irruente e contro corrente. In questo senso il libro è anche una “biografia” non dei suoi direttori, ma dell'*Avanti!*. La biografia di un soggetto collettivo il quale ha finito con l'acquisire il carattere di quel “popolo socialista” che lo ha fatto nascere e vivere. Un soggetto collettivo con una caratteristica sovrumana: quella di saper vedere e capire il mondo che lo circonda dall'età di un giorno (nel Natale 1896), sino all'età di 97 anni, quando nel 1993 si è spento. Si tratta di una vita avventurosa più di un romanzo, sempre al centro degli avvenimenti. Fatta di episodi drammatici: sequestri, arresti, fughe, incendi, bombe, sparatorie con morti e feriti. Fatta di passioni politiche e non solo: come la relazione tra il direttore Mussolini e la capo redattrice Angelica Balabanoff, collaboratrice prima sua e poi di Lenin. Una vita fatta di duelli condotti con la sciabola (come quello tra i due direttori Mussolini e Treves) e condotti con la penna, come quelli tra Serrati e Lenin, tra Nenni e Togliatti, tra Craxi



Novembre '83

e Berlinguer. Si tratta di una vita che ha condizionato le tappe più importanti di quella della nazione: dalla campagna referendaria sulla Repubblica a quella sul divorzio, combattute dai loro protagonisti (rispettivamente Nenni e Fortuna) innanzitutto sulle pagine del quotidiano socialista e da loro festeggiate, il giorno della vittoria, nella sua redazione. Si tratta di una vita resa possibile da grandi e piccoli sacrifici. Perché per diffondere l'*Avanti!* i militanti hanno rischiato o perso la libertà e la vita durante il fascismo e la resistenza. Perché per generazioni migliaia di socialisti si sono alzati all'alba della domenica per distribuirlo, si sono tolti di bocca il pane (all'inizio del '900, letteralmente) per contribuire alle continue sottoscrizioni.

Il libro cerca il più possibile di evitare le riflessioni politiche legate al momento in cui è stato scritto. Vuole essere infatti non un saggio ma una ricostruzione fedele della realtà, anno dopo anno. Così da restare utile a lungo innanzitutto per la sua vasta documentazione. La cronaca di un'epoca e di un secolo si sviluppa con il metodo di far parlare le pagine del giornale stesso, ma non solo. Ho infatti frequentato tutti i direttori della seconda metà del '900 e pertanto ho messo in moto quella che potrebbe essere definita la "macchina del

tempo". Una "macchina" in grado di far rivivere voci provenienti da un passato lontano. Cosa fosse, l'ho imparato da Nenni. Si basa sulla memoria dei vecchi e sull'ascolto dei giovani. L'anziano leader diceva spesso. "Come era bella la Repubblica sotto l'impero!". "Che cosa significa?"- gli ho chiesto un giorno. "Negli anni '20, quando ero in esilio in Francia - ha risposto - ascoltavo i compagni della Comune di Parigi del 1870. Dicevano sempre così. Quando lottavano contro l'impero di Napoleone III, la Repubblica sembrava loro bella, bellissima; poi, quando finalmente l'hanno ottenuta, si è dimostrata una delusione, come spesso accade nella vita". Ecco. Ho ascoltato dalla voce di Nenni le parole di chi ha vissuto il 1870. "Come era bella la Repubblica sotto l'impero!". Le posso ripetere a chi sarà ancora al mondo nel 2070 e che forse le racconterà a qualcuno pronto a raccontarle a sua volta nel 2140.

D'altronde la "macchina del tempo" aveva fatto ascoltare a Nenni anche le parole dei testimoni presenti alla rivoluzione francese, a lui riferite dai protagonisti della Comune di Parigi. "*Il y a toujours un pure plus pure qui t'epure* », dicevano. (C'è sempre un puro più puro che ti epura). E Nenni lo ripeteva spesso. Per ricordare ai giovani che le ventate di estre-

mismo fanatico e moralista (le grandi e le piccole, le tragiche e le tragicomiche) travolgono prima o poi gli stessi che le hanno sollevate, attraverso una ondata successiva. Come è accaduto per tutto il novecento e oltre.

La “macchina del tempo” aggiunge alla cronaca del secolo episodi inediti, che faranno discutere e che in lunghe interviste mi sono stati raccontati direttamente da Nenni, Pertini, Silone e dagli altri leader del passato. Per il lavoro degli studiosi, le ho registrate e depositate negli archivi storici.

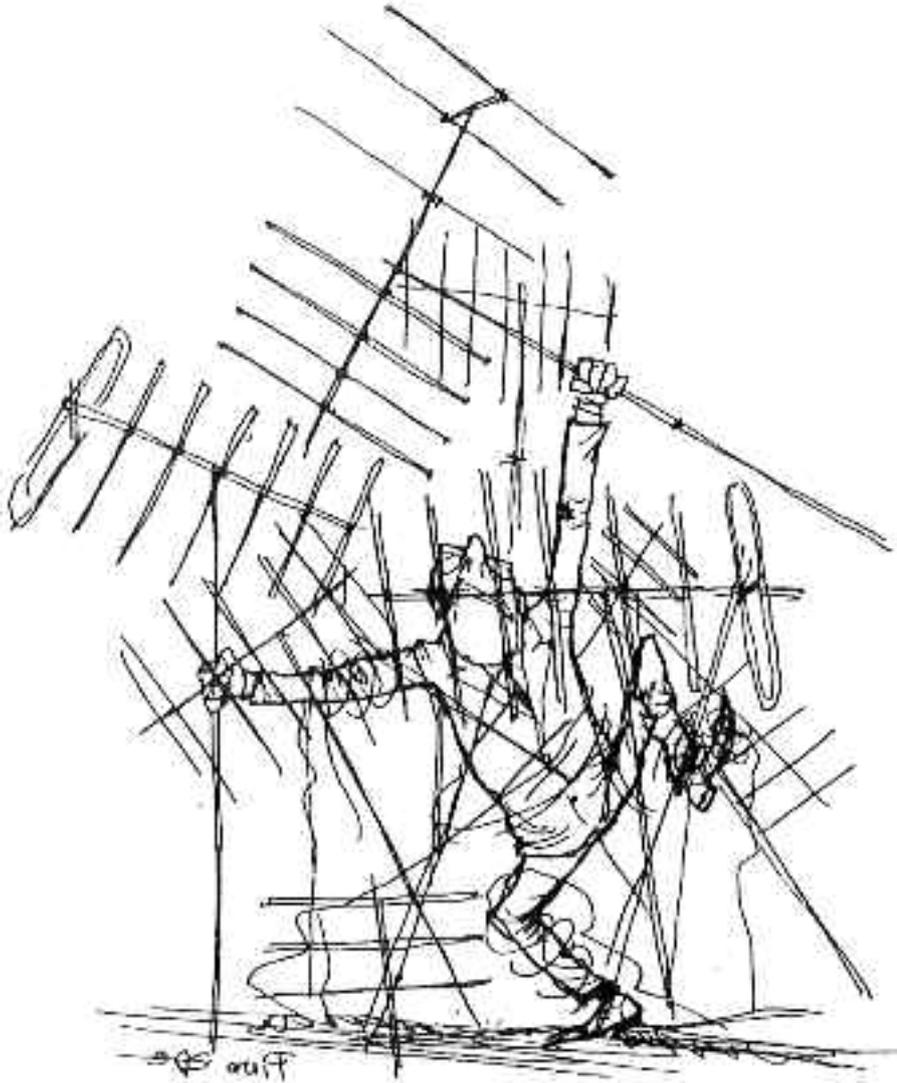
L'*Avanti!* non ha fatto soltanto la storia del socialismo. Da una sua costola infatti sono nati sia il fascismo che il comunismo. E' nato il fascismo, perché Mussolini, suo direttore e leader della sinistra massimalista, quando nel 1914 ha rotto con il partito socialista scegliendo l'interventismo nella prima guerra mondiale, ha lasciato l'*Avanti!* di Milano per fondare subito dopo *Il Popolo d'Italia*, che ha dato vita al movimento fascista. Da una costola dell'*Avanti!* è nato anche il comunismo. Il direttore Serrati infatti, pur massimalista, ha chiuso l'edizione di Torino guidata da Gramsci perché la considerava troppo estremista e filo sovietica. E Gramsci immediatamente, nella stessa sede e con gli stessi giornalisti (tra gli altri Togliatti e Terracini), ha continuato le pubblicazioni sostituendo il 1 gennaio 1921 l'*Avanti!* con il settimanale *Ordine Nuovo* trasformato in quotidiano, ovvero con l'incubatore del partito comunista che sarebbe stato creato poco dopo attraverso la scissione di Livorno.

All'inizio del secolo scorso il partito socialista aveva un'organizzazione estremamente fragile: era l'*Avanti!*, non il partito, a guidare i socialisti e a costruirne la forza. Il giornale, dunque, a tal punto ha fatto la storia d'Italia, da creare intorno alle sue scrivanie e alle sue rotative il socialismo, il fascismo e il comunismo. I libri di storia già sono pieni di teorie sul perché mai fascismo e comunismo siano nati dalla stessa corrente dello stesso partito: dalla sinistra massimalista del socialismo. Il metodo di far parlare le pagine del giornale consentirà forse a molti lettori di approfondire le ragioni di questo apparente paradosso. Mi limito a osservare che da queste pagine emerge a mio parere una immagine netta. Esiste una continuità evidente lungo l'intero secolo della tradizione riformista, rappresentata da un socialismo pragmatico e idealista al tempo stesso. Un socialismo “con il cuore dell'800 e le idee del 2000”, come diceva uno slogan che ho lanciato negli anni '90. Si tratta di una strada diritta lungo la quale hanno camminato, facendo e dicendo (con qualche sbandamento) sostanzialmente sempre le stesse cose, Bissolati, Turati, Treves, Nenni, Saragat, Pertini, Lombardi e Craxi.

Tutti dirigenti che hanno condiviso tra di loro una straordinaria esperienza umana oltre che politica, passandosi il testimone del riformismo personalmente di generazione in generazione, spesso con un rapporto da maestro ad allievo: Turati maestro di Nenni e Pertini, Nenni di Craxi. Dalla strada diritta, sono fuoriusciti i fascisti e i comunisti, per andare verso il nulla e comunque verso la sconfitta di fronte alla sto-



ria. I primi nel disastro più totale. I secondi, i comunisti, contribuendo anche a costruire, in Italia, un patrimonio di sacrifici e di conquiste. Nel momento drammatico della rottura poteva anche non essere chiaro che i fuoriusciti dalla strada diritta e maestra stessero dirigendosi verso il nulla. Ma a Filippo Turati più che a ogni altro è stato subito chiarissimo. Le pagine dell'*Avanti!* che riferiscono le sue parole si dimostrano infatti le più alte per la “vision” sovranazionale, per la passione, per la lungimiranza quasi profetica. A lui e ai suoi eredi politici si deve un miracolo che va ricordato. Hanno



commesso infatti tanti errori, anche gravissimi. Hanno avuto un periodo buio con la parentesi frontista e stalinista. Per un secolo tuttavia, non c'è stata battaglia di progresso, di libertà, di giustizia, di pace e di modernità che non li abbia visti protagonisti. Non c'è stata conquista che non li abbia visti determinanti nella vittoria. Non c'è stata vittoria che non sia stata prevista dall'*Avanti!* e dai socialisti con decenni di anticipo, quando sembrava agli altri impossibile. Gli idealisti e i romantici sognatori si sono dimostrati così più realisti e concreti degli scettici. Lasciando alle nuove generazioni un messaggio di speranza, una testimonianza di cosa sia stata (e di cosa ancora possa essere, adattandosi ai tempi) la Politica con la P maiuscola.

Questo libro ha richiesto un lungo lavoro, con la consultazione di 97 annate del quotidiano. Ne valeva la pena? Mi hanno confortato le parole di due padri storici che hanno avuto un percorso e un approdo politico per alcuni aspetti simili. Ha scritto Pietro Nenni sul quotidiano socialista nel dicembre 1946, ricordando la liberazione della capitale dai

nazisti. “Per me, che ne tenni a battesimo la resurrezione, nessun avvenimento conterà più del 5 giugno 1944, quando nella febbre dell'improvvisazione l'*Avanti!* uscì fresco d'inchiostro al vento della riconquistata libertà. Scrivere la storia dell'*Avanti!* vorrebbe dire scrivere quella del partito e della classe operaia che per un cinquantennio hanno fatto tutt'uno. Una storia che richiederebbe un libro”. Mi ha scritto Giorgio Napolitano nell'aprile 2012. “Mi rendo conto del grande spessore culturale di questa tua impresa. Non dubito che questo libro susciterà grandissimo interesse e approvazione, stimolando vuoi memorie personali e collettive, vuoi riflessioni sulle molte incognite della politica italiana in questa sua fase, per tanti aspetti insolita. Mi compiaccio con te per aver immaginato e portato a termine questa tua fatica”.

A distanza di oltre sessantacinque anni, Nenni e Napolitano hanno dunque incoraggiato l'impegno a scrivere la storia dell'*Avanti!*. Ho temuto soltanto, nonostante le generose parole di Napolitano, di non esserne all'altezza e anche per questo ho fatto parlare soprattutto le pagine stesse del giornale.